Adelphi eBook

*Leonardo Sciascia*

# L'AFFAIRE MORO

ADELPHI

*Leonardo Sciascia*

# L’affaire Moro

CON AGGIUNTA
LA RELAZIONE PARLAMENTARE

Adelphi eBook

Quest’opera è protetta
dalla legge sul diritto d’autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

*Prima edizione digitale 2016*

Tutti i diritti delle opere di Leonardo Sciascia sono trattati
da The Italian Literary Agency, Milano, Italia

© 1994 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7800-5

La frase più mostruosa di tutte: qualcuno è morto «al momento giusto».

E. CANETTI, *La provincia dell'uomo*

Ieri sera, uscendo per una passeggiata, ho visto nella crepa di un muro una lucciola. Non ne vedevo, in questa campagna, da almeno quarant'anni: e perciò credetti dapprima si trattasse di uno schisto del gesso con cui erano state murate le pietre o di una scaglia di specchio; e che la luce della luna, ricamandosi tra le fronde, ne traesse quei riflessi verdastri. Non potevo subito pensare a un ritorno delle lucciole, dopo tanti anni che erano scomparse. Erano ormai un ricordo: dell'infanzia allora attenta alle piccole cose della natura, che di quelle cose sapeva fare giuoco e gioia. Le lucciole le chiamavamo *canniledi di picuraru*, così i contadini le chiamavano. Tanto consideravano greve la vita del pecoraio, le notti passate a guardia della mandria, che gli largivano le lucciole come reliquia o memoria di luce nella paurosa oscurità. Paurosa per gli abigeati frequenti. Paurosa perché bambini erano di solito quelli che si lasciavano a guardia delle pecore. Le candeline del pecoraio, dunque. E ogni tanto ne prendevamo qualcuna, la tenevamo delicatamente chiusa nel pugno per poi aprirne a sorpresa, tra i più piccoli di noi, quella fosforescenza smeraldina.

Era proprio una lucciola, nella crepa del muro. Ne ebbi una gioia intensa. E come doppia. E come sdoppiata. La gioia di un tempo ritrovato – l'infanzia, i ricordi, questo stesso luogo ora silenzioso pieno di voci e di giuochi – e di un tempo da trovare, da inventare. Con Pasolini. Per Pasolini. Pasolini ormai fuori del tempo ma non ancora, in questo terribile paese che l'Italia è diventato, mutato in se stesso («Tel qu'en Lui-même enfin l'éternité le change»). Fraterno e lontano, Pasolini per me. Di una fraternità senza confidenza, schermata di pudori e, credo, di reciproche insofferenze. Per mia parte, sentivo come un muro che ci separasse una parola a lui cara, una parola-chiave della sua vita: la parola «adorabile». Può darsi che questa parola io l'abbia qualche volta scritta, e sicuramente più volte l'ho pensata: ma per una sola donna e per un solo scrittore. E lo scrittore – forse è inutile dirlo – è Stendhal. Pasolini trovava invece «adorabile» quel che per me dell'Italia era già straziante (ma anche per lui, ricordando un «adorabili perché strazianti» delle *Lettere luterane*: e come si può adorare ciò che strazia?) e sarebbe diventato terribile. Trovava «adorabili» quelli che inevitabilmente sarebbero stati strumenti della sua morte. E attraverso i suoi scritti si può compilare come un piccolo dizionario delle cose per lui «adorabili» e per me soltanto strazianti e oggi terribili.

Le lucciole, dunque. Ed ecco che – pietà e speranza – qui scrivo per Pasolini, come riprendendo dopo più che vent'anni una corrispondenza: «Le lucciole che credevi scomparse, cominciano a tornare. Ne ho vista una ieri sera, dopo tanti anni. Ed è stato così anche con i grilli: per quattro o cinque anni non li ho sentiti, ora le notti sono sterminatamente gremite del loro frinire».

Le lucciole. Il *Palazzo*. Pasolini voleva processare il *Palazzo* quasi in nome delle lucciole. Per le lucciole scomparse. «Poiché sono uno scrittore, e scrivo in polemica, o almeno discuto, con altri scrittori, mi si lasci dare una definizione di carattere poetico-letterario di quel fenomeno che è successo in Italia una diecina di anni fa. Ciò servirà a semplificare e ad abbreviare il nostro discorso (e probabilmente a capirlo anche meglio). Nei primi anni sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più. (Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato: e un uomo anziano che abbia un tale ricordo, non può riconoscere nei nuovi giovani se stesso giovane, e dunque non può più avere i bei rimpianti di una volta).

«Quel "qualcosa" che è accaduto una diecina di anni fa lo chiamerò dunque "scomparsa delle lucciole".

«Il regime democristiano ha avuto due fasi assolutamente distinte, che non solo non si possono confrontare tra loro, implicandone una certa continuità, ma sono diventate addirittura storicamente incommensurabili.

«La prima fase di tale regime (come giustamente hanno sempre insistito a chiamarlo i radicali) è quella che va dalla fine della guerra alla scomparsa delle lucciole, la seconda fase è quella che va dalla scomparsa delle lucciole a oggi».

E ancora: «Nella fase di transizione – ossia "durante la scomparsa delle lucciole" – gli uomini di potere democristiani hanno quasi bruscamente cambiato il loro modo di esprimersi, adottando un linguaggio completamente nuovo (del resto incomprensibile come il latino): specialmente Aldo Moro: cioè (per una enigmatica correlazione) colui che appare come il meno implicato di tutti nelle cose orribili che sono state organizzate dal '69 a oggi, nel tentativo, finora formalmente riuscito, di conservare comunque il potere».

Le lucciole. Il *Palazzo*. Il processo al *Palazzo*. E come se, dentro al *Palazzo*, tre anni dopo la pubblicazione sul «Corriere della sera» di questo articolo di Pasolini, soltanto Aldo Moro continuasse ad aggirarsi: in quelle stanze vuote, in quelle stanze già sgomberate. Già sgomberate per occuparne altre ritenute più sicure: in un nuovo e più vasto *Palazzo*. E più sicure, s'intende, per i peggiori. «Il meno implicato di tutti», dunque. In ritardo e solo: e aveva creduto di essere una guida. In ritardo e solo appunto perché «il meno implicato di tutti». E appunto perché «il meno implicato di tutti» destinato a più enigmatiche e tragiche correlazioni.

Prima che in questo articolo – pubblicato sul «Corriere» il 1° febbraio 1975 col titolo *Il vuoto del potere in Italia* e poi raccolto negli *Scritti corsari* col titolo che la memoria di coloro che l'avevano letto ormai gli dava: *L'articolo delle lucciole* – Pasolini aveva parlato del linguaggio di Moro in articoli e note di linguistica (e si veda il libro *Empirismo eretico*). Ma qui, nell'*articolo delle lucciole*, la sua attenzione a Moro, al linguaggio di Moro, affiora in un contesto più avvertito e preciso, dentro una più vasta e disperata visione delle cose italiane.

«Come sempre – dice Pasolini – solo nella lingua si sono avuti dei sintomi». I sintomi del correre verso il vuoto di quel potere democristiano che era stato, fino a dieci anni prima, «la pura e semplice continuazione del regime fascista». Nella lingua di Moro, nel suo linguaggio completamente nuovo e però, nell'incomprensibilità, disponibile a riempire quello spazio da cui la Chiesa cattolica ritraeva il suo latino proprio in quegli anni. E non poteva dirsi uno scambio, una sostituzione? E poi, lapalissianamente: il latino è incomprensibile per chi non sa il latino. Pasolini non sa decifrare il latino di Moro, quel «linguaggio completamente nuovo»: ma intuisce che in quella incomprensibilità, dentro quel vuoto in cui viene pronunciata e risuona, si è stabilita una «enigmatica correlazione» tra Moro e *gli altri*; tra colui che meno avrebbe dovuto cercare e sperimentare un nuovo latino (che è ancora il «latinorum» che fa scattare d'impazienza Renzo Tramaglino) e coloro che invece necessariamente, per sopravvivere sia pure come automi, come maschere, dovevano avvolgervisi. In questo breve inciso di Pasolini – «per una enigmatica correlazione» – c'è come il presentimento, come la prefigurazione dell'*affaire* Moro. Ora sappiamo che la «correlazione» era una «contraddizione»: e Moro l'ha pagata con la vita. Ma prima che lo assassinassero, è stato costretto, si è costretto, a vivere per circa due mesi un atroce contrappasso: sul suo «linguaggio completamente nuovo», sul suo nuovo latino incomprensibile quanto l'antico. Un contrappasso diretto: ha dovuto tentare di *dire* col linguaggio del *nondire*, di *farsi capire* adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*. Doveva comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità. Per necessità: e cioè per censura e per autocensura. Da prigioniero. Da spia in territorio nemico e dal nemico vigilata.

Ma prima di parlare dei *documenti del contrappasso*, e cioè delle lettere attraverso cui Moro tentò di comunicare con *gli altri* che credeva «suoi» – e non aveva per loro, alibi o maschera, inventato quel linguaggio completamente nuovo? – bisogna dire del nemico, dei carcerieri. E principalmente riconoscere a questo nemico, a questi carcerieri, un'etica che appunto si potrebbe dire carceraria: maturata sulla lettura – o sul sentito dire – dei testi di Foucault o foucaultiani (anche se di una simile etica o di un simile formalismo si possono reperire esempi più rozzi nel brigantaggio meridionale politico e non). Figli, nipoti o pronipoti del comunismo stalinista, gli uomini delle Brigate rosse hanno però respirato la polemica del «sorvegliare e punire» e introdotta questa esile vena libertaria nella loro pietrificata ideologia. Per questa polemica, la loro prigione non può e non deve essere una ripetizione delle prigioni dello *Stato Imperialista delle Multinazionali* (le maiuscole servono a cavarne la sigla SIM: e ci sarebbe da fare un discorso sulle tante sigle che come ninfee in uno stagno galleggiano nella *Risoluzione della direzione strategica delle Brigate rosse*); il loro sorvegliare non può e non deve riuscire ad effetti di alienazione e di annientamento quali si conseguono, sui prigionieri di tempra non eccezionale o di non rigorosa preparazione morale e ideologica, nelle carceri del SIM. Un lungo paragrafo della *Risoluzione* è dedicato alla «ristrutturazione del carcerario» in Italia: come se in Italia fosse davvero possibile ristrutturare qualcosa e come se fosse una novità che l'obiettivo del «carcerario» (parola che dà brivido: quasi una elevazione del carcere a categoria dell'esistenza) sia quello di conseguire sul prigioniero politico, attraverso l'annientamento fisico, la distruzione appunto della identità politica. Silvio Pellico e Luigi Settembrini hanno scritto qualcosa di molto simile a quel che la direzione strategica delle Brigate rosse comprime nel paragrafo D della *Risoluzione*.

I brigatisti rossi recentemente processati dalla Corte d'Assise di Torino, hanno rivendicato – ad affermazione della loro umanità nel trattamento di un prigioniero, della loro diversità – il fatto che al giudice Sossi, detenuto nella loro «prigione del popolo», preparavano il risotto. Questa nota gastronomica, familiare, casalinga può sembrare dissonante e quasi comica dentro un insieme di fatti micidiali. Ma non è; e serve anzi a spiegare certe incongruenze, certi disorientanti comportamenti delle Brigate rosse nell'*affaire* Moro. E principalmente: il loro zelo diciamo postale, alquanto eccessivo ed eccessivamente rispettoso, da un certo punto in poi, della segretezza. Nell'arco dell'*affaire*, recapitando, non senza rischio, da cinquanta a settanta lettere di Moro (minimo e massimo che danno i bene informati) i brigatisti non solo hanno tenuto in funzione e tensione – con prevalente gratuità – le loro risorse logistiche, ma pare si siano fatto preciso scrupolo di osservare la norma costituzionale relativa al segreto postale, alla inviolabilità della corrispondenza tra i liberi cittadini di un libero paese. Da un certo punto in poi, come si è detto. Poiché nel terzo comunicato, che accompagnava la prima lettera di Moro dalla «prigione del popolo» (quella diretta al ministro degli Interni Francesco Cossiga), le Brigate rosse avevano affermato un diverso principio: «Ha chiesto (*Moro*) di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica». Così decisamente affermato il 29 marzo, il principio tacitamente decade il 30 aprile: giorno in cui si ha notizia che lettere di Moro sono state recapitate a Leone, Andreotti, Ingrao, Fanfani, Misasi, Piccoli e Craxi. Di queste sette lettere, la prima viene pubblicata per volontà dello stesso Moro, che l'ha indirizzata alla stampa «con preghiera di cortese urgente trasmissione al suo illustre destinatario»; e quella diretta a Craxi perché in quel momento rendeva alla posizione assunta dal PSI. Coloro che avevano interesse a non far conoscere il contenuto delle lettere ricevute, hanno potuto tenerle segrete: nella distrazione o nella deroga delle Brigate rosse rispetto a quel loro costume, solennemente affermato, di nulla nascondere al popolo. E sarebbe da ingenui credere davvero a una distrazione o a una conversione alla osservanza del segreto postale. Ci sarà stata una ragione, un calcolo. Ma tant'è che da un certo punto in poi non sono le Brigate rosse a render pubbliche le lettere di Moro. In quanto alla gratuità, e cioè alla mancanza di scopo e di utile con cui assolsero buona parte del lavoro postale, si può ragionevolmente esser certi. E si consideri, ad esempio, il fatto che un uomo delle Brigate rosse ha rischiato la vita per recapitare una lettera come questa:

Mia carissima Noretta,

desidero farti giungere nel giorno di Pasqua, a te ed a tutti, gli auguri più fervidi e affettuosi con tanta tenerezza per la famiglia ed il piccolo in particolare. Ricordami ad Anna che avrei dovuto vedere oggi. Prego Agnese, di farti compagnia la notte. Io discretamente, bene alimentato ed assistito con premura.

Vi benedico, invio tante cose care a tutti e un forte abbraccio.

Aldo

Dove c'è una sola cosa che poteva in qualche modo servire, propagandisticamente servire, alle Brigate rosse: ed è lo stare «discretamente» del prigioniero: «bene alimentato ed assistito con premura». E forse preparavano anche a lui il risotto, come al giudice Sossi. Ma nemmeno questa lettera venne, da parte loro, resa pubblica. E si può forse avanzare una ipotesi: che nell'etica carceraria delle Brigate rosse ci sia stato un prima e un dopo la condanna: e che Aldo Moro sia stato considerato uomo pubblico durante il processo, e quindi senza nessun diritto al segreto; e non più dopo la sentenza: condannato a morte che tra la sentenza e l'esecuzione vive in una sua sfera di sentimenti e risentimenti ormai assolutamente personali, assolutamente privati. E tanto più che a rendere personali e privati i sentimenti e i risentimenti di Moro concorreva l'intero partito della Democrazia Cristiana con la sua silenziosa ma unanimemente dura «fin de non recevoir» delle direttive impartite dal suo presidente «impedito» (ed è stupefacente il silenzio dei giuristi e «paglietta» di cui l'Italia abbonda, di solito sempre pronti ad esaminare per dritto e per rovescio ogni questione, di fronte alla decisione di Moro «di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale» della Democrazia Cristiana al fine di deliberare «circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente»). Comunque, par certo che un uomo delle Brigate rosse ha corso un grande rischio soltanto per far giungere gli auguri pasquali di Moro alla sua famiglia. E si può oggi dire – retrospettivamente e statisticamente – che il margine di rischio era minimo e solo casualmente poteva insorgere; o addirittura inesistente, considerando la nessuna resa delle azioni che la polizia condusse. Ma, al momento, quelle azioni erano tanto conclamate dalla stampa e dalla radiotelevisione, così decise, decisive e numerose apparivano, che si poteva anche nutrire l'illusione, e dalla parte delle Brigate rosse il timore, dovessero sortire un qualche effetto.

Insomma: che Aldo Moro, dicendo di essere «bene alimentato ed assistito con premura», abbia fatto piaggeria nei riguardi dei suoi carcerieri o detto cosa non vera per dare una certa tranquillità ai familiari, non è da credere. Compatibilmente alla loro necessità di un nascondiglio sicuro e ai loro mezzi, le Brigate rosse davvero avranno cercato di rendere la «prigione del popolo» diversa da quella del SIM di cui hanno immagine o esperienza. Una prigione che non operasse la distruzione della «identità politica e personale» del detenuto. Una prigione come quella che ci rappresenta, della Firenze del Rinascimento, la *Novella del Grasso Legnaiuolo* o, della Palermo borbonica, la commedia *I mafiusi della Vicaria*: una prigione, insomma, di prima che la prigione diventasse oggetto della ragione, problema. E del resto, nel caso di Moro, il loro interesse era di svelare e analizzare quella identità integralmente, non di disgregarla o sostituirla. Moro bisognava continuasse ad essere se stesso nella «prigione del popolo». Al di là della necessaria reclusione – una reclusione che comprendeva anche loro – nessuna costrizione, dunque, nessuna violenza fisica, psichica o farmacologica. E al minimo, anche, avranno esercitato censura sulle sue lettere. Ma di questa etica Moro non si rese conto o non si fidò: e perciò – tranne che in una delle ultime lettere pubblicate – disperatamente e lucidamente si autocensurò, adattando alla funzione del *dire* il suo linguaggio del *nondire*.

Uno dei racconti più straordinari che Borges abbia scritto è quello che, nelle *Ficciones*, s'intitola *Pierre Menard, autore del «Chisciotte»*.

Come tutte le cose che sembrano assolutamente fantastiche, di pura astrazione e misteriose, questo racconto parte da un dato reale, da un fatto, da un preciso avvenimento che quello che si usa denominare il mondo occidentale ha, se non conosciuto, respirato. Quest'avvenimento è la pubblicazione, nel 1905, della *Vida de Don Quijote y Sancho* di Miguel de Unamuno. Da quel momento non fu più possibile leggere il *Don Chisciotte* come Cervantes l'aveva scritto: l'interpretazione unamuniana, che sembrava trasparente come un cristallo rispetto all'opera di Cervantes, era in effetti uno specchio: di Unamuno, del tempo di Unamuno, del sentimento di Unamuno, della visione del mondo e delle cose spagnole che aveva Unamuno. Da allora si è letto il *Don Chisciotte* di Unamuno credendo di leggere ancora il *Don Chisciotte* di Cervantes: e di fatto leggendo quello di Cervantes.

Circa mezzo secolo dopo, Borges scriveva di Pierre Menard (e sarebbe un bel caso, e puramente borgesiano, se Borges dicesse di non aver per nulla pensato a Unamuno!): uno scrittore francese che, accanto ad un'esile opera letteraria «visibile», ne lascia una non compiuta ma eroica, ma impareggiabile – e «invisibile»: la composizione non di un «altro» *Don Chisciotte* ma «del» *Don Chisciotte*. Del *Don Chisciotte* di Cervantes. In tutto eguale. E in tutto diverso. «Il raffronto tra la pagina di Cervantes e quella di Menard è senz'altro rivelatore. Il primo, per esempio, scrisse (*Don Chisciotte*, parte I, capitolo IX): *... la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire*. Scritta nel secolo XVII, scritta dall'*ingenio lego* Cervantes, questa enumerazione è un mero elogio retorico della storia. Menard, per contro, scrive: *... la verità, la cui madre è la storia, emula del tempo, deposito delle azioni, testimone del passato, esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire*. La storia, *madre* della verità; l'idea è meravigliosa. Menard, contemporaneo di William James, non vede nella storia l'indagine della realtà, ma la sua origine. La verità storica, per lui, non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne. Le clausole finali – *esempio e notizia del presente, avviso dell'avvenire* – sono sfacciatamente pragmatiche».

Questo racconto, questo apologo, mi si è riacceso nella memoria appena ho finito di dare un sommario ordine alle cronache e ai documenti dell'*affaire* Moro. Si adeguava all'invincibile impressione che l'*affaire* Moro fosse già stato scritto, che fosse già compiuta opera letteraria, che vivesse ormai in una sua intoccabile perfezione. Intoccabile se non al modo di Pierre Menard: mutando tutto senza nulla mutare. E parodiando banalmente Borges: *Il 16 marzo 1978, qualche minuto prima delle nove, l'onorevole Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, esce dal portone numero 79 di via del Forte Trionfale. Sono ad attenderlo la 130 blu di rappresentanza e un'alfetta bianca con la scorta. Il presidente deve prima recarsi al Centro Studi della Democrazia Cristiana e poi, alle dieci, alla Camera dei deputati, dove l'onorevole Andreotti presenterà il nuovo governo e ne dichiarerà il programma. Di questo nuovo governo, che sarà il primo governo democristiano sorretto anche dai voti comunisti, l'onorevole Moro è stato accorto e paziente artefice. Ma c'è inquietudine sia nel Partito Comunista, deluso dalla presenza nel nuovo governo di vecchi e non molto stimati uomini della Democrazia Cristiana, sia in quella parte della Democrazia Cristiana che teme il realizzarsi del cosidetto compromesso storico*. Scritta – e letta – subito dopo il rapimento, questa è una pura cronaca di quel che l'onorevole Moro stava facendo e aveva in programma di fare. Per contro, se oggi scrivo: *Il 16 marzo 1978, qualche minuto prima delle nove, l'onorevole Aldo Moro esce dal portone numero 79 di via del Forte Trionfale. Sono ad attenderlo la 130 blu di rappresentanza e un'alfetta bianca con la scorta. Il presidente deve prima recarsi al Centro Studi della Democrazia Cristiana e poi, alle dieci, alla Camera dei deputati, dove l'onorevole Andreotti presenterà il nuovo governo e ne dichiarerà il programma. Di questo nuovo governo, che sarà il primo governo democristiano sorretto anche dai voti comunisti, l'onorevole Moro è stato accorto e paziente artefice. Ma c'è inquietudine sia nel Partito Comunista, deluso dalla presenza nel nuovo governo di vecchi e non molto stimati uomini della Democrazia Cristiana, sia in quella parte della Democrazia Cristiana che teme il realizzarsi del cosidetto compromesso storico*; se oggi scrivo questo – le stesse parole e nello stesso ordine – per me e per il lettore tutt'altro ne sarà il senso. Si è come spostato il centro di gravità: dall'onorevole Moro, che usciva di casa ignaro dell'agguato, alla Camera dei deputati dove l'assenza dell'onorevole Moro avrebbe rapidamente prodotto quel che la sua presenza difficoltosamente avrebbe conseguito: e cioè quell'acquietamento e quella concordia per cui il quarto governo presieduto dall'onorevole Andreotti veniva approvato senza discussione alcuna. Al dramma del rapimento si è come sostituito – per quel che volgarmente è detto «il senno del poi» – il dramma che l'assenza dell'onorevole Moro dal Parlamento, dalla vita politica, è *più producente* – in una determinata direzione – della sua presenza. E direbbe Pirandello: «il dramma, signori, è tutto qui».

Ma il richiamo all'apologo di Borges vuole essere meno superficiale, meno parodistico. Perché l'impressione che l'*affaire* Moro sia già stato scritto, che viva in una sfera di intoccabile perfezione letteraria, che non si possa che fedelmente riscriverlo e però, riscrivendolo, mutar tutto senza nulla mutare? Le ragioni sono tante; e non tutte decifrabili. È da dire, intanto, che, come il *Don Chisciotte*, l'*affaire* Moro si svolge irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale. Allo stesso modo che don Chisciotte dai libri della cavalleria errante, Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura. Ho ricordato Pasolini. Posso anche – non rallegrandomene ma nemmeno rinnegandoli – ricordare due miei racconti, almeno due: *Il contesto* e *Todo modo*. Nella *Storia della Democrazia Cristiana* di Giorgio Galli, pubblicata qualche mese prima dell'*affaire*, si legge: «Probabilmente una parte di questo personale dirigente (*della Democrazia Cristiana*), sino agli anni Cinquanta espresso dagli organi tipici della cultura e della formazione cattolica, comprende, a partire dagli anni Sessanta, un numero crescente di individui di diversa formazione, e forse persino non credenti (ma sempre praticanti). Comunque, l'ideologia ufficiale che cementa il blocco di potere nel quale la Democrazia Cristiana si viene sempre più trasformando, è una introiezione dei concetti e dei valori dello schema "eusebiano". Al culmine del processo degenerativo di questa sorta di filosofia della prassi conservatrice, Leonardo Sciascia ed Elio Petri sintetizzeranno, nel film *Todo modo*, la parabola di personaggi dei quali i relatori sulla socialità, già a questo congresso di Napoli (*1952*), sono in qualche modo emblematici». Una sintesi, una tirata di somma: ma nel vuoto di riflessione, di critica e persino di buon senso in cui la vita politica italiana si è svolta, le sintesi non potevano apparire che anticipazioni, che profezie; se non addirittura istigazioni. Lasciata, insomma, alla letteratura la verità, la verità – quando dura e tragica apparve nello spazio quotidiano e non fu più possibile ignorarla o travisarla – sembrò generata dalla letteratura. Dagli uomini politici del potere, o al potere vicini, gli uomini di lettere (preferibile «uomini di lettere» – di Voltaire e del suo tempo – a «intellettuali», termine di generica e imprecisa massificazione) ne furono accusati: e con una certa buonafede, con una certa innocenza, considerando che gli stessi uomini di lettere avrebbero ad un certo punto avuto l'allucinazione di aver generato quella realtà.

Ma procediamo ancora di un grado, a fronte dell'apologo di Borges. L'impressione che tutto nell'*affaire* Moro accada, per così dire, *in letteratura*, viene principalmente da quella specie di fuga dei fatti, da quell'astrarsi dei fatti – nel momento stesso in cui accadono e ancora di più contemplandoli poi nel loro insieme – in una dimensione di conseguenzialità immaginativa o fantastica indefettibile e da cui ridonda una costante, tenace ambiguità. Tanta perfezione può essere dell'immaginazione, della fantasia; non della realtà. E per dirla con una *boutade*: si può sfuggire alla polizia italiana – alla polizia italiana così come è istruita, organizzata e diretta – ma non al calcolo delle probabilità. E stando alle statistiche diffuse dal ministero degli Interni, relative alle operazioni condotte dalla polizia nel periodo che va dal rapimento di Moro al ritrovamento del cadavere, le Brigate rosse appunto sono sfuggite al calcolo delle probabilità. Il che è *verosimile*, ma non può essere *vero e reale* (Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi*: «Per più intensione, le due voci s'uniscono, e dicesi: fatto vero e reale: e simili. *Reale* allora par che aggiunga a *vero*, né solo per pleonasmo: ecco come. Un fatto vero e reale non solamente è accaduto veramente, ma è propriamente accaduto quale si narra, qual parve, quale è creduto...»).

Nel farsi di ogni avvenimento che poi grandemente si configura c'è un concorso di minuti avvenimenti, tanto minuti da essere a volte impercettibili, che in un moto di attrazione e di aggregazione corrono verso un centro oscuro, verso un vuoto campo magnetico in cui prendono forma: e sono, insieme, il grande avvenimento appunto. In questa forma, nella forma che insieme assumono, nessun minuto avvenimento è accidentale, incidentale, fortuito: le parti, sia pure molecolari, trovano necessità – e quindi spiegazione – nel tutto; e il tutto nelle parti.

Uno di questi piccoli avvenimenti è nell'*affaire* Moro l'espressione «il grande statista» che ad un certo punto sostituisce il nome Moro o espressioni come «il presidente della Democrazia Cristiana», «il leader», «il grande leader», «il leader prestigioso»... Nei giornali del 18 marzo ci imbattiamo per la prima volta nella definizione di «statista» elargita a Moro: ma nella dichiarazione – è da presumere tradotta – del segretario generale dell'ONU («uno dei più eminenti statisti d'Italia»). La parola si riaffaccia sui giornali, ma sporadicamente, dopo il primo messaggio di Moro: la lettera al ministro degli Interni Cossiga. Il 18 aprile la si coglie, per la prima volta accompagnata dall'aggettivo «grande», nel messaggio del presidente Carter. Non sappiamo come suonasse nel testo originale; comunque l'espressione era quella che ci voleva, quella che si cercava, affinché ogni riferimento a Moro contenesse – sottaciuto ma effettuale – un confronto tra quel che era stato e quel che più non era. Era stato un «grande statista»; e ora altro non era che un uomo (parole sue, nella prima lettera dalla «prigione del popolo»: e saranno, fin oltre la conclusione della vicenda, le più citate) «sotto un dominio pieno e incontrollato».

«Statista» è propriamente l'uomo dello Stato: colui che allo Stato, alla struttura che lo costituisce, alle leggi che lo regolano, devolve intelligente fedeltà, meditazione, studio; e «grande statista», ovviamente, colui che queste facoltà e attività devolve al massimo grado. E come era possibile ritrovare l'immagine del «grande statista» nei messaggi che Moro mandava dalla «prigione del popolo»? Le Brigate rosse lo avevano distrutto: al posto del «grande statista» c'era un uomo che forse subiva sevizie fisiche, forse veniva drogato e sicuramente viveva nell'incubo di una costante minaccia di morte in cui smarriva quel «senso dello Stato» che altamente aveva dimostrato di avere in più che trent'anni di attività politica.

Grande e spiccata menzogna, tra le tante in quei giorni rigogliose. Né Moro né il partito da lui presieduto avevano mai avuto il «senso dello Stato». L'idea dello Stato quale alcuni esponenti del Partito Comunista Italiano avevano cominciato ricattatoriamente ad agitare nel maggio dell'anno prima – idea che sembrava discendere e forse, per ragioni che qui ed ora non è il caso di esaminare, discendeva più dal lato destro che dal lato sinistro di Hegel – probabilmente aveva attraversato la mente di Aldo Moro soltanto negli anni giovanili, nell'agguerrirsi a quei ludi culturali che il regime fascista organizzava (i «littoriali»: e «littori» erano proclamati coloro che li vincevano): ma senza lasciar traccia nei suoi pensieri – o nel suo pensiero, se si vuole per lui rivendicare o ammettere una concezione ben definita ed articolata del fatto politico e del far politica. E figuriamoci nelle menti sicuramente meno ammobiliate – direbbe Savinio – di pensiero, e probabilmente di pensieri, di una gran parte di coloro cui Moro era guida ed esempio. E del resto il richiamo e la congenialità per cui almeno un terzo dell'elettorato italiano si riconosceva e si riconosce nel partito della Democrazia Cristiana appunto risiedono nell'assenza, in questo partito, di un'idea dello Stato: assenza rassicurante, e si potrebbe anche dire energetica.

In effetti, la polemica mossa l'anno avanti da alcuni esponenti del Partito Comunista Italiano contro chi mostrava di non amare sviscerateamente lo Stato – lo Stato italiano così com'era – fece da *ouverture* a quel melodramma di amore allo Stato che sulla scena italiana grandiosamente si recitò dal 16 marzo al 9 maggio del 1978. E vittime di questa grandiosa messa in scena – come schiacciati dalle massicce quinte, dai massicci fondali – sembravano essere coloro che non nutrivano grande amore per lo Stato o per lo Stato italiano così com'era; ma la vera vittima ne era Aldo Moro.

Moro non era stato, fino al 16 marzo, un «grande statista». Era stato, e continuò ad esserlo anche nella «prigione del popolo», un grande politicante: vigile, accorto, calcolatore; apparentemente duttile ma effettualmente irremovibile; paziente ma della pazienza che si accompagna alla tenacia; e con una visione delle forze, e cioè delle debolezze, che muovono la vita italiana, tra le più vaste e sicure che uomo politico abbia avuto. E proprio in ciò stava la sua peculiarità: nel conoscere le debolezze e nell'avere adottato una strategia che le alimentasse dando al tempo stesso, a chi quelle debolezze portava, l'illusione che si fossero mutate in forza. E in questa sua strategia convergevano due esperienze, ataviche e personali: il cattolicesimo italiano e quella versione, nella più cruda e feroce quotidianità, del cattolicesimo italiano che è la vita sociale (cioè asociale) del meridione d'Italia. Strategia negli effetti paragonabile a quella di Kutusof di fronte a Napoleone. E più volte mi è avvenuto, quando Moro era in fortuna, di paragonarlo a Kutusof così come Tolstoi lo descrive e muove in *Guerra e pace*. E si pensi al capitolo XV della prima parte: al principe Andrea che rivede Kutusof immutato nella «espressione di stanchezza della faccia e della figura»; a Kutusof che con aria stanca e ironica ascolta quel Denissov, che ha un piano per tagliare i rifornimenti a Napoleone e salvare la patria, e poi lo interrompe chiedendogli se è parente dell'intendente generale Denissov; a Kutusof che «conosceva qualcosa d'altro, che doveva decidere le sorti della guerra» – qualcosa d'altro che non stava nei piani più o meno intelligenti, ma nella geografia e nel modo di essere del popolo russo.

A vederlo sullo schermo della televisione, Moro sembrava preda della più antica stanchezza, della più profonda noia. Soltanto a tratti, tra occhi e labbra, si intravedeva un lampeggiare d'ironia o di disprezzo: ma subito appannato da quella stanchezza, da quella noia. Ma si aveva il senso che conoscesse «qualcosa d'altro»: il segreto italiano e cattolico di disperdere il nuovo nel vecchio, di usare ogni nuovo strumento per servire regole antiche e, principalmente, di una conoscenza tutta in negativo, in negatività, della natura umana. Il che gli era al tempo stesso afflizione ed arma. Arma usata con dolore: visibilmente. Ma usata. Era, come dice Pasolini, «il meno implicato di tutti»: ma proprio l'essere il meno implicato gli dava, su tutti nella Democrazia Cristiana, l'incontrastabile e anzi alleviante autorità di parlare in nome di tutti: potere e insieme sacrificio. E fuori della Democrazia Cristiana, di fronte agli altri partiti e all'Italia intera, questa situazione funzionava nel senso della credibilità, della fiducia; e direi pateticamente.

Se un'idea ebbe Moro che somigliasse all'idea dello Stato, quest'idea stava come murata dentro la Democrazia Cristiana, dentro la medievale città – che sembrava aperta e indifesa, ma al momento del pericolo si rivelava munitissima, vigilata e sbarrata – della Democrazia Cristiana. E probanti tracce di questa idea si possono trovare nell'ultimo suo discorso in Parlamento: quello in difesa dell'onorevole Gui, senatore della Democrazia Cristiana, accusato di essere stato «partecipe e beneficiario», da ministro della Difesa, di un gravissimo illecito. E vale la pena stralciarne una breve antologia:

In questa posizione (*di difesa dell'onorevole Gui*) troviamo unita la Democrazia Cristiana ed intendiamo con essa difendere la Democrazia Cristiana nel suo insieme. Ci siamo divisi qualche volta, ma su cose minori, su cose opinabili. Quando però si è

trattato di grandi temi, di grandi scelte, di grandi valori, noi non ci siamo divisi, ma semmai altri si sono divisi, a dimostrazione del fatto che obiettivamente l'area della verità era più ampia della nostra personale convinzione. Difendiamo dunque uniti la Democrazia Cristiana ... Non si tratta di un primato, quale che sia, della Democrazia Cristiana, il quale è del resto una fredda constatazione dei fatti, fatti importanti anche perché durevoli, il che dimostra che essi hanno non ragioni occasionali, ma radici storiche ... Quello che non accettiamo è che la nostra esperienza complessiva sia bollata con un marchio d'infamia in questa sorta di cattivo seguito di una campagna elettorale esasperata. Intorno al rifiuto dell'accusa che, in noi, tutti e tutto sia da condannare, noi facciamo quadrato davvero. Non so quanti siano a perseguire questo disegno politico, ma è questa, bisogna dirlo francamente, una prospettiva contraddittoria con una linea di collaborazione democratica (*ammonizione, questa, rivolta ai comunisti: e alquanto gratuitamente, poiché i comunisti volevano sì che Gui fosse rinviato a giudizio, ma si guardavano bene dal voler processare tutta la Democrazia Cristiana*). A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza; a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita ... Se avete un minimo di saggezza, della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare, vi diciamo fermamente di non sottovalutare la grande forza dell'opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella Democrazia Cristiana la sua espressione e la sua difesa. Credo che essa non intenda rinunciare a questo modo di presenza, così come noi non pensiamo di rinunciare a questa forza, ai diritti che ne conseguono ed ai compiti che ci sono affidati. Si tratta di cose estremamente serie, ed è doveroso in questo momento riaffermare le ragioni della libertà e la necessaria integrità del paese nella sua sostanza sociale e politica.

E a voler ridurre ad essenzialità e chiarezza gli argomenti dell'onorevole Moro: la libertà e l'integrità del paese sono intangibili; la Democrazia Cristiana rappresenta la libertà e l'integrità del paese; la Democrazia Cristiana è intangibile. Sillogismo da cui rampolla quest'altro: l'immutato consenso elettorale dimostra che la Democrazia Cristiana non ha colpa; l'onorevole Gui è democristiano; l'onorevole Gui non ha colpa. E sarà magari l'onorevole Gui innocente rispetto alle specifiche imputazioni che gli sono state mosse; ma non pare che la sua personale innocenza possa rifulgere attraverso questi sillogismi. Questi sillogismi, trascendendo il problema della colpevolezza o innocenza dell'onorevole Gui, affermano una volta per tutte l'innocenza della Democrazia Cristiana: da far valere, volta per volta, come pregiudiziale innocenza dei singoli democristiani.

Bayle credeva che una repubblica di buoni cristiani non potesse durare. Montesquieu correggeva: «una repubblica di buoni cristiani non può esistere». Ma una repubblica di buoni cattolici italiani può esistere e durare. Così.

A questa Democrazia Cristiana che ritrova la sua unità e compattezza nella difesa del singolo democristiano, a questo partito-famiglia, a questo partito che interpreta e rappresenta la «volontà generale» degli italiani anche se aritmeticamente ne rappresenta un terzo, Aldo Moro si rivolge dalla «prigione del popolo».

La sua prima lettera arriva la sera del 29 marzo, dalle Brigate rosse recapitata assieme al loro terzo comunicato. È indirizzata a Francesco Cossiga, ministro degli Interni. Moro scrive «in modo molto riservato». Indubbiamente la riservatezza gli è stata, dai suoi carcerieri, assicurata. Ma le Brigate rosse spiegano: «Ha chiesto di scrivere una lettera segreta (le manovre occulte sono la normalità per la mafia democristiana) al governo ed in particolare al capo degli sbirri Cossiga. Gli è stato concesso, ma siccome niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume, la rendiamo pubblica». Gli è stato concesso di scrivere una lettera, non una lettera segreta: anche se il segreto gliel'hanno promesso. E fa differenza.

La prima domanda da porsi è: perché al ministro degli Interni? Per quel che Moro propone, destinatario *ad hoc* avrebbe dovuto essere il ministro della Giustizia. Se poi avesse avuto quel famoso «senso dello Stato» di cui i giornali cominciavano a gratificarlo, si sarebbe rivolto al presidente del Consiglio o al presidente della Repubblica. Perché, dunque, al ministro degli Interni? Che lo considerasse tra «gli amici» il più amico, non è una risposta esauriente. Non ci sono, nella lettera, frasi destinate al solo Cossiga in quanto democristiano, in quanto amico. È da presumere, invece, ci siano delle frasi destinate a Cossiga in quanto ministro degli Interni, in quanto – per dirla col linguaggio delle Brigate rosse – «capo degli sbirri».

Caro Francesco,

mentre t'indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che ovviamente rispetto), alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione – mi è stato detto con tutta chiarezza – che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come Presidente della DC, a un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto ora in termini politici, che diventa sempre più stringente).

In tali circostanze ti scrivo in modo molto riservato, perché tu e gli amici con alla testa il Presidente del Consiglio (informato ovviamente il Presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori.

Pensare dunque fino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva ed irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa, ed è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere. Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione, che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo tutta la conoscenza e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni.

Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato. Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo si sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia perché esso non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato.

Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico. Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio, che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il Presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza e un errore.

Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose. I più affettuosi saluti.

Il cavaliere Charles Auguste Dupin, l'investigatore di Poe, poneva a precetto di ogni investigazione la capacità di identificarsi, di immedesimarsi. Precetto assolutamente valido, anche al di fuori di quel genere letterario denominato «poliziesco», nella pratica; ma altrettanto assolutamente ricusato da ogni polizia se non a livello, per così dire, medio (di massa: come già, più di un secolo addietro, diceva il cavaliere Dupin). Nell'*affaire* Moro si presentava la necessità di un duplice processo di immedesimazione: con le Brigate rosse (la cui sempre indenne sicurezza nel muoversi, nel condurre spericolatissime azioni anche per il solo gusto della beffa e del simbolo, si spiega anche col loro far calcolo di quella *invisibilità dell'evidenza* di cui Dupin discorre nel racconto *La lettera rubata*) e con Moro, prigioniero che mandava dalla prigione messaggi da decifrare secondo quel che «gli amici» conoscevano di lui – pensieri, comportamenti, abitudini e idiosincrasie – e secondo immedesimazione alle condizioni in cui si trovava.

Il primo grado dell'immedesimazione non poteva dunque essere che questo: tentare di capire quel che tempestosamente poteva agitarsi in un uomo che, dopo circa due settimane di isolamento, stremato da interrogatori ed insonnie e tuttavia lucidissimo (e anche di quella lucidità in cui l'esaurirsi di energie ad un certo punto si rovescia), ha finalmente la possibilità di scrivere una lettera a colui che detiene gli uomini e i mezzi che potrebbero liberarlo da quella condizione. Ma una lettera cauta, reticente, sibillina; che dica quel che i carcerieri vogliono che dica e lasci intravedere qualcosa di quel che non gli permetterebbero di dire. E c'è da credere l'abbia pensata per ore e ore, nelle notti insonni, aspettando il momento in cui gli avrebbero concesso di scriverla: per tante ore quante almeno avrebbero dovuto spenderne «gli amici» e la polizia per decifrarla. Ed è pure da credere che gli interventi censori, se ci sono stati, sono stati minimi: facendo credito a Moro di aver capito quale fosse il giuoco delle Brigate rosse e come bisognasse, in cambio di quell'esiguo e precario margine di libertà, assecondarlo. Che fosse già da prima dell'opinione che uno Stato di diritto potesse e dovesse trattare scambio di prigionieri con bande eversive, che vi si convincesse per salvare la propria vita o che fingesse di esserne convinto, la cosa certa è questa: se Moro non si fosse mostrato in

disposizione di collaborare al ricatto delle Brigate rosse, nessuna sua lettera sarebbe uscita dalla «prigione del popolo». E a me pare di potere affermare che, almeno nel momento in cui scriveva a Cossiga, e per il fatto stesso che scriveva al ministro degli Interni, Moro puntasse le proprie speranze su un'azione di forza (e di intelligenza) da parte della polizia: e che il raccomandato patteggiamento e scambio fosse per lui, grande temporeggiatore, il modo migliore, e il solo, per prender tempo – dandosi, se non la certezza, la speranza che la polizia non perdesse il proprio. Solo che la polizia lo perdeva, al di là di quanto Moro potesse immaginare.

Dando dunque per certo che Moro si rivolge a Cossiga in quanto ministro degli Interni (non perché è il più amico tra «gli amici» o perché si trova a un vertice, per così dire, decisionale), ne discende ovviamente che nella lettera deve aver tentato di comunicare qualche elemento di cui si fosse reso conto e che potesse servire a orientare le ricerche per ritrovarlo.

Escludendo che nella lettera ci siano crittogrammi o che sia possibile decifrarla attraverso scomposizioni e ricomposizioni da codici spionistici, resta da applicare un solo e banalissimo codice: quello che chiamerei dell'insensatezza, del nonsenso. E la frase che nella lettera ha meno senso è questa: «Penso che un preventivo passo della Santa Sede (o anche di altri? Chi?) potrebbe essere utile». Un passo della Santa Sede presso le Brigate rosse! Niente di più assurdo. E poi, «preventivo»: che vuol dire?

Tentiamo di immedesimarci. Per la carica che tiene e per il momento in cui è avvenuto il suo «prelevamento», momento in cui una maggioranza stava per approvare in Parlamento la sua più accorta e paziente operazione politica, Moro è certo che la polizia sia stata come non mai mobilitata e lanciata in azioni vastissime e insieme capillari, massicce e al tempo stesso meticolose. Sa poi, per il tempo impiegato nel percorso dal luogo del «prelevamento» alla «prigione del popolo» (è impensabile, nella previsione di quel che si sarebbe scatenato, che le Brigate rosse abbiano praticato un percorso allungato, per il prigioniero disorientante), di trovarsi ancora a Roma: e probabilmente questa sua certezza è confortata da un qualche segno acustico che i carcerieri non riescono a impedirgli di cogliere: il rumore del traffico, un suono di campane, un pulviscolo di voci... Mettendo assieme quello che presume e quello che sa, arriva a questa domanda: com'è possibile che la polizia non riesca a trovare la «prigione del popolo»? E la risposta che si dà è questa: la «prigione del popolo» si trova in un luogo insospettato e insospettabile, in un luogo inaccessibile alla polizia, in un luogo che gode di immunità. La Città del Vaticano? Un'ambasciata?

Non si vuole qui dire che Moro potesse davvero trovarsi nella Città del Vaticano o in qualche ambasciata. Si vuole soltanto dire che Moro può averlo pensato: nell'illusione che si faceva riguardo all'efficienza della polizia, all'intelligenza e volontà degli «amici». Per mia parte, credo che anche la «prigione del popolo» si appartenesse a quella che io chiamo *invisibilità dell'evidenza* e che altri, sempre sulla *Lettera rubata* di Poe, ha chiamato *eccesso di evidenza*. L'immunità di cui godeva la «prigione del popolo» era dovuta, in buona parte se non totalmente, all'evidenza in cui si trovava. Ma un'evidenza concatenata ad altre evidenze: e tutte che fanno capo al concetto di clandestinità delle Brigate rosse.

Per quanto romanzesca possa apparire l'ipotesi che questa prima lettera di Moro contenga un'indicazione da servire alla polizia, bisogna comunque tener presenti questi elementi: è indirizzata al ministro degli Interni; il riferimento alla Santa Sede è incongruo da una parte, il solo che contenga riferimento a un luogo possibile come nascondiglio dall'altra; è il solo punto in cui il calmo argomentare assume una certa concitazione, una certa drammaticità: con quei due disperati punti interrogativi che sarebbe troppo facile – e cioè troppo difficile – spiegare soltanto nel senso letterale di un'ansiosa ricerca di mediazione. Tra l'altro, Moro sa benissimo di potere essere, al caso, il miglior mediatore possibile; come sa benissimo che un'organizzazione come Amnesty International andrebbe meglio, per trattare con le Brigate rosse, della Santa Sede.

E c'è da fare, su questa lettera a Cossiga, un'ultima osservazione: che se Moro avesse scritto soltanto questa, forse oggi la si interpreterebbe come una raccomandazione di fermezza, di non subire il ricatto, di non cedere allo scambio. Tanti elementi, se isolati, potrebbero farlo pensare: non ultimo quel richiamo, che non cade in taglio, allo scambio tra Breznev e Pinochet, e cioè tra due sistemi da lui non amati. O forse Moro voleva dire: lo scambio, il sottostare al ricatto, è l'estrema linea da toccare; intanto prendete tempo, trattate in lungo – e trovatemi.

Il giorno stesso del «prelevamento», l'onorevole Ugo La Malfa, leader del Partito Repubblicano, dichiara: «È una sfida allo Stato democratico. Bisogna reagire accettandola». La retorica nazionale, antica brace sotto la cenere, torna a divampare. «Il paese accetta la sfida» ne è, nei titoli dei giornali, la sintesi: tragicomica sintesi, a rivederli quattro mesi dopo e nel bilancio di un solo brigatista arrestato: quel Cristoforo Piancone che la guardia carceraria Lorenzo Cotugno riuscì, prima di abbattersi colpito a morte, a ferire.

Una delle tante ondate di retorica raggiunge e coinvolge la signora Eleonora Moro. Le viene attribuita la frase – da eroica donna dell'antica Roma e a segno «che l'antiquo valore ne l'italici cor' non è ancor morto» – «Mio marito non deve essere barattato in nessun caso». La signora Moro declina un tanto onore, smentisce. Ma l'apocrifo è da imputare soltanto al divampare della retorica? Non comincia proprio da lì, da quel momento, da quel falso, il giuoco dell'intransigenza, della durezza? Comunque: che muova da impeto retorico o da freddo e spietato calcolo, il tentativo di fare di lei una Volumnia – contro quel Coriolano che, chiedendo di essere riscattato, poteva diventare Moro – la signora Eleonora Moro prontamente lo respinge. Ma una frase così «bella», e sopratutto così utile, non bisognava farla dimenticare: e non potendo, per la decisa smentita, continuare ad attribuirgliela, si disse che la donna era ben degna di quella frase non detta, che ne era all'altezza, che quella frase era «sottintesa nella grande dignità civile del suo comportamento». Atroce mistificazione, tra le tante che si disegneranno sull'*affaire* e vi si compenetreranno a renderlo più atroce: e se ne ha come un riverbero di vergogna, continuando ad avere a che fare con la carta stampata.

Tutti i meccanismi da mettere in moto contro «l'infame ricatto» vengono messi a punto e lubrificati nell'attesa che «l'infame ricatto» venga avanzato. Ma non se ne parla nel primo comunicato delle Brigate rosse: quello che il 18 marzo, assieme a una fotografia di Moro, arriva a un giornale romano (l'immagine di Moro, che ha come fondo il drappo delle Brigate rosse, non è diversa, nell'espressione di stanchezza e di noia, e con un baluginare d'ironia tra la nebbia del tedio, di quella che milioni di telespettatori conoscono). Non se ne parla nel secondo. E nemmeno nel terzo, che accompagna la lettera di Moro a Cossiga. Le Brigate rosse hanno fatto in modo che «l'infame ricatto» apparisse voluto e sollecitato soltanto da Moro. Gli avranno fatto credere di averle già avanzate, le loro richieste: ma senza esito o risposta. Era ora affar suo, di Moro, convincere «gli amici» del governo al baratto.

L'astuzia delle Brigate rosse, il raggiro in cui avevano preso Moro, era facilmente arguibile appunto come astuzia, come raggiro: dal tono stesso della lettera a Cossiga, che è di chi continua un discorso da altri cominciato o vi interviene. Ma nessuno si è dato la pena, mi pare, di farlo notare. Le Brigate rosse avevano interesse a che Moro apparisse il solo rogante e sollecitatore dello scambio cui poi loro, per clemenza e come a commutazione della condanna a morte, si sarebbero resi. Tremante davanti al loro processo, intanto. Da parte diciamo governativa, invece, l'interesse era di buttarsi subito sulla devastazione psichica e morale che le Brigate rosse avevano operato su Moro, riducendo l'uomo che aveva «il senso dello Stato», «il grande statista», a domandare che lo Stato abdicasse alla propria natura e funzione.

Ma Moro, che cosa veramente pensava e voleva Moro?

In primo luogo, voleva che la polizia lo trovasse: e perciò la trattativa, una lunga e tergiversante trattativa, gli sarà parsa – come sempre – il solo mezzo e modo che ne potesse compensare le carenze e i disguidi e portarla, per quantità di operazioni o per giusta informazione o per caso, alla «prigione del popolo». Intanto, purché «gli amici» dessero nel frattempo corda alla trattativa e la polizia si muovesse, il suo proposito era di resistere al processo, di non accettarlo: atteggiamento parallelo a quello dei brigatisti rossi davanti all'Assise di Torino.

Che – contrariamente a quanto le Brigate rosse affermano nel comunicato numero tre – Moro non collaborasse al processo e che «la completa collaborazione del prigioniero» si riducesse a un dialogare politico, pare di poterlo affermare non solo alla luce del comunicato numero sei (del 15 aprile), ma anche da quel che Moro dice a Cossiga e che si può attendibilmente tradurre in questi termini: il processo è per ora politico, e quindi altro non è che una discussione, cui posso tener testa, sulle mie convinzioni; diventerà più stringente quando si passerà a quei fatti specifici che investono specifiche e personali responsabilità; e allora, nonostante la mia volontà di non collaborare, bisogna tener presente che «mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato» e che mi si può indurre, con ogni mezzo, «a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa». Non è un ricatto: è una previsione e un timore.

In secondo luogo, al di là del temporeggiare e tergiversare di cui la polizia si sarebbe giovata, Moro pensava che lo scambio fosse da accettare «realisticamente», cioè per quella forza che ha la realtà di rendere possibili e lecite le cose che astrattamente non sono possibili e non sono lecite. E anche se non tutte le cose, almeno quelle in cui una vita umana è in giuoco. Una vita umana contro astratti principi: e può un cristiano esitare nella scelta?

Aveva già espresso, con «gli amici», questa sua opinione: parlando di «prelevamenti» a fine di lucro e di «prelevamenti» politici. Perché non ribadirla e perorarla per il suo caso?

Il Moro che formula questa proposizione: «la dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato»; il Moro che formula questa proposizione è in perfetta coerenza col Moro politico e col Moro docente che gli italiani hanno conosciuto per un trentennio: con la sua visione della vita, delle cose italiane, del corso della politica; col suo senso del diritto e col suo senso dello Stato (e questa volta non tra virgolette, il senso dello Stato: diverso, cioè, da quello che gli si è voluto, per impostura, imporgli).

Non credo abbia avuto paura della morte. Forse di *quella* morte: ma era ancora paura della vita. «Secoli di scirocco», era stato detto, «sono nel suo sguardo». Ma anche secoli di morte. Di contemplazione della morte, di amicizia con la morte. Ronchey aveva scritto: «È l'incarnazione del pessimismo meridionale». Che cosa è, in che consiste, il pessimismo meridionale? Nel vedere ogni cosa, ogni idea, ogni illusione – anche le idee e le illusioni che sembrano muovere il mondo – correre verso la morte. Tutto corre verso la morte: tranne il pensiero della morte, l'idea della morte. «Nonché un pensiero, il pensiero della morte è il pensiero stesso». Penetra ogni cosa, come lo scirocco: nei paesi dello scirocco.

Nelle case patrizie siciliane c'era, ingegnosamente escogitata credo nel secolo XVIII, una camera dello scirocco: in cui rifugiarsi nei giorni in cui lo scirocco soffiava. Ma una camera in cui rifugiarsi, in cui difendersi dal pensiero della morte? E peraltro dubito che quelle camere fossero vera difesa allo scirocco: prima che lo si avverta nell'aria, lo scirocco si è già come avvitato alle tempie, alle ginocchia.

Non credo abbia avuto paura della morte. Ma di *quella* morte... «Chi ha detto che la natura umana è in grado di sopportare questo senza impazzire? Perché un affronto simile: mostruoso, inutile, vano? Forse esiste un uomo al quale hanno letta la sentenza, hanno lasciato il tempo di torturarsi e poi hanno detto: "Va', sei graziato". Ecco, un uomo simile forse potrebbe raccontarlo. Di questo strazio e di questo orrore ha parlato anche Cristo. No, non è lecito agire così con un uomo».

Si è agito così con lui. E anzi peggio: nell'oscura, tenebrosa, nascosta parodia dell'*assassinio legale*. E nessuna ragione avrebbe dovuto impedire il tentativo che ciò non accadesse: e tanto meno quella che è detta *ragione di Stato*, di uno Stato che ha cancellato lo strazio e l'orrore della pena di morte.

Moro ha sopportato questo senza impazzire. Non era un eroe, né preparato all'eroismo. Non voleva morire di *quella* morte, ha tentato di allontanarla da sé. Ma c'era anche, nel suo non voler morire, e di *quella* morte, una preoccupazione, un'ossessione, che andava al di là della propria vita (e della propria morte). In questa preoccupazione, in questa ossessione, è forse da vedere l'inveramento di quella definizione di «grande statista» che fuori, in quel momento, per plateale mistificazione e in tutt'altro senso, gli elargivano. E tanto poco in questo tutt'altro senso era «statista» che quando parla di Stato e di ragion di Stato, nella lettera a Cossiga e in altre successive, intende tutto il contrario di un'entità che trascura o trascende l'individuo, il singolo, la sua particolarità e il suo «particulare». Lo Stato di cui si preoccupa, lo Stato che occupa i suoi pensieri fino all'ossessione, io credo l'abbia adombrato nella parola «famiglia». Che non è una mera sostituzione – alla parola Stato la parola famiglia – ma come un allargamento di significato: dalla propria famiglia alla famiglia del partito e alla famiglia degli italiani di cui il partito rappresenta, anche di quelli che non lo votano, la «volontà generale». E in questa «volontà generale» c'è, nella concezione di Moro, un solo punto certo e fermo, da mantenere nella fluidità dei compromessi e delle contraddizioni: ed è la libertà.

Nella «prigione del popolo» Moro ha visto la libertà in pericolo e ha capito da dove il pericolo viene e da chi e come è portato. Forse se ne è riconosciuto anche lui portatore: come di certi contagi che alcuni portano senza ammalarsene. Da ciò la sua ansietà di uscire dalla «prigione del popolo»: per comunicare quello che ha capito, quello che ormai sa. «Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso», dice nella seconda lettera, diretta a Zaccagnini. Si noti: «un po' diverso». Non molto diverso, il morire, dal continuare a vivere. Ma la famiglia ha bisogno, «il più grande bisogno». E lo ripeterà ad ogni lettera, fino a dirlo «grave e urgente» nella lettera al presidente della Repubblica.

Ora queste affermazioni sul bisogno che la famiglia aveva di lui, bisogno grave e urgente, Moro sapeva bene che trovavano immediata smentita nella situazione oggettiva della sua famiglia: ché di lui, della sua liberazione, del suo ritorno, aveva bisogno nella sfera degli affetti, non in quella patrimoniale e sociale. Peraltro, da meridionale, non credo potesse vedere come bisognosa – di denaro o di protezione – una famiglia come la sua. Un meridionale ai cui figli non manca il lavoro e le cui figlie hanno, oltre al lavoro, un marito; che lascia alla moglie una casa e una pensione e all'intera famiglia un buon nome, si considera come sciolto dal problema della famiglia e in regola con la vita e con la morte. È da pensare, dunque, che appunto perché trovavano immediata e oggettiva smentita Moro continuasse a martellare queste asserzioni sul bisogno della famiglia. Perché si pensasse, insomma, che voleva dire altro. E quando dice: «È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte» (lettera pervenuta al «Messaggero» il 29 aprile), intende col «noto» sottolineare quel che noto non è: e che dunque altra ragione bisogna riconoscere alla sua lotta contro la morte. Del resto, nelle lettere alla famiglia – almeno in quelle che si conoscono – non c'è nulla che lasci intravedere preoccupazioni propriamente familiari. E si può obiettare che abbia usato l'argomento famiglia nel sentimento, nella sentimentalità, nel pietismo in cui gli italiani lo usano e cioè secondo la longanesiana *boutade*: «Sulla bandiera dell'italiano c'è scritto *io ho famiglia*»; ma sarebbe un far torto alla sua intelligenza, alla sua misura, alla sua lucidità: qualità di cui – e si vedrà nel futuro che è già cominciato – ha dato prova, più che nella sua trentennale attività politica, nelle lettere dalla «prigione del popolo».

Nel pomeriggio del 4 aprile alla redazione milanese del giornale «La Repubblica» perviene una lettera di Moro a Zaccagnini insieme al comunicato numero quattro delle Brigate rosse e ad un opuscolo a stampa che contiene la *Risoluzione della direzione strategica*.

La ragione per cui le Brigate rosse immettono nel giro dei grandi mezzi di diffusione il loro progetto strategico, che a regola di strategia avrebbe dovuto circolare tra adepti, forse è da cercare, oltre che nel sempre proficuo *eccesso di evidenza*, nella necessità di raggiungere – appunto servendosi dei mezzi di diffusione del SIM – quei simpatizzanti non ancora a loro collegati ma che tra loro vanno collegandosi. Soltanto dai simpatizzanti, un po' dovunque sparsi, la *Risoluzione* può esser letta con entusiasmo. E potrebbe, dalla polizia, esser letta con profitto: ma c'è da dubitarne.

La lettera di Moro è tale da suscitare, immediatamente, questa nota, concordata in una riunione ristretta di maggiorenti democristiani, che ufficialmente viene affidata al giornale del partito ma che tutti i giornali l'indomani riportano: «Come possono comprendere i lettori, il testo della lettera a firma Aldo Moro indirizzata all'onorevole Zaccagnini, rivela ancora una volta le condizioni di assoluta coercizione nella quale simili documenti vengono scritti e conferma che anche questa lettera *non è moralmente a lui ascrivibile*».

I lettori, almeno quelli – pochi o molti – che sanno capire quel che leggono, non erano del parere dei maggiorenti democristiani: anche se era un parere condiviso dai grandi giornali e dalla radiotelevisione. Che approvassero o no il comportamento dell'onorevole Moro, i lettori non potevano comprendere perché si dovesse giudicare «fuori di sé», non in condizione di intendere e di volere, un uomo che non voleva morire e che si rivolgeva al proprio partito affinché lo riscattasse con mezzi che, per quanto elettoralisticamente rischiosi, non attingevano all'impossibile. C'erano, sì, quei cinque morti: quei cinque uomini della scorta massacrati al momento del «prelevamento». Ma, a pensarci bene, quei cinque morti facevano ragione perché ce ne fosse un sesto?

Comunque, la lettera di Moro non sembrava delirante. E non era.

Caro Zaccagnini,

scrivo a te, intendendo rivolgermi a Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, Fanfani, Andreotti e Cossiga, ai quali tutti vorrai leggere la lettera e con i quali tu ti vorrai assumere le responsabilità che sono ad un tempo individuali e collettive. Parlo innanzi tutto della DC alla quale si rivolgono accuse che riguardano tutti, ma che io sono chiamato a pagare con conseguenze che non è difficile immaginare. Certo sono in gioco altri partiti; ma un così tremendo problema di coscienza riguarda innanzi tutto la DC, la quale deve muoversi qualunque cosa dicano, o dicano nell'immediato, gli altri. Parlo innanzi tutto del Partito Comunista, il quale pur nell'opportunità di affermare l'esigenza di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire. È per altro doveroso, nel delineare la disgraziata situazione, che io ricordi la mia estrema reiterata e motivata riluttanza ad assumere la carica di Presidente che tu mi offrivi e che ora mi strappa alla famiglia mentre essa ha il più grande bisogno di me. Moralmente sei tu ad essere al mio posto, dove materialmente sono io. Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui.

Questo è tutto il passato. Il presente è che io sono sottoposto ad un difficile processo politico del quale sono prevedibili sviluppi e conseguenze.

Sono un prigioniero politico che la vostra brusca decisione di chiudere un qualsiasi discorso relativo ad altre persone parimenti detenute, pone in una situazione insostenibile. Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi. Si discute qui non in astratto diritto (benché vi siano le norme sullo stato di necessità), ma sul piano dell'opportunità umana e politica, se non sia possibile dare con realismo alla mia questione l'unica soluzione positiva possibile, prospettando la liberazione di prigionieri di ambo le parti, attenuando l'attenzione nel contesto proprio di un fenomeno politico. Tener duro può apparire più appropriato ma una qualche concessione è non solo equa, ma anche politicamente utile.

Come ho ricordato in questo modo civile si comportano moltissimi Stati. Se altri non ha il coraggio di farlo, lo faccia la DC, che, nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni più difficili. Se così non sarà, l'avrete voluto e lo dico senza animosità, le inevitabili conseguenze ricadranno sul Partito e sulle persone. Poi comincerà un altro ciclo più terribile e parimenti senza sbocco. Tengo a precisare di dire queste cose in piena lucidità e senza avere subito alcuna coercizione nella persona; tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti. Ed in verità mi sento anche un po' abbandonato da voi. Del resto queste idee già espressi a Taviani per il caso Sossi ed a Gui a proposito di una contestata legge contro i rapimenti. Fatto il mio dovere di informare e richiamare mi raccolgo con Iddio, i miei cari e me stesso. Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso. Ma così ci vuole davvero coraggio per pagare per tutta la DC, avendo dato sempre con generosità. Che Iddio vi illumini e lo faccia presto, com'è necessario. I più affettuosi saluti.

Per quella specie di dottrina di Monroe da lui sempre propugnata – la non ingerenza di altre forze politiche e d'opinione in quel continente che è la Democrazia Cristiana – si rivolge ancora al partito e, per nome, agli altri sette democristiani che con Zaccagnini possono «assumere le responsabilità», decidere. Tra gli otto c'è, alquanto incongruamente, Cossiga. Basterebbe, per il governo, Andreotti: il presidente del Consiglio. E più necessaria, dovendo decidere per le trattative e per lo scambio, sarebbe stata la presenza del ministro della Giustizia. Perché Moro vuole che a quel ristretto consesso partecipi Cossiga? Ma evidentemente perché il ministro degli Interni dica o che le indagini e ricerche sono ad un punto morto, e dunque la trattativa si impone senza riserve, o che la polizia sta per raggiungere dei risultati, e dunque si può ancora resistere a non trattare o trattare in un certo modo.

A quel punto, dopo circa venti giorni di prigionia, Moro non si fa certo molte illusioni a che la polizia possa trovarlo e liberarlo. Spera di più nella trattativa, nello scambio: e offre al partito un argomento che può servire a giustificarlo – ammesso che la Democrazia Cristiana abbia bisogno di giustificazioni – di fronte agli altri partiti e all'opinione pubblica: l'argomento dell'aver pensato sempre così, in coerenza all'essere cristiano. Così pensava Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, già qualche anno prima: che tra il salvare una vita umana e il tener fede ad astratti principi si dovesse forzare il concetto giuridico di *stato di necessità* fino a farlo diventare principio: il non astratto principio della salvezza dell'individuo contro gli astratti principi. E così non potevano non pensare, nel loro essere o dirsi cristiani, gli uomini della Democrazia Cristiana: dalla base ai vertici.

Ma una insospettata e immane fiamma statolatrica sembra essersi attaccata alla Democrazia Cristiana e possederla. Moro, che continua a pensare come pensava, ne è ormai un corpo estraneo: una specie di doloroso calcolo biliare da

estrarre – con l’ardore statolatrico come anestetico – da un organismo che, quasi toccato dal miracolo, ha acquistato il movimento e l’uso del «senso dello Stato». Certo, è scomodo si sappia che Moro *ha sempre pensato così*; che non sono state le Brigate rosse, con sevizie e droghe, a convertirlo alla liceità dello scambio di prigionieri tra uno Stato di diritto e una banda eversiva. Ma c’è rimedio: e nemmeno occorre tanto affaticarsi per applicarlo. I giornali indipendenti e di partito, i settimanali illustrati, la radio, la televisione: sono quasi tutti lì, in riga a difendere lo Stato, a proclamare la metamorfosi di Moro, la sua morte civile.

È come se un moribondo si alzasse dal letto, balzasse ad attaccarsi al lampadario come Tarzan alle liane, si lanciasse alla finestra saltando, sano e guizzante, sulla strada. Lo Stato italiano è resuscitato. Lo Stato italiano è vivo, forte, sicuro e duro. Da un secolo, da più che un secolo, convive con la mafia siciliana, con la camorra napoletana, col banditismo sardo. Da trent'anni coltiva la corruzione e l'incompetenza, disperde il denaro pubblico in fiumi e rivoli di impunite malversazioni e frodi. Da dieci tranquillamente accetta quella che De Gaulle chiamò – al momento di farla finire – «la ricreazione»: scuole occupate e devastate, violenza dei giovani tra loro e verso gli insegnanti. Ma ora, di fronte a Moro prigioniero delle Brigate rosse, lo Stato italiano si leva forte e solenne. Chi osa dubitare della sua forza, della sua solennità? Nessuno deve aver dubbio: e tanto meno Moro, nella «prigione del popolo».

«Lo Stato italiano forte coi deboli e debole coi forti», aveva detto Nenni. Chi sono i deboli, oggi? Moro, la moglie e i figli di Moro, coloro che pensano lo Stato avrebbe dovuto e dovrebbe essere forte coi forti.

Dell'improvviso levarsi dello Stato «come torre ferma che non crolla» Moro è sorpreso. Come è venuto fuori, da quella larva, questo mostro corazzato e armato? Sono stati «gli altri» a trasmettere alla Democrazia Cristiana una così dura volontà nella difesa dello Stato? Gli altri: «Parlo innanzi tutto del Partito Comunista, il quale pur nell'opportunità di affermare l'esigenza di fermezza, non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire». Ma appunto questo non dimenticava il Partito Comunista: e Moro l'avrà chiaro tra qualche giorno. Intanto, inconsciamente, rivendicando il merito di quella costruzione, usa la parola «consacrazione». Un lapsus per il cattolico; un presentimento per l'uomo che si sente «un po' abbandonato» (e voleva dire del tutto). «Di cose meramente umane» – dice il cattolico Tommaseo – «non si dovrebbe mai adoperare quell'alta parola ... *Consacrasi* facendo sacro quel che sacro non era, con parole solenni, con atti, con riti». Parole solenni: la difesa dello Stato. Riti: il massacro di cinque uomini, l'esecuzione di una condanna a morte.

Sono di fronte due stalinismi: e chiamo per una più attuale comodità stalinismo una cosa molto più antica, «la cosa» da sempre gestita sull'intelligenza e il sentimento degli uomini, a spremerne dolore e sangue, da alcuni uomini non umani. O meglio: sono di fronte le due metà di una stessa cosa, della «cosa»; e lentamente e inesorabilmente si avvicinano a schiacciare l'uomo che ci sta in mezzo. Lo stalinismo consapevole, apertamente violento e spietato delle Brigate rosse che uccide senza processo i servitori del SIM e con processo i dirigenti; e lo stalinismo subdolo e sottile che sulle persone e sui fatti opera come sui palinsesti: raschiando quel che prima vi si leggeva e riscrivendolo per come al momento serve.

Moro non vuol restarne schiacciato. Non per viltà ma, si direbbe, per servizio. C'è come una impassibilità burocratica, di *routine*, nella conclusione della sua lettera a Zaccagnini: «Fatto il mio dovere di informare e richiamare...». E si badi: «di informare». E dove può annidarsi l'informazione? Ecco, probabilmente in quel qualcosa che nella lettera non c'è e avrebbe dovuto esserci: una espressione di pietà, di compianto, per la scorta che aveva visto massacrare. «Ed infine è doveroso aggiungere, in questo momento supremo, che se la scorta non fosse stata, per ragioni amministrative, del tutto al di sotto delle esigenze della situazione, io forse non sarei qui». Un dovere: non una protesta, non una recriminazione; e nel «momento supremo», nell'ora della verità. L'accostamento tra un fatto a tutti evidente, quale l'inefficienza della scorta, e il «momento supremo» in cui lui sente il dovere di comunicare una così ovvia constatazione, è *sproporzionato*. E del resto gli uomini di scorta hanno pagato con la vita la loro inefficienza. E se con le «ragioni amministrative» Moro avesse voluto alludere a carenze e colpe che stavano più in alto dei cinque uomini, a maggior ragione avrebbe dovuto esserne pietoso.

Non era un cinico; e se lo fosse stato, avrebbe calcolato l'effetto a lui favorevole che una parola di compianto per quei cinque morti avrebbe avuto sull'opinione pubblica. Se la è, invece, calcolatamente vietata. Perché? Il carabiniere Domenico Ricci da circa vent'anni era il suo autista; il maresciallo Oreste Leonardi era con lui da quindici. È incredibile non si fosse stabilito un rapporto affettivo. Eppure, uccisi sotto i suoi occhi, non ha per loro una parola di pena. Perché? Forse appunto per questo: perché «gli amici» – e Cossiga principalmente – se ne domandassero la ragione e la cercassero.

Si può pensare non abbia visto che confusamente, senza ben capire, quel che in fulminea sequenza era accaduto in via Fani: ma per quanto fulminea l'azione, almeno il tempo di accorgersi che Leonardi e Ricci, nella sua automobile, erano stati colpiti a morte, certamente l'ha avuto. E poi, leggeva i giornali: e glieli facevano leggere non solo per quell'etica carceraria di cui si è già parlato, ma anche perché nulla c'era nei giornali di cui Moro potesse confortarsi, che potesse incoraggiarlo a resistere, che servisse a dargli coscienza di dover difendere qualcosa che valesse la pena difendere.

Ma questo passo della lettera è destinato a restare relegato nel mistero – o nel silenzio. Almeno fino a quando non diventerà irresistibile, per qualcuna delle *dramatis personae*, dell'una sponda o dell'altra, il bisogno di confessarsi o la vanità di raccontare.

Dei due «amici» che Moro, nella lettera a Zaccagnini, chiama a testimoniare sulla sua immutata opinione riguardo alla necessità che il privato cittadino paghi i riscatti e lo Stato ceda agli scambi, l'onorevole Gui conferma; ma l'onorevole Taviani nega.

E non solo la conferma di Gui, ma anche la considerazione che Moro non avrebbe chiamato in causa, a testimoniare cosa non vera, un «amico» che sa non tanto amico, rendono vana e miserevole la smentita di Taviani. Gli si può far credito di smemorataggine, ma non di verità. La verità è quella di Moro. E reagisce infatti come chi, in condizioni di afflizione ed impotenza, è ferito dalla menzogna mentre si aspetta di essere aiutato dalla verità:

Filtra fin qui la notizia di una smentita opposta dall'on. Taviani alla mia affermazione, del resto incidentale, contenuta nel mio secondo messaggio e cioè che delle mie idee in materia di scambio di prigionieri (nelle circostanze delle quali ora si tratta) e di un modo di disciplinare i rapimenti avrei fatto parola, rispettivamente, all'on. Taviani ed all'on. Gui (oggi entrambi Senatori). L'on. Gui ha correttamente confermato; l'on. Taviani ha smentito, senza evidentemente provare disagio nel contestare la parola di un collega lontano, in condizioni difficili e con scarse e saltuarie comunicazioni. Perché poi la smentita? Non c'è che una spiegazione, per eccesso di zelo, cioè, per il rischio di non essere in questa circostanza in prima fila nel difendere lo Stato.

Intanto quello che ho detto è vero e posso precisare allo smemorato Taviani (smemorato non solo per questo) che io gliene ho parlato nel corso di una direzione abbastanza agitata tenuta nella sua sede dell'EUR proprio nei giorni nei quali avvenivano i fatti dai quali ho tratto spunto per il mio occasionale riferimento. E non ho aggiunto, perché mi sarebbe parso estremamente indiscreto riferire l'opinione dell'interlocutore (non l'ho fatto nemmeno per l'on. Gui), qual era l'opinione in proposito che veniva opposta in confronto di quella che, secondo il mio costume, facevo pacatamente valere. Ma perché l'on. Taviani, pronto a smentire il fatto obiettivo della mia opinione, non si allarmi nel timore che io voglia presentarlo come se avesse il mio stesso pensiero, mi affretterò a dire che Taviani la pensava diversamente da me, come tanti anche oggi la pensano diversamente da me e allo stesso modo di Taviani. Essi, Taviani in testa, sono convinti che sia questo il solo modo per difendere l'autorità ed il potere dello Stato in momenti come questi. Fanno riferimento ad esempi stranieri? O hanno avuto suggerimenti? Ed io invece ho detto sin d'allora riservatamente al ministro ed ho ora ripetuto ed ampliato una valutazione per la quale in fatti come questi, che sono di autentica guerriglia (almeno cioè guerriglia), non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune, per la quale del resto all'unanimità il Parlamento ha introdotto correttivi che riteneva indifferibili per ragioni di umanità. Nel caso che ora ci occupa si trattava di immaginare, con opportune garanzie, di porre il tema di uno scambio di prigionieri politici (terminologia ostica, ma corrispondente alla realtà) con l'effetto di salvare altre vite umane innocenti, di dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata, di realizzare un minimo di sosta, di evitare che la tensione si accresca e lo Stato perda credito e forza, si è sempre impegnato in un duello processuale defatigante, pesante per chi lo subisce, ma anche non utile alla funzionalità dello Stato. C'è insomma un complesso di ragioni politiche da apprezzare ed alle quali dar seguito, senza fare all'istante un blocco impermeabile, nel quale non entrino nemmeno in parte quelle ragioni di umanità e di saggezza, che popoli civilissimi del mondo hanno sentito in circostanze dolorosamente analoghe e che li hanno indotti a quel tanto di ragionevole flessibilità, cui l'Italia si rifiuta, dimenticando di non essere certo lo Stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di Paesi come USA, Israele, Germania (non quella però di Lorenz), ben altrimenti preparati a rifiutare un momento di riflessione e di umanità.

L'inopinata uscita del senatore Taviani, ancora in questo momento per me incomprensibile e comunque da me giudicata, nelle condizioni in cui mi trovo, irrispettosa e provocatoria, m'induce a valutare un momento questo personaggio di più che trentennale appartenenza alla DC. Nei miei rilievi non c'è niente di personale, ma sono sospinto dallo stato di necessità. Quel che rilevo, espressione di un malcostume democristiano che dovrebbe essere corretto tutto nell'avviato rinnovamento del partito, è la rigorosa catalogazione di corrente. Di questa appartenenza Taviani è stato una vivente dimostrazione con virate così brusche ed immotivate da lasciare stupefatti. Di matrice cattolica democratica Taviani è andato in giro per tutte le correnti, portandovi la sua indubbia efficienza, una grande larghezza di mezzi ed una certa spregiudicatezza. Uscito io dalle file dorotee dopo il '68, avendo avuto chiaro sentore che Taviani mi aspettasse a quel passo, per dar vita ad una formazione più robusta ed equilibrata, la quale, pur su posizioni diverse, potesse essere utile al migliore assetto della DC, attesi invano un appuntamento che mi era stato dato e poi altri ancora, finché constatai che l'assetto ricercato e conseguito era stato diverso ed opposto. Erano i tempi in cui Taviani parlava di un appoggio tutto a destra, di un'intesa con il Movimento Sociale come formula risolutiva della crisi italiana. E noi che, da anni, lo ascoltavamo proporre altre cose, lo guardavamo stupiti, anche perché il partito della DC da tempo aveva bloccato anche le più modeste forme d'intesa con quel partito. Ma, mosso poi da realismo politico, l'on. Taviani si convinse che la salvezza non poteva venire che da uno spostamento verso il partito comunista. Ma al tempo in cui avvenne l'ultima elezione del presidente della Repubblica, il terrore del valore contaminante dei voti comunisti sulla mia persona (estranea, come sempre, alle contese) indusse lui e qualche altro personaggio del mio partito ad una sorta di quotidiana lotta all'uomo, fastidiosa per l'aspetto personale che pareva avere, tale da far sospettare eventuali interferenze di ambienti americani, perfettamente inutile, perché non vi era nessun accanito aspirante alla successione in colui che si voleva combattere. Nella sua lunga carriera politica che poi ha abbandonato di colpo senza una plausibile spiegazione, salvo che non sia per riservarsi a più alte responsabilità, Taviani ha ricoperto, dopo anche un breve periodo di segreteria del Partito senza però successo, i più diversi ed importanti incarichi ministeriali. Tra essi vanno segnalati per la loro importanza il ministero della Difesa e quello dell'Interno, tenuti entrambi a lungo con tutti i complessi meccanismi, centri di potere e diramazioni segrete che essi comportano. A questo proposito si può ricordare che l'amm. Hencke, divenuto Capo del SID e poi Capo di Stato Maggiore della Difesa, era un suo uomo che aveva a lungo collaborato con lui. L'importanza e la delicatezza dei molteplici uffici ricoperti può spiegarci il peso che egli ha avuto nel Partito e nella politica italiana, fino a quando è sembrato uscire di scena. In entrambi i delicati posti ricoperti ha avuto contatti diretti e fiduciari con il mondo americano. Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?

La lettera arriva ai giornali nel pomeriggio del 10 aprile. La pubblicano tutti: evidentemente, il gusto di dar documento di un così drammatico dissidio in casa democristiana è superiore al ritegno censorio che, per «senso dello Stato», i giornali dicono di essersi imposto. La breve biografia che Moro traccia dell'onorevole Taviani diverte tutti. E magari erano cose che si sapevano già, ma dette da Moro assumono altro peso. Ed è superfluo dire che più di tutti si divertono le Brigate rosse. «Anticipiamo – scrivono nel comunicato numero cinque che accompagna il messaggio di Moro – tra le dichiarazioni che il prigioniero Moro sta facendo, quella imparziale ed incompleta, che riguarda il teppista di Stato Emilio Taviani. Non vogliamo fare nessun commento a ciò che Moro scrive perché, pur nel contorto linguaggio moroteo che quando afferma delle certezze assume le forme di velate allusioni, esprime con chiarezza il suo punto di vista su ciò che riguarda Taviani, i suoi giochi di potere nella DC, e le trame in cui è implicato». In verità questa lettera ha molto di velato e di contorto anche se è una delle più sciolte che Moro abbia scritto. E sciolte è la

parola giusta: Moro comincia, pirandellianamente, a sciogliersi dalla forma, poiché tragicamente è entrato nella vita. Da personaggio ad «uomo solo», da «uomo solo» a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza.

C'è anche, in questa lettera, quell'ironia che l'uomo politico Moro nascondeva, che raramente lasciava intravedere. Giustamente la nascondeva: nulla è più difficile da capire, più indecifrabile, dell'ironia. E se si può impiccare un uomo muovendogli come accusa una sola sua frase avulsa da un contesto, a maggior ragione, più facilmente, lo si può impiccare muovendogli contro una sua frase ironica. Questa, per esempio: «dare umanamente un respiro a dei combattenti, anche se sono al di là della barricata». Moro che vuol dare respiro alle Brigate rosse, che riconosce in loro dei combattenti! Non ci vuole di più, per considerarlo passato alle Brigate rosse. E infatti l'onorevole Taviani fa sapere ai giornali che «non intende aprire una polemica con le Brigate rosse».

Suggestionato o convinto, Moro ormai parla come le Brigate rosse e per le Brigate rosse: questa è la tesi che come una enorme pietra tombale scende sull'uomo vivo, combattivo e acuto che Moro è ancora nella «prigione del popolo», mentre si ricorda e si celebra il Moro già morto, il Moro da monumentare: il «grande statista» che Moro non è mai stato. Nel suo vecchio vagheggiamento-vaneggiamento nei riguardi dello Stato (e lo dico senza scherno perché anch'io ne sono affetto: solo che lui ritiene di averlo una volta intravisto, in Italia; e io mai), Montanelli intonerà un «requiem per Moro»; e l'onorevole Antonello Trombadori, comunista, nei corridoi della Camera dei deputati lancerà il grido: «Moro è morto!». Autoselezionatosi o trascelto tra i tanti «amici», un gruppo di «amici di Moro» prepara un mostruoso documento di misconoscimento: *il Moro che parla dalla «prigione del popolo» non è il Moro che abbiamo conosciuto*.

Effettualmente, mai Moro è stato così vicino alla sua immagine di sottile politicante, come in questa lettera contro Taviani. La smentita di Taviani gli ha dato amarezza, l'ha ancora di più sprofondato nella condizione di «uomo solo», ma al tempo stesso gli ha come amplificato il giuoco, gli ha offerto la possibilità di giuocare all'interno delle Brigate rosse: tra loro, senza parere, seminando il dubbio. E il veleno di questo dubbio è nella frase finale della lettera, nella domanda: «Vi è forse, nel tener duro contro di me, un'indicazione americana e tedesca?». Può parere un corollario alla biografia politica di Taviani che sommariamente, ma con consumata malizia, ha tracciato: e *à la lettre* lo è (Taviani è l'uomo degli americani così come Henke era l'uomo di Taviani). Ma si consideri l'effetto di una simile domanda sui giovani gregari delle Brigate rosse: Moro – uno degli uomini che stava al vertice del SIM, e uno dei più intelligenti – che si domanda se l'uomo degli americani è stato, anche questa volta, nel negare una verità così palesemente vera, istruito e comandato dagli americani – e dai tedeschi. E se Moro formalmente, retoricamente, se lo domanda, non vuol dire che sostanzialmente ne è certo? E dunque la loro azione – nell'aver catturato Moro, nel tenerlo prigioniero – corrisponde *anche* a un disegno americano e tedesco, vi concorre involontariamente, casualmente lo agevola – o addirittura ne è parte?

Se Moro avesse loro insinuato questo dubbio nelle lunghe conversazioni che certamente avevano, o durante il «processo», non ne avrebbero tenuto conto, l'avrebbero appunto valutato come una insinuazione, un tentativo di seminare zizzania. Ma Moro rivolge questa domanda – cioè questa certezza, questa accusa – ai suoi «amici»: e in un momento di rabbia e di disperazione. E non è inquietante il sapere che l'uomo degli americani, «il teppista di Stato» Taviani, ha interesse a che Moro resti nella «prigione del popolo», e ci muoia, quanto i loro capi, i capi delle Brigate rosse?

E può darsi che si stia, qui, facendo un romanzo: ma non è improbabile che da questa lettera di Moro si apra nelle Brigate rosse quella specie di dicotomia di cui non si possono indicare segni precisi ma che diventa a un certo punto avvertibile. Tanto avvertibile da muovere il Partito Socialista Italiano, che pure fa parte della maggioranza governativa, a rompere l'atmosfera statolatrica e a proporre agli altri partiti, e principalmente alla Democrazia Cristiana, un'apertura alle trattative. Poiché è impensabile che un partito, un intero partito, si muova per improvvisi afflati umanitari o per l'improvvisa smania di apparire diverso appunto in senso umanitario e sentimentale, è da sospettare che di quella dicotomia il Partito Socialista Italiano (e cioè gli uomini che si sono assunti la responsabilità di rompere il fronte statolatrico) avesse avuto un qualche segno.

Qualcosa di nuovo, di imprevisto, certamente sta accadendo all'interno delle Brigate rosse. Nel comunicato numero sei, che arriva alla redazione milanese del giornale «La Repubblica» la sera del 15 aprile, dicono: «a questo punto facciamo una scelta».

La scelta è di diffondere soltanto clandestinamente le informazioni in loro possesso: e quindi, principalmente, le risultanze del «processo» – che proclamano chiuso con la condanna a morte – fatto a Moro. Motivazione della scelta: «La stampa di regime è sempre al servizio del nemico di classe; e la menzogna, la mistificazione sono per essa la regola, ed in questi giorni ne ha dato una prova superlativa...». Motivazione alquanto banale e che ha tutta l'aria di un ravvedimento; e tardivo per giunta. E poi, dando non solo per vero, ma per scontato, che la stampa «di regime» operi in mistificazione, non c'è però dubbio che ha dato all'azione delle Brigate rosse una amplificazione quasi mitica e ai loro comunicati teorici o pratici una diffusione vastissima. E guardando agli effetti: le interpretazioni delle azioni e delle comunicazioni delle Brigate rosse, per quanto mistificate e mistificanti, cadono sempre su un pubblico già disposto, predisposto, ad accettarle; mentre i testi, pubblicati nella loro integrità, raggiungono aree di simpatizzanti che la diffusione clandestina non potrebbe mai raggiungere. Comunicando, dunque, risoluzioni e informazioni alla stampa «di regime», i vantaggi sono – per le Brigate rosse – di gran lunga superiori agli svantaggi, i profitti alle perdite. E allora perché dicono di aver scelto il silenzio?

Si tratta – nel loro avvertitissimo senso della teatralità, dei colpi di scena, della suspense – di una battuta d'aspetto? O hanno bisogno di fare il punto, di riflettere? O la «centrale» sente la necessità di una coordinazione più precisa, di un controllo più serrato: con le «colonne», sulle «colonne»; e sopratutto con e su quella che detiene Moro? E ci si può anche fermare su questa ipotesi e immaginare (immaginare, immaginare!) che una migliore coordinazione e un più stretto controllo appaiano necessari alla «centrale» per l'inquietudine seminata – tra i gregari più giovani, tra gli esecutori meno provveduti della «colonna» romana – dalla lettera di Moro contro Taviani e dall'insoddisfacente risultato del «processo». E che il risultato del «processo» sia stato insoddisfacente, lo si deduce facilmente – e anche troppo facilmente – da questo *leitmotiv* del comunicato numero sei: «Non ci sono segreti che riguardano la DC, il suo ruolo di cane da guardia della borghesia, il suo compito di pilastro dello Stato delle Multinazionali, che siano sconosciuti al proletariato ... Quali misteri ci possono essere del regime DC da De Gasperi a Moro che i proletari non abbiano già conosciuto e pagato con il loro sangue? ... Non ci sono quindi "clamorose rivelazioni" da fare...». Niente segreti, niente misteri, nessuna clamorosa rivelazione: tanto valeva – poiché lo si sapeva da prima, poiché non è una risultanza del processo – lasciare Moro in via Fani, affratellato nella morte a quei cinque servitori del SIM.

Di essere caduti in contraddizione si accorgono anche loro. E subito dopo, nello stesso comunicato, aggiustano: «l'interrogatorio ad Aldo Moro ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili...». Di nuovo contraddicendosi: ché vuol dire le rivelazioni da fare ci sarebbero, e clamorose. E considerando il comunicato come il dispositivo di una sentenza, c'è da notare quest'altra e più grave contraddizione: che Moro vi appare, e proprio mentre lo si condanna a morte, come (ripetendo l'espressione di Pasolini) «il meno implicato di tutti»: il meno implicato nelle trame di potere, negli scandali, nelle corruttele. Più come un testimone, vi appare, che come un imputato. E come un testimone d'accusa, per di più: di quelli coltivati e benvoluti dai pubblici ministeri. Uno che «addita», che «indica», che «mette a nudo». Non c'è un solo tratto, nel dispositivo, che lasci intravedere una sua colpevolezza attiva, una sua responsabilità specifica. Né mai è detto che sta accusando giustamente gli altri per salvare ingiustamente se stesso. E viene da pensare a quell'episodio della rivoluzione messicana che Martín Luis Guzmán racconta in quel gran libro che è *L'aquila e il serpente*: del generale rivoluzionario che entrando da vincitore in un paese convoca cinque o sei notabili e a ciascuno impone di versare una data somma: tante migliaia di pesos al primo, tempo tre ore; il doppio al secondo, a quattro ore; e così via, aumentando per ognuno la somma e dilazionando il tempo: e pena l'impiccagione. E allo scadere delle tre ore il primo, che si dichiara disperatamente povero, viene impiccato; ma tutti gli altri, anche prima che scada il termine a ciascuno assegnato, consegnano i pesos. Soddisfatto, il generale vanta all'aiutante la bontà del sistema. «Ma il primo non ha pagato» osserva l'aiutante. E il generale: «Ma non aveva di che pagare, lo sapevo bene: appunto per questo mi serviva».

Si può anche avere l'impressione di qualcosa di simile, dal comunicato numero sei. Ma sopratutto si ha l'impressione di un momento di inquietudine, di incertezza, di indecisione: pur nella terribile decisione della condanna a morte. E c'è da immaginare (ancora da immaginare) che scatti da questo momento di indecisione la trovata del comunicato numero sette: quel comunicato che le Brigate rosse poi dissero falso e che la stampa «di regime» assunse come «falso»: delicatamente dubitando, nel mettere la parola tra virgolette, che le Brigate rosse dicessero la verità. E qui ci sarebbe da fare tutto un discorso sul mito di rigore e di verità che, in uno a quello della micidiale perfezione e dell'imprendibilità, godevano e godono le Brigate rosse nell'inconscio collettivo e in quella parte dell'inconscio collettivo che si annida nelle istituzioni (la polizia, la magistratura, il giornalismo). Ne è caso estremo quello capitato in una banca di un paese del settentrione, ai cui sportelli si presenta un signore che, aprendo la giacca a mostrare con *nonchalance* e discrezione una pistola, chiede al cassiere che lo accompagni nell'ufficio del direttore: inviato, dice, dalle Brigate rosse. E al direttore, sempre a nome delle Brigate rosse, chiede un contributo di ottanta milioni. Avutolo, rilascia una ricevuta, si fa accompagnare alla porta, prescrive che non si diano allarmi e non si faccia denuncia fino alle sei della sera (prescrizione fedelmente eseguita): e scompare. Caso estremo, e di estrema comicità: ma sintomo rivelatore di uno stato d'animo abbastanza diffuso.

Il «falso» comunicato numero sette arriva nella tarda mattinata del 18 aprile. Graficamente, ci sono gli elementi che sarebbero poi stati addotti a prova della falsità. Nel linguaggio, c'è *un di più* di beffardo cinismo, di macabra frivolità. Coloro che avevano redatto i precedenti comunicati, quelli certamente autentici, sarebbero stati più solenni e più prolissi.

Oggi 18 aprile 1978, si conclude il periodo «dittatoriale» della DC che per ben trent'anni ha tristemente dominato con la logica del sopruso. In concomitanza con questa data comunichiamo l'avvenuta esecuzione del presidente della DC Aldo Moro, mediante «suicidio». Consentiamo il recupero della salma, fornendo l'esatto luogo ove egli giace. La salma di Aldo Moro è immersa nei fondali limacciosi (ecco perché si dichiarava impantanato) del lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio.

È soltanto l'inizio di una lunga serie di «suicidi»: il «suicidio» non deve essere soltanto una «prerogativa» del gruppo Baader Meinhof.

Inizino a tremare per le loro malefatte i vari Cossiga, Andreotti, Taviani e tutti coloro i quali sostengono il regime.

P.S. Rammentiamo ai vari Sossi, Barbaro, Corsi, ecc. che sono sempre sottoposti a libertà «vigilata».

L'elemento da opporre alla falsità, l'elemento per cui lo si può ritenere proveniente dalle Brigate rosse, è principalmente questo: attenti come sono sempre stati alle date, alle ricorrenze, alle rispondenze simboliche, è possibile che lasciassero passare il 18 aprile senza fare una qualche azione o almeno emettere un comunicato? Il 18 aprile del 1948, la grande vittoria elettorale della Democrazia Cristiana aveva dato inizio al «regime», al SIM: possibile che le Brigate rosse dimenticassero di celebrarne, a loro modo, il trentennale?

Anche il diverso tono del comunicato, la sua atroce leggerezza, può trovare spiegazione nell'autenticità: chi lo scrive sa che Moro è vivo; e sa di star facendo una beffa alla polizia, al SIM. E altro elemento: è soltanto la sera del 20 che le Brigate rosse emettono il comunicato numero sette, il «vero» comunicato numero sette contro il «falso». Perché hanno aspettato due giorni? Evidentemente perché gli effetti della beffa si dispiegassero pienamente agli occhi degli italiani, con quelle vane e grottesche ricerche nel lago Duchessa. Senza dire che la beffa poteva anche rispondere a una immediata necessità di alleggerimento, di svincolo: proprio la mattina del 18 aprile, in via Gradoli, a poca distanza da via Fani, la polizia aveva scoperto un «covo» delle Brigate rosse. Distogliere forze da Roma e attenzione da quegli indizi che indubbiamente i brigatisti avevano lasciato nell'appartamento di via Gradoli, poteva essere una ragionevole necessità.

Nel «vero» comunicato numero sette, diviso in due paragrafi, il secondo è dedicato al «falso»: «Il comunicato falso del 18 aprile»: «una lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica». Non se ne indignano molto né si attardano a cercarne spiegazione. Sembrano davvero convinti che contro di loro siano scesi in campo gli specialisti della guerra psicologica e che a tanta specialità si debba il «falso» comunicato. E si potrebbe anche essere d'accordo con loro, se per un solo momento si riuscisse a vedere il ministero degli Interni capace di una qualche iniziativa. Il fatto è che il «falso» comunicato poteva essere indifferentemente escogitato dalle Brigate rosse come dal governo – a patto che il governo fosse stato in grado di escogitare qualcosa. Serviva – ed è servito – ad entrambi: come *ballon d'essai*, come prova generale, come ovvio sistema per far scaricare su una notizia falsa – che sarebbe poi stata dichiarata falsa – quelle tensioni, emozioni e giudizi che si sarebbero scaricati sulla vera; e di rendere quindi la vera, che a distanza più o meno calcolata sarebbe esplosa, come ridotta, come devitalizzata. Moro era stato condannato a morte direttamente dalle Brigate rosse e indirettamente dalla Democrazia Cristiana, dallo Stato: bisognava far sì che gli effetti di riprovazione, di orrore e di pietà che la notizia dell'esecuzione avrebbe suscitato si riducessero, si devitalizzassero. Ed era interesse delle due parti. La Democrazia Cristiana aveva da fare i conti col cristianesimo, di cui qualche barlume, di fronte al caso Moro, cominciava ad accendersi anche nei cattolici praticanti (e più che dei barlumi tra i non praticanti e i laici). E i brigatisti avevano da fare i conti con quella sinistra alla sinistra del Partito Comunista che ancora li chiamava «compagni» («compagni che sbagliano») e che non solo – dopo l'assassinio del giornalista Casalegno – cominciava a distinguere tra omicidio e rivoluzione, ma cominciava a nutrire la preoccupazione che la serie in crescendo dei delitti rivoluzionari magari servisse a preparare la rivoluzione, ma più certamente e immediatamente sortisse ad effetti di reazione, di repressione.

Il «falso» comunicato, dicono dunque i giornali: con delicatezza, si è detto, volendo insinuare il sospetto che, falso nel contenuto, non ne sia falsa la provenienza. La «lugubre mossa», dicono le Brigate: meno delicatamente restituendo il sospetto come accusa precisa: al «regime», al governo, al presidente del Consiglio Andreotti. La «lugubre mossa»: come se – ammesso che il falso non venisse da loro – fosse meno lugubre la proclamazione della sentenza di morte e la decisione di eseguirla. Di eseguirla a meno che... Ed ecco, per la prima volta, nel «vero» comunicato numero sette, avanzata finalmente da loro la condizione che fino a quel punto avevano fatto in modo che apparisse proposta e propugnata solamente da Moro: «Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della liberazione di prigionieri comunisti». È un ultimatum: la Democrazia Cristiana e il governo debbono dare una risposta «chiara e definitiva» entro quarantotto ore, a partire dalle ore 15 del 20 aprile.

Subito dopo il comunicato numero sette («vero» o bis che lo si voglia chiamare), lo stesso giorno 20, arriva alla redazione milanese de «La Repubblica» una fotografia di Moro. A certificazione di quella che in burocrazia si dice «esistenza in vita», gli hanno messo in mano «La Repubblica» del giorno precedente. Moro vi appare non deperito. E con la stanchezza di sempre.

L'indomani, Zaccagnini riceve una nuova lettera di Moro. Vi è svolta la tesi, abbastanza lucida e sufficientemente condividibile, che il «rispetto cieco della ragion di Stato» nel non voler riscattare la sua vita reintroduca di fatto la pena di morte nell'ordinamento costituzionale italiano.

Caro Zaccagnini,

mi rivolgo a te ed intendo con ciò rivolgermi nel modo più formale e, in certo modo, solenne all'intera Democrazia Cristiana, alla quale mi permetto d'indirizzarmi ancora nella mia qualità di Presidente del Partito. È un'ora drammatica. Vi sono certamente problemi per il Paese che io non voglio disconoscere, ma che possono trovare una soluzione equilibrata anche in termini di sicurezza, rispettando però quella ispirazione umanitaria, cristiana e democratica, alla quale si sono dimostrati sensibili Stati civilissimi in circostanze analoghe, di fronte al problema della salvaguardia della vita umana innocente. Ed infatti, di fronte a quelli del Paese, ci sono i problemi che riguardano la mia persona e la mia famiglia.

Di questi problemi, terribili ed angosciosi, non credo vi possiate liberare, anche di fronte alla storia, con la facilità, con l'indifferenza, con il cinismo che avete manifestato sinora nel corso di questi quaranta giorni di mie terribili sofferenze. Con profonda amarezza e stupore ho visto in pochi minuti, senza nessuna seria valutazione umana e politica, assumere un atteggiamento di rigida chiusura.

L'ho visto assumere dai dirigenti, senza che risulti dove e come un tema tremendo come questo sia stato discusso.

Voci di dissenso, inevitabili in un partito democratico come il nostro, non sono artificiosamente emerse. La mia stessa disgraziata famiglia è stata, in certo modo, soffocata, senza che potesse disperatamente gridare il suo dolore ed il suo bisogno di me. Possibile che siate tutti d'accordo nel volere la mia morte per una presunta ragione di Stato che qualcuno lividamente vi suggerisce, quasi a soluzione di tutti i problemi del Paese? Altro che soluzione dei problemi. Se questo crimine fosse perpetrato, si aprirebbe una spirale terribile che voi non potreste fronteggiare. Ne sareste travolti. Si aprirebbe una spaccatura con le forze umanitarie che ancora esistono in questo Paese. Si aprirebbe, insanabile, malgrado le prime apparenze, una frattura nel partito che non potreste dominare.

Penso ai tanti e tanti democristiani che si sono abituati per anni ad identificare il partito con la mia persona. Penso ai miei amici della base e dei gruppi parlamentari. Penso anche ai moltissimi amici personali ai quali non potreste fare accettare questa tragedia. Possibile che tutti questi rinuncino in quest'ora drammatica a far sentire la loro voce, a contare nel partito come in altre circostanze di minor rilievo?

Io lo dico chiaro; per parte mia non assolverò e giustificherò nessuno. Attendo tutto il partito ad una prova di profonda serietà e umanità e con esso forze di libertà e di spirito umanitario che emergono con facilità e concordia in ogni dibattito parlamentare su temi di questo genere. Non voglio indicare nessuno in particolare, ma rivolgermi a tutti. Ma è soprattutto alla DC che si rivolge il Paese per le sue responsabilità, per il modo come ha saputo contemperare sempre sapientemente ragioni di Stato e ragioni umane e morali. Se fallisse ora, sarebbe per la prima volta. Essa sarebbe travolta dal vortice e sarebbe la sua fine.

Che non avvenga, ve ne scongiuro, il fatto terribile di una decisione di morte presa su direttiva di qualche dirigente ossessionato da problemi di sicurezza, come se non vi fosse l'esilio a soddisfarli, senza che ciascuno abbia valutato tutto fino in fondo, abbia interrogato veramente e fatto veramente parlare la sua coscienza. Qualsiasi apertura, qualsiasi posizione problematica, qualsiasi segno di consapevolezza immediata della grandezza del problema, con le ore che corrono veloci, sarebbero estremamente importanti.

Dite subito che non accettate di dare una risposta immediata e semplice, una risposta di morte. Dissipate subito l'impressione di un partito unito per una decisione di morte. Ricordate, e lo ricordino tutte le forze politiche, che la Costituzione repubblicana, come primo segno di novità, ha cancellato la pena di morte. Così, cari amici, si verrebbe a reintrodurre, non facendo nulla per impedirla, facendo con la propria energia, insensibilità e rispetto cieco della ragion di Stato, che essa sia di nuovo, di fatto, nel nostro ordinamento. Ecco nell'Italia democratica del 1978, nell'Italia del Beccaria, come nei secoli passati, io sono condannato a morte. Che la condanna sia eseguita, dipende da voi. A voi chiedo almeno che la grazia mi sia concessa: mi sia concessa almeno, come tu Zaccagnini sai, per essenziali ragioni di essere curata, assistita, guidata che ha la mia famiglia.

La mia angoscia in questo momento sarebbe di lasciarla sola – e non può essere sola – per la incapacità del mio partito ad assumere le sue responsabilità, a fare un atto di coraggio e responsabilità insieme.

Mi rivolgo individualmente a ciascuno degli amici che sono al vertice del partito e con i quali si è lavorato insieme per anni nell'interesse della DC. Pensa ai sessanta giorni cruciali di crisi, vissuti insieme con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari sotto la tua guida e con il continuo consiglio di Andreotti. Dio sa come mi son dato da fare, per venirne fuori bene. Non ho pensato no, come del resto mai ho fatto, né alla mia sicurezza né al mio riposo.

Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata, per questa come per tante altre imprese. In allontanamento dai familiari senza addio, la fine solitaria, senza la consolazione di una carezza, del prigioniero politico condannato a morte. Se voi non intervenite, sarebbe scritta una pagina agghiacciante nella storia d'Italia. Il mio sangue ricadrebbe su voi, sul partito, sul Paese.

Pensateci bene cari amici. Siate indipendenti. Non guardate al domani ma al dopodomani.

Pensaci soprattutto tu Zaccagnini, massimo responsabile. Ricorda in questo momento – dev'essere un motivo pungente di riflessione per te – la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato – la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio nazionale, per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima. Ricordi la mia fortissima resistenza soprattutto per le ragioni di famiglia a tutti note. Poi mi piegai, come sempre, alla volontà del Partito. Ed eccomi qui, sul punto di morire, per averti detto di sì ed aver detto di sì alla DC. Tu hai dunque una responsabilità personalissima. Il tuo sì o il tuo no sono decisivi. Ma sai pure che, se mi togli alla famiglia, l'hai voluto due volte. Questo peso non te lo scrollerai di dosso più.

Che Iddio ti illumini, caro Zaccagnini, ed illumini gli amici, ai quali rivolgo un disperato messaggio. Non pensare ai pochi casi nei quali si è andati avanti diritti, ma ai molti risolti secondo le regole dell'umanità e perciò, pur nelle difficoltà della situazione, in modo costruttivo. Se la pietà prevale, il Paese non è finito.

Non tutti i giornali pubblicano la lettera. E la pietà, anche se qualcosa sommuove, non prevale.

La Democrazia Cristiana è, dicono i giornali, «lacerata dal dubbio». La famiglia Moro avanza pubblicamente la sua «ferma» richiesta a che il partito «dichiari la propria disponibilità ad accertare quali siano, in concreto, le condizioni per il rilascio del suo presidente». Il partito, lacerato più dalla certezza di non dover far nulla che dal dubbio, non trova

di meglio che incaricare la Carità Internazionale – un ente umanitario vaticano di cui pochissimi fino a quel momento avevano sentito parlare – di «individuare possibili vie per indurre i rapitori dell'onorevole Moro a restituirlo in libertà». Impossibili vie, in concreto: poiché la Democrazia Cristiana tiene a riaffermare «la propria indefettibile fedeltà allo Stato democratico, alle sue istituzioni e alle sue leggi in operante solidarietà con i partiti costituzionali». Ma tra i partiti costituzionali, a quel punto il Socialista rompe l'*inoperante* solidarietà: vuol fare qualcosa per salvare la vita di Moro. Diventa così una specie di figliuol prodigo o di pecora nera.

A lenire la lacerazione della Democrazia Cristiana, interviene Paolo VI: qualche ora prima che scada l'ultimatum delle Brigate rosse e con una lettera che la radio vaticana diffonde e i giornali riproducono in autografo l'indomani. Lettera che sembra di alto sentire cristiano: solo che vi si cela, nell'esortazione agli uomini delle Brigate a liberare Moro «semplicemente, senza condizioni», una specie di confermazione – e sarebbe da dire *tout court* cresima – della Democrazia Cristiana in quella sua dichiarata «indefettibile fedeltà allo Stato».

Nella «prigione del popolo», a Moro non sfugge quel che alla generalità degli italiani, commossi dall'inginocchiarsi del papa davanti ai brigatisti, non appare: che Paolo VI ha più «senso dello Stato» di quanto abbia dimostrato di averne il principe Poniatowski, ministro degli Interni dello Stato francese, che in tempi non lontani aveva dichiarato ammissibile il principio di trattare coi terroristi per evitare il sacrificio «della vita umana innocente». Vale a dire che la pensava esattamente come Moro: né si può dire che lo Stato francese non sia Stato; lo è con tutti i sacramenti, è il caso di dire. I sacramenti che fanno Stato uno Stato; e magari in abbondanza.

E tenterà, Moro, di convincere il papa: «In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me». E in una delle ultime lettere, meno umilmente, farà notare come nell'atteggiamento della Santa Sede nei riguardi del suo caso ci sia una modifica di precedenti posizioni e un rinnegamento di tutta una tradizione umanitaria. «È una cosa orribile, indegna della S. Sede... Non so se Poletti (*il cardinale Poletti*) può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede»: e certamente pensa all'offrirsi del papa, qualche mese prima, come ostaggio ai terroristi tedeschi che minacciavano la strage dei passeggeri di un aereo, a Mogadiscio. Offerta che allora apparve senza senso della realtà: ma veniva dall'unica realtà che un papa può ritrovare e celebrare, nell'assistere inerme e come sconfitto al ribollire della violenza.

Come era prevedibile, l'appello del papa passa come acqua sulle pietre; e la comunicazione della Democrazia Cristiana di aver dato incarico alla Carità di cercare «possibili vie» è considerata dalle Brigate rosse tutt'altro che chiara e definitiva (comunicato numero otto del 24 aprile). Ma l'ultimatum viene sospeso. Evidentemente, è la posizione assunta dal Partito Socialista Italiano a fermare le Brigate nell'esecuzione della sentenza. Forse, a questo punto, il governo potrebbe – anche spregiudicatamente, anche cinicamente – giuocare ad alimentare il dissenso che cova all'interno delle Brigate rosse: tra coloro che hanno deciso che Moro deve morire e coloro che lo libererebbero contro un cedimento anche simbolico dello Stato italiano. Non c'è – ripeto – nessun segno certo di un tale dissenso: eppure lo si intuisce, lo si sente, lo si intravede. Forse perché sto cercando di capire anche loro. Di capire gli «uomini delle Brigate rosse», come il papa li chiama: anche se non amandoli come il papa dice di amarli. Di capire quelli di loro che stanno a guardia di Moro e che lo processano: in quella difficile, terribile familiarità quotidiana che inevitabilmente si stabilisce. Nello scambiare parole, colloquiali o di accuse e discolpe. Nel consumare insieme i cibi. Nel sonno del prigioniero e nella veglia del carceriere. Nell'occuparsi della salute di quell'uomo condannato a morte. Nel leggere i suoi messaggi e nel rischio corso ogni volta per recapitarli. Tanti piccoli gesti; tante parole che inavvertitamente si dicono, ma che provengono dai più profondi moti dell'animo; un incontrarsi di sguardi nei momenti più disarmati; l'imprevedibile e improvviso scambio di un sorriso; i silenzi – sono tante le cose, tanti i momenti, che giorno dopo giorno – per più di cinquanta – possono insorgere ad affratellare il carceriere e il carcerato, il boia e la vittima. E al punto che il boia non può più essere boia.

In una sua lettera – quella del 29 aprile – Moro ad un certo punto dirà: «La pietà di chi mi recava la lettera (*dei familiari, pubblicata da un giornale*) ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna (*da parte della Democrazia Cristiana: nel non voler trattare*)». E direi che è il momento più alto, più cristianamente alto, toccato dalla tragedia.

Col comunicato numero otto, le Brigate rosse dettano le condizioni per la restituzione di Moro. Vogliono la liberazione di tredici persone: un assortimento di brigatisti, protobrigatisti e neobrigatisti. L'assortimento è provocatorio: i protobrigatisti, benché al momento di essere giudicati avessero rivendicato moventi di palingenesi sociale e politica, dall'opinione generale erano stati considerati di non sofisticata delinquenza; e Cristoforo Piancone – il solo per cui vengono addotte giustificazioni alla richiesta di liberarlo: e perciò è forse quello di meno lunga militanza – è da appena due settimane che, dopo avere con altri ucciso la guardia carceraria Cotugno, si trova in carcere. Troppo recente il crimine, dunque, perché la richiesta non sembri provocatoria. In quanto a Curcio e agli altri veri e propri brigatisti, erano sotto processo a Torino, il processo ancora durava. E sarebbe stato meglio non farlo, rimandarlo a tempo più conveniente: ma una volta in corso, avrebbe aggiunto grottesco a grottesco il liberarli prima della sentenza o subito dopo.

Ma a parte l'evidente provocazione che è nell'assortimento dei nomi, c'è da chiedersi perché proprio tredici. Le Brigate rosse non saranno superstiziose: ma sanno benissimo che gli italiani lo sono. Non c'è, nel loro fermarsi a tredici, una nascosta irrisione e macabra: un voler dire che sanno le trattative non arriveranno ad approdo e la sfortuna di Moro è già segnata?

Il senso che all'interno delle Brigate si sia aperta quella dicotomia cui si è accennato, si fa più vivo. Tra questo comunicato e le lettere di Moro – il quale indubbiamente tiene conto del punto di vista dei brigatisti che ha intorno – c'è differenza. I brigatisti che parlano con Moro sembra siano nell'ordine d'idee di *salvare la faccia*: e del resto consegnerebbero un Moro, come si dice in linguaggio mafioso, già «morto nel cuore degli amici»; politicamente morto, per come mestamente salutato da Montanelli e proclamato dall'onorevole Trombadori. I brigatisti che emettono i comunicati sembra vogliano invece ottenere un irrigidimento governativo, un «no» assoluto e definitivo che consenta loro di eseguire la sentenza.

Già il 19 aprile il giornale «Lotta continua», della sinistra a sinistra del Partito Comunista, aveva pubblicato un appello per la liberazione di Moro firmato, oltre che da esponenti della sinistra più a sinistra (anche da Dario Fo), da vescovi, da intellettuali laici e cattolici (tra cui Raniero La Valle, cattolico eletto senatore nelle liste del Partito Comunista) e persino da due comunisti di prestigio come Umberto Terracini e Lucio Lombardo Radice. Ma le Brigate rosse mettono anche questo nel mazzo degli appelli rivolti loro da «alcune personalità del mondo borghese» e da «alcune autorità religiose» (tra le quali sarebbe il papa): e invitano coloro che l'hanno firmato a rivolgere analogo appello alla Democrazia Cristiana e al suo governo per la liberazione dei tredici brigatisti. Invito che, rivolto al papa e ai vescovi, va benissimo: poiché, come si è già notato, quel che nell'appello del papa è un di più, e cioè un di meno, è di chiedere alle Brigate rosse una conversione (il papa nel ruolo di san Francesco, le Brigate in quello del lupo di Gubbio) senza, d'altra parte, chiedere ai cattolici che governano lo Stato di ricordarsi che la salvezza della vita umana innocente (e tale è per il papa quella di Moro: «uomo buono ed onesto, che nessuno può incolpare di qualsiasi reato, o accusare di scarso senso sociale e di mancato servizio alla giustizia e alla pacifica convivenza») è principio superiore ad ogni altro. Per gli uomini che rappresentano la Chiesa di Cristo, per colui che sommamente la rappresenta, non dovrebbe esserci che quello che il conte Attilio chiama *supposto impossibile*, e cioè il «debole parere» di padre Cristoforo: «il mio debole parere sarebbe che non vi fossero né sfide, né portatori, né bastonate» (*I promessi sposi*, capitolo V).

Non è altrettanto giusto, l'invito, per quel che attiene a «Lotta continua» e ad altri, della sinistra più a sinistra, che hanno firmato l'appello: i quali hanno in un certo senso il diritto di avvertire le Brigate rosse, chiuse nella loro monade di follia ideologica-giudiziaria, del nefasto errore in cui stanno cadendo e di cui lo Stato – in quei sussulti di reazione che nascono dall'impotenza e seguono alle sconfitte – facilmente avrebbe potuto ad un certo punto far pagare il prezzo proprio a loro: e cioè a quella parte della sinistra più scopertamente vicina, in teoria, alle posizioni delle Brigate rosse.

Nella stessa giornata, 24 aprile, in cui a molti giornali arriva il comunicato numero otto, al giornale «Vita» (cattolico) arriva altra lettera di Moro a Zaccagnini. Più drammaticamente vi sono ribadite le cose già dette nelle lettere precedenti e che – queste sì «indefettibilmente» – rispondono a quel che Moro ha sempre pensato: il governo come emanazione della Democrazia Cristiana; la salvezza della vita umana innocente come prescritta da un codice superiore e insopprimibile; la «nessuna ragione politica e morale» perché un tal codice non venga, anche nel suo caso, applicato. C'è di nuovo il mettersi di Moro nel punto di vista del militante democristiano di base. Abituato a conoscere i dissensi, di corrente e personali, che si svolgono nel partito, questa volta nulla sa il democristiano di quel che nel partito accade, delle discussioni e degli scontri che debbono pur esserci su un caso tanto grave. «Ora di questa vicenda, la più grande e gravida di conseguenze che abbia investito da anni la DC, non sappiamo nulla o quasi. Non conosciamo la posizione del Segretario né del Presidente del Consiglio: vaghe indiscrezioni dell'on. Bodrato con accenti di generico carattere umanitario...». Moro coglie precisamente: a quel momento una inquietudine, un disagio, un senso di colpa comincia a circolare non soltanto tra i democristiani di base, ma pure tra quelli che hanno importanti cariche nel partito anche se sono esclusi da quel ristretto consesso in cui maturano le indecisioni-decisioni sull'*affaire*.

Ma nonostante dibatta ancora il problema ed esorti a risolverlo, Moro è ormai certo che nulla sarà fatto per salvarlo. Più come ammonizione e previsione che come minaccia, scrive: «Non creda la DC di avere chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa per impedire che della DC si faccia quello che se ne fa oggi». E conclude: «Per questa ragione, per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore».

«Il popolo», giornale della Democrazia Cristiana, pubblica la lettera di Moro «per dovere d'informazione» e «per un rispetto indistruttibile» al Moro di prima. Del Moro di oggi, il giornale trova attenuanti alle colpe di disamore allo Stato e di rimproveri al partito nel fatto che è tenuto nel «buio più profondo» e in condizioni di «grave costrizione».

È il 25 aprile: giorno in cui si celebra la liberazione dal nazifascismo. La marea della retorica sale. La Resistenza al nazifascismo, valore indistruttibile quanto il rispetto della Democrazia Cristiana ad Aldo Moro, viene invocata e trasposta come resistenza alle trattative per salvare la vita di Moro. Il guaio è che quella Resistenza è un valore indistruttibile anche per le Brigate rosse: credono di esserne i figli, di continuarla o di ripeterla. Nessuno ha spiegato loro che non si trattava di una rivoluzione lasciata a mezzo e con la riserva di riaccenderla a più conveniente momento, ma di un ritorno invece: di un ritorno all'Italia prefascista – e col paradosso della continuità giuridica con l'Italia fascista – in cui, in qualche modo, a tentoni, ad improvvisazione, si sarebbe tenuto conto delle idee, dei fatti, delle cose nuove e migliori che intanto correvano nel mondo.

Nella sede centrale della Democrazia Cristiana, nella romana piazza del Gesù, viene distribuito ai giornalisti un documento che ho già definito, per come mi parve e mi pare, mostruoso. Una cinquantina di persone, «amici di vecchia data» dell'onorevole Moro, solennemente assicurano che l'uomo che scrive le lettere a Zaccagnini, che chiede di essere liberato dal «carcere del popolo» e argomenta sui mezzi per farlo, non è lo stesso uomo di cui sono stati lungamente amici, al quale per «comunanza di formazione culturale, di spiritualità cristiana e di visione politica» sono stati vicini. «Non è l'uomo che conosciamo, con la sua visione spirituale, politica e giuridica che ha ispirato il contributo alla stesura della stessa Costituzione repubblicana».

Si sa come in Italia, e specialmente tra gli intellettuali, si raccolgono adesioni a manifesti e dichiarazioni di protesta civile: spesso per telefono, sommariamente comunicandone il contenuto. E distrattamente, fidando nella comunanza di idee o di opinioni con colui che la chiede, l'adesione vien data: come a scrollarsi di un fastidio che frequentemente ricorre. È possibile, dunque, che qualcuno con uguale distrazione abbia aderito a questa dichiarazione su Moro, per dirla pirandellianamente, «uno e due». Ma non si doveva. Non si trattava di una protesta civile, ma piuttosto, di una incivile protestazione. Da protesto, non da protesta. A Moro viene protestata la cambiale di quel che si credeva fosse. O meglio: di quel che si voleva fosse.

Tra i firmatari della protestazione, colpisce la presenza di un filologo illustre e di un non meno illustre esegeta di sant'Agostino, e cardinale per giunta. Come fa il filologo a non accorgersi che il Moro che scrive dal «carcere del popolo» è integralmente e lucidamente il Moro che ha scritto sull'*antigiuridicità nel diritto penale*, che ha scritto nel 1945 gli articoli che la rivista «Studium» ripropone (numero del marzo-aprile '78), che meno di due mesi prima ha pronunciato in Parlamento quel discorso a difesa dell'onorevole Gui? E come fa l'esegeta di Agostino a non sapere quanto è difficile, addirittura impossibile, conoscere un uomo; quanto arrogante – senza amore, senza carità – il voler apporre certificazione e giudizio a quel che era e a quel che non è più, a come era e a come non è? «Io ritengo giustissima quella legge dell'amicizia secondo la quale non si deve amare l'amico né più né meno di quanto noi stessi ci amiamo. Ora se anch'io sono sconosciuto a me stesso, non gli faccio davvero torto dicendo che lui è a me sconosciuto; tanto più che, come credo, neppure lui si conosce». O, travalicando la legge che Agostino accetta, il cardinale ha amato Moro più di se stesso e quindi più di se stesso ha conosciuto il Moro di prima?

Non lo ha conosciuto per nulla. E, quel che è peggio, ora rifiuta di avvicinarsi a conoscerlo: ora che come non mai dovrebbe conoscerlo, riconoscerlo, non abbandonarlo, non lasciarlo «uomo solo» di fronte alla morte, la tremenda morte che gli viene da altri uomini. «Il vescovo – ha scritto il cardinale di Agostino – vuole attuare la verità dentro il suo cuore: davanti a Dio nella sua confessione, e nel suo scritto davanti a molti testimoni». In questo scritto, che per averlo firmato è anche suo, in questo misconoscimento dell'uomo chiuso nella «prigione del popolo», il cardinale-arcivescovo, l'esegeta di Agostino, ha davvero creduto di attuare davanti a molti testimoni, e davanti al maggior testimonio che era Moro, la verità del suo cuore? È una domanda in cui mi sgomento, in cui mi smarrisco: io che non sono del gregge di quel pastore. E quale sarà stato lo sgomento e lo smarrimento di Moro?

Dice: «non l'avrei creduto possibile». Nella lettera che a un giornale romano perviene la sera del 27 aprile e che vale la pena rileggere integralmente.

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. È vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subìto nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, *un altro* e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte.

E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non lo avrei creduto possibile), il fatto che alcuni amici, da Mons. Zama, all'avv. Veronese, a G.B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate Rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate Rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova (ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me.

Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. In questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate Rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero

discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti.

Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? È nella DC dove non si affrontano con coraggio i problemi. E al caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla DC, la quale, arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera.

E che dire dell'on. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. È possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero.

Si deprecano i lager, ma come si tratta civilmente un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, delego a presiederlo l'on. Riccardo Misasi.

È noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di avere vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio, se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la DC, né per il Paese: ciascuno porterà la sua responsabilità.

Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Ci sono, in questa lettera, tante cose da segnare, su cui riflettere. E da decifrare. Intanto, questa frase: «non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso». *Taluno*: «pronome indicante qualità; adoprasi bene laddove si tratti appunto di fermare l'attenzione sopra la qualità d'una o più persone; ma d'ordinario, non molte». (Ancora il Tommaseo: sto scrivendo queste pagine sull'*affaire* Moro in un mareggiare di ritagli di giornali e col dizionario del Tommaseo solido in mezzo come un frangiflutti). Indubbiamente, Moro vuol richiamare l'attenzione dei destinatari della lettera, e che vi si fermi, sulla qualità dell'una o più persone che lo Stato dovrebbe cedere: e che dunque si può trattare sul numero, e cioè andare al di sotto dei tredici di cui le Brigate hanno domandato la liberazione. E ribadisce: «lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio?». Il taluno è diventato uno: non c'è dubbio. E tanto più che come a dire: *una sola persona, avete capito bene*, aggiunge: «Il discorso è tutto qui». E parrebbe anche di poter interpretare che questa «altra persona» non è ancora in carcere, ma dovrebbe andarci.

Le Brigate rosse, dunque, o almeno la cellula che lo detiene, lo hanno eletto a mediatore di una possibile trattativa e gli hanno confidato il prezzo ultimo – simbolico o per loro effettivamente importante – che vogliono sia pagato dallo Stato. Moro ne fa una *avance* abbastanza esplicita: ma non viene intesa da chi dovrebbe intenderla. È ormai il 31 e 47 che nella cabala siciliana del giuoco del lotto corrisponde al «morto che parla». Che parla nei sogni o negli incubi degli «amici». Che continuerà a parlare.

Tante altre cose sarebbero da segnare: dall'avvertimento a Craxi e ai socialisti, cui si può conferire un senso che va al di là dell'iniziativa di salvargli la vita, a quel tornare sul nome di Misasi per delegarlo a presiedere il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana: nome che le cronache non avevano fino a quel momento mai fatto come di uno che avesse manifestato, nei consessi segreti del partito, inclinazione alle trattative: e a meno che non sia stata un'intuizione quasi divinatoria, qualcuno a Moro l'avrà rapportato. Inquietante ipotesi: da lasciare cioè, come Moro l'ha lasciata, all'inquietudine degli «amici». E c'è poi quel «leggo da qualche parte», da notare come elemento probante di quella che ho chiamato l'etica carceraria delle Brigate rosse: che gli davano da leggere il giornale, e forse più di uno. O gli facevano una specie di servizio stampa, ritagliandogli con mutevole criterio quel che ritenevano di fargli conoscere. Ma fatto sta che era informato; e che dica dettato dalla pietà il fatto che dal quotidiano «Il giorno» del 26 aprile gli sia stata consegnata la sola lettera dei figli, ritagliata ad escludere «i contorni che dicevano la *sua* condanna», può anche significare che fino a quel punto i giornali glieli avevano dati interi.

E infine, ecco, c'è la parola che per la prima volta scrive nella più atroce nudità; la parola che finalmente gli si è rivelata nel suo vero, profondo e putrido significato: la parola «potere». «Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere». Ma nella precedente lettera aveva parlato di «autorità dello Stato» e «uomini di partito»: è soltanto ora che è arrivato alla denominazione giusta, alla spaventosa parola.

Per il potere e del potere era vissuto fino alle nove del mattino di quel 16 marzo. Ha sperato di averne ancora: forse per tornare ad assumerlo pienamente, certamente per evitare di affrontare *quella* morte. Ma ora sa che l'hanno gli altri: ne riconosce negli altri il volto laido, stupido, feroce. Negli «amici», nei «fedelissimi delle ore liete»: delle macabre, oscene ore liete del potere.

«Le ore liete», le ore liete del potere. Con ironia. Un'ironia che viene da lontano: e ora amara, dolorosa.

Non pare abbia mai avuto letizia di potere. L'ha amato, ma l'ha anche sofferto. L'essere tra gli *altri* il migliore, e il dover disprezzarli, forse gli dava cristiana misura della propria miseria. Ed era questa la differenza tra lui e gli *altri*; e la ragione per cui tra gli *altri* – e in un certo senso dagli *altri* – è stato prescelto alla morte.

Nella sua storia già come scritta, nella sua storia già opera letteraria (e che qui soltanto si tenta di interpretare), ci sono già da prima i segni premonitori. E si scorra il *Moro* di Corrado Pizzinelli, pubblicato nel 1969: una biografia scritta per una collezione che s'intitola «Gente famosa», sulla cronaca e come cronaca. Ci sono dei punti in cui il giornalista sembra fermarsi come su dei presagi: e figuriamoci oggi il lettore, dopo la tragedia. Parla, ecco, di Moro ministro della Giustizia: «Come guardasigilli mette in eccezionale rilievo tutti i suoi difetti. È pignolo, minuzioso, lento e meticoloso fino all'eccesso ... Intanto a che cosa dedica la sua maggiore attenzione? Sorpresa. Alle carceri e ai carcerati, cui fa lunghe, lunghissime visite ... Le sue esplorazioni in questo sottofondo della vita sociale italiana sono continue e minuziose. Vien voglia di chiedere a uno psicanalista quali potrebbero essere le motivazioni segrete della curiosa propensione per le galere e i galeotti che ha l'uomo cui, non dimentichiamolo, piacciono tanto le cravatte e i loro nodi». E non è inquietante che il giornalista abbia associato le ispezioni nelle carceri alle cravatte e ai nodi delle cravatte – e cioè all'impiccagione? E parlando del periodo in cui è stato presidente dei governi di centrosinistra: «Iniziatosi con la morte di Kennedy» questo periodo effettualmente si chiude il 6 giugno 1968, alla notizia dell'assassinio dell'altro Kennedy. «Destino curioso: è nell'arco fra queste due tragiche morti che Moro è stato al governo». E ancora: «Una parola, fatalità, torna spesso nei suoi discorsi...».

Ma lasciando le coincidenze e tornando ai fatti che le contengono: dopo la lettera di Moro del 27 aprile – l'ultima diretta alla Democrazia Cristiana e al mondo politico italiano: a meno che non ce ne siano altre tenute segrete – la famiglia affida ai giornali un duro comunicato:

La famiglia di Aldo Moro, dopo tanti giorni di attesa angosciosa, rivolge un pressante appello alla DC affinché essa assuma con coraggio le proprie responsabilità per la liberazione del suo presidente. La famiglia ritiene che l'atteggiamento della DC sia del tutto insufficiente a salvare la vita di Aldo Moro.

Sappia la delegazione democristiana, sappiano gli onorevoli Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni e Gaspari che con il loro comportamento di immobilità e di rifiuto di ogni iniziativa proveniente da diverse parti ratificano la condanna a morte di Aldo Moro. Se questi cinque uomini non vogliono assumere la responsabilità di dichiararsi disponibili alla trattativa, convochino almeno il Consiglio nazionale della DC, come formalmente richiesto dal suo presidente.

La nostra coscienza non può più tacere di fronte all'atteggiamento della DC. Crediamo, con questo appello, di interpretare anche la volontà del nostro congiunto. Egli non riesce ad esprimerla direttamente senza essere dichiarato sostanzialmente pazzo dalla quasi totalità del mondo politico italiano e in prima linea dalla DC e da gruppi ad essa paralleli di sedicenti «amici» e «conoscenti» di Aldo Moro.

Per evitare una lunga stagione di dolore e di morte, non serve negare la dura realtà; occorre invece affrontarla con lucido coraggio.

Il governo risponde, due giorni dopo, con una nota, dicono i giornali, «scritta di pugno d'Andreotti». E sarebbe da portare anche questo all'attenzione dello psicanalista: il fatto che i giornalisti tengano al particolare di Andreotti che scrive «di pugno» il comunicato del governo. È un'immagine: di un uomo che scrive una sentenza. Comincia forse da questa focalizzazione di un particolare fisico quell'inconscio processo di deresponsabilizzazione che presto o tardi finirà con l'esplodere (e se presto, primamente segnerà la fine del governo Andreotti).

La nota del governo dice:

L'invito al governo rivolto dalla DC di approfondire il contenuto della soluzione umanitaria adombrata dal PSI, avrà un seguito in una riunione del Comitato interministeriale per la sicurezza che avrà luogo nei prossimi giorni. Si osserva tuttavia fin d'ora che è nota la linea del governo di non ipotizzare la benché minima deroga alle leggi dello Stato e di non dimenticare il dovere morale del rispetto del dolore delle famiglie che piangono le tragiche conseguenze dell'operato criminoso degli eversori.

Se davvero questa nota l'ha scritta Andreotti, e di suo pugno, l'ha scritta più nel linguaggio di Moro che nel proprio. Di solito lui è più chiaro, più banalmente chiaro. Quale coincidenza riconosceremo più tardi in questo fatto? Traduciamo, intanto: «La Democrazia Cristiana chiede al governo democristiano di tener quieto il Partito Socialista, sulla cui quiete è fondata la quiete del governo, mostrando una certa considerazione nei riguardi di una soluzione umanitaria del caso Moro. Il governo intende e sta al giuoco: ci sarà una ristretta riunione di ministri assolutamente inutile, poiché il governo ha già deciso di non trattare in nessun modo con le Brigate rosse, per il rispetto che si deve alle famiglie i cui congiunti sono stati uccisi dai brigatisti».

Ha ragione Moravia: in Italia, la famiglia spiega tutto, giustifica tutto, è tutto. Come diceva Lincoln per la democrazia: dalla famiglia, per la famiglia, alla famiglia. E dunque per sopravanzare le ragioni della famiglia Moro, per annientarle – poiché in quanto famiglia di ragioni ne ha – non c'è niente di meglio che servirle un certo numero di famiglie già in lutto, e quantomeno le cinque di coloro che facevano scorta all'onorevole Moro. Una ulteriore e più libera traduzione della nota, e più realistica, suonerebbe dunque così: «Il governo, altrimenti impotente, può mostrare la sua forza, e in qualche modo attenuare le critiche e i risentimenti che alla sua impotenza si rivolgono, soltanto lasciando che le Brigate rosse procedano a una soluzione *egualitaria* del caso Moro. Se poi l'Innominato che le comanda sarà, per le preghiere del Santo Padre, toccato dalla Grazia come l'Innominato del Manzoni, il governo non potrà che dirsi lieto della restituzione alla famiglia dell'onorevole Moro».

Il 1° maggio i giornali pubblicano la notizia che altre lettere di Moro sono arrivate al presidente della Repubblica Leone, al presidente del Senato Fanfani, al presidente della Camera dei deputati Ingrao, al presidente del Consiglio Andreotti, al presidente del gruppo parlamentare democristiano Piccoli (oggi presidente della Democrazia Cristiana: la carica che fu di Moro). E si ha l'impressione che nel rivolgersi a tanti presidenti, a tanti uomini che stanno ai vertici del potere, Moro abbia voluto come esaurire il suo compito, il suo dovere: verso se stesso, verso la «famiglia»; e ormai con poca speranza.

Una lettera ha mandato anche a Misasi; e una a Craxi, segretario del Partito Socialista.

Di queste sette lettere, soltanto due se ne conoscono: quella a Craxi, resa pubblica dal destinatario; e quella a Leone, pervenuta, pare, a un'agenzia di stampa.

Ha tanta poca speranza, ormai, sa così bene di avere – come dice a Craxi – «un respiro minimo», che nella breve e cerimoniosa lettera a Leone si lascia andare a un tratto di ironia (ma forse c'è ironia anche nella cerimoniosità): «Le tante forme di solidarietà sperimentate t'indirizzino per la strada giusta». Tra le forme di solidarietà sperimentate da Leone, c'era quella che venutagli due mesi dopo a mancare doveva costringerlo alle dimissioni. E forse a quella Moro principalmente allude: del Partito Comunista.

Il 5 maggio arriva alla stampa il comunicato numero nove delle Brigate rosse. Oltre alle solite accuse al SIM, alla DC, agli assassini «capeggiati da Andreotti», a Berlinguer e ai berlingueriani, contiene una polemica contro Craxi e il Partito Socialista eccessiva se non addirittura gratuita. E viene il sospetto che la «centrale» abbia sentito il bisogno di muovere tale polemica diciamo *per uso interno*, contro la «periferia»: ad avvertimento e rimprovero, insomma, verso coloro che avrebbero voluto continuare le trattative «al di sotto dei tredici»: e cioè chiedendo allo Stato italiano un prezzo meno mortificante di quello della liberazione dei tredici brigatisti. E si può anche, da questo sospetto, far rampollarne un altro: che le Brigate rosse tendessero a squalificare elettoralmente – nelle elezioni parziali che ci sarebbero state da lì a una settimana – il Partito Socialista: squalificazione che per loro parte quei giornali che le Brigate chiamano «di regime» alacremente conducevano (titoli: *Craxi è passato sull'altra barricata*; *I socialisti sono isolati*; *Craxi insiste ma incontra molte resistenze*; *L'iniziativa di Craxi si sgonfia*; *Craxi costretto a ripiegare sulla linea della DC*). Ed è un sospetto su cui varrebbe la pena fermarsi, riflettere.

Alla fine del comunicato, l'annuncio tremendo: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

«Eseguendo»: gerundio presente del verbo eseguire. Un presente *dilatabile*. E si preferisce dilatarlo verso il futuro, verso la speranza. «Tutta la nostra attenzione» dichiara il direttore del giornale democristiano «Il popolo» «è concentrata sul gerundio». C'è da dubitare che una concentrazione sul gerundio sia mai valsa e possa mai valere a salvare una vita: ma ormai siamo nel surreale. Pieno di speranza, il gerundio sale come un palloncino all'idrogeno: fluttua tra le direzioni dei partiti, le redazioni dei giornali, la radio, la televisione, i discorsi della gente. Non il gerundio presente del verbo eseguire, ma la parola gerundio. Un buon terzo della popolazione italiana si chiede che cosa è questo gerundio cui ci si affida per salvare la vita di Moro. Sarà sinonimo di intermediario? Sarà un ente di autorità morale superiore a quella del papa? Sarà un corpo di polizia speciale, particolarmente addestrato ed attrezzato per azioni di estremo rischio e di estrema precisione? Sarà il nome di una persona che ha un qualche potere sulle Brigate rosse?

La vita e la morte di Aldo Moro – la vita o la morte – perdono di realtà: sono presenti soltanto in un gerundio, sono soltanto un gerundio presente.

C’è un *postscriptum* al comunicato numero nove delle Brigate rosse (quello del gerundio):

Le risultanze dell’interrogatorio ad Aldo Moro e le informazioni in nostro possesso, ed un bilancio complessivo politico-militare della battaglia che qui si conclude, verrà fornito al Movimento Rivoluzionario e alle O.C.C. (*Organizzazioni Comuniste Combattenti*) attraverso gli strumenti di propaganda clandestini.

È la confessione di una sconfitta.

Già anticipata nel comunicato numero sei, questa decisione di destinare soltanto alla diffusione clandestina le «risultanze» del processo a Moro assume, nel comunicato che dà per certa l’esecuzione della sentenza, un senso di più evidente e sinistra menzogna: a nascondere, appunto, la sconfitta. Nel comunicato numero tre avevano detto: «niente deve essere nascosto al popolo ed è questo il nostro costume»; lo avevano ribadito, in maiuscole, nel comunicato numero cinque; nel sei, pur avendo già scelto la diffusione clandestina, vagamente promettevano: «tutto sarà reso noto al popolo». Ma nel nove questa promessa sembra del tutto dimenticata. Ci sono o non ci sono «le risultanze dell’interrogatorio ad Aldo Moro»? E, domanda ancora più grave, c’è ancora il popolo «cui niente deve essere nascosto»?

Forse si può rispondere con un no ad entrambe le domande. L’interrogatorio a Moro non gli ha lasciato nulla in mano che possa esplodere come rivelazione, servire come accusa; e la decisione di ucciderlo è ovvio agisca in loro, inconsciamente, ad accrescere il senso e il sentimento di una separazione, di un isolamento, di una chiusura sempre più stretta in quella monade che ormai ha solo dei sotterranei, segreti passaggi – passaggi che a conveniente momento, e non da loro, saranno chiusi.

Si pensi con quale esultanza hanno diffuso la lettera di Moro contro Taviani e con quale immaginabile soddisfazione ne avranno constatato l’effetto – di timore, di smarrimento – nell’area del potere democristiano. E con quale godimento hanno assaporato, nel comunicato numero sette, la battuta di Moro su Andreotti: «nel caso che lo riguarda vede come in particolare il suo compare Andreotti cercherà con ogni mezzo di trasformarlo in un “buon affare” (così lo definisce Moro), come ha sempre fatto in tutta la sua carriera...». Possibile dunque che avendo in mano altre rivelazioni di Moro, altri giudizi, rinuncino a farli conoscere? E per quale calcolo?

Il fatto è che dentro questa Democrazia Cristiana che lo dice mutato, che lo misconosce, che lo nega; dentro questo partito momentaneamente snaturato da suggerimenti esterni («qualcuno lividamente vi suggerisce»), Moro vede una Democrazia Cristiana che è la sua: invertebrata, disponibile, cedevole e al tempo stesso tenace, paziente, prensile; una specie di polipo che sa mollemente abbracciare il dissenso per restituirlo, maciullato, in consenso. Una Democrazia Cristiana che viene da lontano e che va lontano: quanto da lontano viene e quanto lontano ancora andrà il cattolicesimo italiano, quel cattolicesimo consustanziato al modo di essere degli italiani. E continua a dire «il mio partito» anche nel momento in cui meno lo riconosce, e cioè nel momento in cui dal partito – più che dalle Brigate rosse – si sente condannato a morte: «Muoio, se così deciderà il mio partito...». Al di là di Zaccagnini, di Andreotti, di Piccoli, resta questo suo partito – «fondamento insostituibile» del governo – che non tarderà a ravvedersi, a ritrovare la ragion d’essere e di durare, e in cui *il caso Moro* diventerà «un punto irriducibile di contestazione e di alternativa».

Certo, ci sono nelle lettere che conosciamo – e ancora di più ce ne saranno in quelle che non conosciamo – delle incoerenze, delle contraddizioni (e anche sviste ed errori); ma è del tutto normale che ci siano, se appena tentiamo di immaginare la condizione in cui è di colpo precipitato – dal vertice del potere alla più assoluta impotenza: come ne *La vida es sueño* di Calderón – e tutto quello che nella «prigione del popolo» subiva dai nemici vicini e dagli «amici» lontani. Ma la sua più vera coerenza bisogna intravederla nel non aver risposto al processo, nell’averlo respinto: per sé e per la Democrazia Cristiana – così come nel Parlamento della Repubblica l’aveva qualche mese prima respinto per l’onorevole Gui in quanto democristiano in cui l’intera Democrazia Cristiana si riconosceva e intorno al quale faceva quadrato. E questa era per lui – coerentemente, e non per alterazione psichica e mentale – la colpa della Democrazia Cristiana, la colpa che non poteva né politicamente giustificare né umanamente perdonare: il non aver fatto quadrato intorno alla sua vita, il non essersi riconosciuta in lui prigioniero e imputato delle Brigate rosse. E nemmeno di tutta la Democrazia Cristiana, questa colpa; né della Democrazia Cristiana nella sua essenza, nella sua natura e nel suo destino: ma di quegli uomini del partito, di quegli uomini del potere, che si erano arrogato il diritto di decidere.

E può darsi vengano fuori delle «risultanze»: ma sarà troppo tardi perché non si pensi a sapienti montaggi di nastri di registrazione o di scritti. Moro è stato fedele alla *sua* Democrazia Cristiana: e vale a dire che mentre noi, qui, tentiamo di sciogliere quella che Pasolini chiamò «una enigmatica correlazione», lui, per sé, del tutto non la sciolse. La sciolse di fronte a Dio, denudato di potere e riconoscendo la diabolicità del potere; non la sciolse di fronte ai cittadini della Repubblica italiana.

La mattina del 9 maggio il professor Franco Tritto, amico della famiglia Moro, riceve una telefonata (e non era la prima) da parte delle Brigate rosse. Registrata dalla polizia, la telefonata è stata due mesi dopo diffusa dalla radiotelevisione – con l'inconsulta speranza che qualcuno riconoscesse la voce: e si può immaginare quanti mitomani l'avranno riconosciuta e quanti malvagi avranno tentato di inguaiare qualche loro nemico o amico – e trascritta dai giornali.

BRIGATISTA Pronto? È il professor Franco Tritto?

TRITTO Chi parla?

B. Il dottor Nicolai.

T. Chi Nicolai?

B. È lei il professor Franco Tritto?

T. Sì, sono io.

B. Ecco, mi sembrava di riconoscere la voce... Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia.

T. Sì, ma io voglio sapere chi parla.

B. Brigate rosse. Ha capito?

T. Sì.

B. Ecco, non posso stare molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro.

T. Ma che cosa dovrei fare?

B. Mi sente?

T. No; se può ripetere, per cortesia...

B. No, non posso ripetere, guardi... Allora lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?

T. Sì.

B. Lì c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono N 5.

T. N 5? Devo telefonare io? (*Ed è preso dal pianto*).

B. No, dovrebbe andare personalmente.

T. Non posso...

B. Non può? Dovrebbe, per forza...

T. Sì, certo, sì...

B. Mi dispiace. Cioè se lei telefona non... non verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente...

T. Parli con mio padre, la prego... (*Nel pianto, non riesce più a parlare*).

B. Va bene.

T. PADRE. Pronto? Che mi dice?

B. Lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro oppure mandare suo figlio o comunque telefonare.

T. PADRE. Sì.

B. Basta che lo facciano. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?

T. PADRE. Non posso andare io?

B. Lei, può andare anche lei.

T. PADRE. Perché mio figlio non sta bene.

B. Può andare anche lei, va benissimo, certamente: purché lo faccia con urgenza; perché le volontà, l'ultima volontà dell'onorevole è questa: cioè di comunicare alla famiglia, perché la famiglia doveva riavere il suo corpo... Va bene? Arrivederci.

Si è voluto riportare integralmente questo dialogo perché dà luogo a delle non inutili riflessioni. La prima riguarda la durata: tra lo smarrimento di Tritto, il suo pianto, il passaggio del telefono al padre, le esitazioni e le ripetizioni del brigatista, non meno di tre minuti. Certo involontariamente, nella confusione e commozione in cui lo gettava la notizia, Tritto si è comportato come chi vuol prendere tempo e darne alla polizia. Poiché il brigatista telefonava dalla stazione Termini, dove c'è un posto di polizia e nelle cui vicinanze è da presumere si trovino sempre delle autopattuglie collegate per radio alla questura, prenderlo sul finire della telefonata non sarebbe stato impossibile. Questa stessa considerazione va ribaltata sul brigatista: sa che il telefono di casa Tritto è sotto controllo, sa che l'attardarsi nella telefonata può essergli fatale; eppure è paziente, meticoloso, riguardoso persino. Ripete, si lascia andare a un «mi dispiace»; e insomma diluisce in più di tre minuti una comunicazione che avrebbe potuto dare in trenta secondi. Si può spiegare questo suo comportamento con la sicurezza – che gli viene da una ormai lunga sperimentazione – di un muoversi della polizia mai a misura di minuti (e infatti: «la prima pantera biancoblù della polizia arriva ululando in via Caetani alle 13,20»); ma non si poteva sottovalutare il rischio che questa volta, per l'enormità della notizia e dopo quasi due mesi di affinamento alla caccia, scattasse un'operazione di eccezionale celerità. Che cosa dunque trattiene il brigatista a quella telefonata, se non l'*adempimento* di un dovere che nasce dalla militanza ma sconfina ormai nell'umana pietà? La voce è fredda; ma le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la pietà. E il rispetto. Per quattro volte chiama Moro «l'onorevole» e per due volte «il presidente». Quel linguaggio tra goliardico e da sezione rionale del Partito Comunista con cui nei comunicati le Brigate parlavano di Moro, è scomparso. «L'onorevole», «il presidente». Nel loro manifesto o latente antiparlamentarismo – non del tutto gratuito, non del tutto ingiustificato – mai credo gli italiani avevano pensato che il titolo di «onorevole» venisse da «onore» come nel momento in cui l'hanno sentito dalla voce del brigatista accompagnarsi al nome di Moro.

Forse ancora oggi il giovane brigatista crede di credere si possa vivere di odio e contro la pietà: ma quel giorno, in quell'*adempimento*, la pietà è penetrata in lui come il tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.

Chi, non disponendo che dei dati divulgati dai mezzi d'informazione, vuole fare un'analisi dell'*affaire* Moro, non solo deve scernere il poco grano dal tanto loglio, ma deve far *tabula rasa* di quella specie di pregiudizio autodenigratorio (di solito, cioè, impiegato in senso autodenigratorio) che non riconosce come italiano tutto ciò che è preciso, puntuale, efficiente. Precisione, puntualità ed efficienza sono dalla generalità degli italiani considerate qualità a loro estranee o, a voler salvare qualcosa, allogene. Di un istituto che non funziona, di un ospedale in cui si è maltrattati o in cui non c'è posto, di un treno che ritarda, di un aereo che non parte, di una lettera che non arriva, di una festa che non riesce, il suggello è sempre l'esclamazione: «Cose nostre!». Eppure, c'è almeno una cosa nostra che funziona: ed è appunto quella che ormai antonomasticamente è «cosa nostra». E d'accordo che non c'è da menarne vanto e che per questa «cosa nostra» che funziona si può anche elevare a grido di disperazione l'esclamazione «cose nostre!» su quelle che non funzionano; ma tant'è che funziona e che dunque non per natura o maledizione siamo destinati all'imprecisione, all'impuntualità, all'inefficienza.

Le Brigate rosse funzionano perfettamente: ma (e il *ma* ci vuole) sono italiane. Sono una cosa nostra, quali che siano gli addentellati che possono avere con sette rivoluzionarie o servizi segreti di altri paesi. E non che si voglia qui avanzare il sospetto di un rapporto, se non fortuito e da individuo a individuo, con l'altra «cosa nostra» di più antica e provata efficienza: ma analogie tra le due cose ce ne sono. Le Brigate rosse avranno studiato ogni possibile manuale di guerriglia, ma nella loro organizzazione e nelle loro azioni c'è qualcosa che appartiene al manuale non scritto della mafia. Qualcosa di casalingo, pur nella precisione ed efficienza. Qualcosa che è riconoscibile più come trasposizione di regola mafiosa che come esecuzione di regola rivoluzionaria. Per esempio: l'azzoppamento – che è trasposizione dello sgarrettamento del bestiame praticato dalla mafia rurale. Per esempio: il sistema per incutere omertà e sollecitare protezione o complicità; sistema in cui ha minima parte la corruzione, una certa parte la minaccia diretta, ma è quasi sempre affidato al far sapere che non c'è delazione o collaborazione di cui loro non siano informati. Il sistema, insomma, di ingenerare sfiducia nei pubblici poteri e di rendere l'invisibile presenza del mafioso (o del brigatista) più pressante e temibile di quella del visibile carabiniere. Per esempio: la micidiale attenzione dedicata al personale di vigilanza delle carceri e che tende a stabilire, dentro le carceri, il privilegio del detenuto rivoluzionario così come vi si è da tempo stabilito il privilegio del detenuto mafioso (e non si creda che il mafioso se ne sia avvalso soltanto nel senso della comodità: molto prima che dei politici, la concezione del carcere come luogo di proselitismo, di aggregazione, di scuola, è stata dei mafiosi). E al di là di queste analogie, fino a un certo punto oggettive, nella coscienza popolare se ne è affermata un'altra: che come la mafia si fonda ed è parte di una certa gestione del potere, di un modo di gestire il potere, così le Brigate rosse. Da ciò quella che può apparire indifferenza: ed è invece la distaccata attenzione dello spettatore a una *pièce* che già conosce, che rivede in replica, che segue senza la tensione del *come va a finire* ed è soltanto intento a cogliere la diversità di qualche dettaglio nelle scene e nell'umore degli attori. Ed è facile sentir dire, e specialmente in Sicilia, che questa delle Brigate rosse *è tutta una storia come quella di Giuliano*: e ci si riferisce a tutte quelle acquiescenze e complicità dei pubblici poteri che i siciliani conoscevano ancor prima che diventassero risultanze (queste sì, risultanze) nel famoso processo di Viterbo. Atteggiamento che si può anche disapprovare, non poggiando su dati di fatto; ma che trova giustificazione in quel distico di Trilussa che dice la gente non fidarsi più della campana poiché conosce quello che la suona.

Personalmente, debbo e voglio essere più cauto. E tenermi a questi due punti: primo, che l'efficienza delle Brigate rosse è italiana, tipicamente analoga ad altra più conosciuta e diffusa efficienza; secondo, che l'azione delle Brigate rosse non è avulsa dal contesto politico italiano e che in esso giuoca in un senso ancora imprecisato, ancora ambiguo: ma, è da presumere, non imprecisato e non ambiguo per chi le muove. Sarebbe pazzesco da parte nostra collocare le Brigate rosse in una sfera di autonoma e autarchica purezza rivoluzionaria che si illuda di muovere le masse a far saltare le strutture politiche che le contengono; e sarebbe ancor più pazzesco che loro vi si collocassero. La loro ragion d'essere, la loro funzione, il loro «servizio» stanno esclusivamente nello spostare dei rapporti di forza: e delle forze che già ci sono. E di spostarli non di molto, bisogna aggiungere. Di spostarli nel senso di quel «cambiar tutto per non cambiar nulla» che il principe di Lampedusa assume come costante della storia siciliana e che si può oggi assumere come costante della storia italiana. Operazione di puro potere, dunque; che si può soltanto svolgere in quell'area interpartitica in cui, al riparo dai venti ideologici, il potere ormai vive. Non si vuole con ciò escludere che l'esistenza delle Brigate rosse sia appunto «pazzesca»: ma quando dalla pazzia comincia ad affiorare un metodo, è bene diffidarne: come Polonio di quella di Amleto (ma non ne diffidò abbastanza: e così non sia di noi). E il metodo è proprio dall'*affaire* Moro che comincia ad affiorare.

Che quella delle Brigate rosse sia una follia non priva di metodo, tutti lo dicevano e lo dicono. Ma è dalla vicenda di Moro, e attraverso le sue lettere, che si comincia a intravederne il disegno. Come Polonio, Moro, prigioniero e condannato a morte, ha cercato e poi seguito il filo del metodo in quello che dapprima gli sarà parso un labirinto di follia. E già nella prima lettera a Zaccagnini si ha l'impressione che ne abbia scoperto il capo, quando dice: il Partito Comunista «non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire». E nella seconda: «Il Governo è in piedi e questa è la riconoscenza che mi viene tributata ... Ricorda in questo momento – deve essere un motivo pungente di riflessione per te – la tua straordinaria insistenza e quella degli amici che avevi a tal fine incaricato – la tua insistenza per avermi Presidente del Consiglio nazionale (*del partito*), per avermi partecipe e corresponsabile nella fase nuova che si apriva e che si profilava difficilissima». Ed è da notare come, al tempo stesso che si considera così atrocemente ripagato dal governo che si era tanto adoperato a costruire, da quella operazione, da quella «fase nuova», tenda a prendere distanza: non artefice, ma «partecipe»; non responsabile, ma «corresponsabile».

Il punto di consistenza del dramma, la ragione per cui a Moro si deve in riconoscimento (in «riconoscenza») la morte sta appunto in questo: che è stato l'artefice del ritorno, dopo trent'anni, del Partito Comunista nella maggioranza di governo. E le Brigate rosse non solo gliene fanno esplicita imputazione nei loro comunicati, ma ne danno con funebre ardimento la solenne e simbolica rappresentazione facendo ritrovare il suo corpo tra via delle Botteghe Oscure, dove ha sede il Partito Comunista Italiano, e piazza del Gesù, dove ha sede la Democrazia Cristiana (la forza dei nomi: le botteghe oscure, il Gesù dei gesuiti; e non so se la via Caetani, dove il corpo di Moro è stato portato, ha nome dalla famiglia, cui appartenne Bonifacio VIII, o dall'arabista: e va bene nell'uno o nell'altro caso).

Ma se lo scopo delle Brigate rosse – dichiarato e ribadito – è quello di interrompere il processo di attrazione, il movimento di congiunzione che si svolge tra Partito Comunista e Democrazia Cristiana, come mai non si accorgono del sortire ad effetto opposto delle loro azioni – e cioè che quel processo riceve dalle loro azioni parvenza di necessità e accelerazione? È per loro e contro di loro, intanto, che il Partito Comunista può procedere all'invenzione dello Stato (e

dico invenzione nel senso per cui si dice *invenzione della Croce*: e anche qui, la forza delle parole; e di questa – invenzione – che rimanda a sant'Elena, madre di Costantino). E si può osservare che una tale invenzione, se ha funzionato a non far riscattare Moro e ad incutere qualche preoccupazione alla sinistra più a sinistra e qualche disagio agli intellettuali più «liberali» e più isolati, non ha funzionato per nulla a scalfire la forza delle Brigate rosse o a impedire qualche loro azione. Ma non si sa mai: potrebbe anche, al momento opportuno, funzionare contro di loro. E poi: già al primo giorno del «prelevamento», la sera del 16 marzo, si è avuto anche visivamente l'effetto – contrario alle dichiarate intenzioni delle Brigate rosse – che il «prelevamento» produceva e che l'esecuzione della condanna avrebbe moltiplicato: tante bandiere rosse a stringere di condoglianza e di protezione quelle bianche della Democrazia Cristiana: nelle piazze delle città italiane.

Si può dunque dedurre, da questo procedere che appare scriteriato, che l'essenza e il destino delle Brigate rosse stiano davvero nella sfera – a dirla banalmente – del «pazzesco» o – meno banalmente, più sottilmente – nella sfera di un estetismo in cui il morire per la rivoluzione è diventato un morire con la rivoluzione?

Esattamente a un mese da quella che le Brigate rosse chiamano «conclusione di una battaglia» (e anche chi non ama le battaglie, respirerà sanamente a rileggersi la descrizione di una battaglia vera: poiché ci si sente come soffocati a sentir chiamare battaglia l'uccisione, con pistola silenziata, di un uomo inerme dentro un garage o uno scantinato), alla redazione di un settimanale non molto diffuso arrivano, anonimamente, le fotocopie di quattro lettere di Moro. Il settimanale («OP: osservatore politico») le presenta, nel numero del 13 giugno, come inedite: ma non lo era quella diretta a Zaccagnini, già pubblicata il 30 aprile da alcuni giornali. Su ogni fotocopia è stampigliata, da parte della questura di Roma, l'assicurazione di conformità all'originale. Chi, dentro la questura di Roma, ha voluto che quelle lettere non restassero ignote?

Ma anche se tra quelle non conosciute una ce n'è di straordinario interesse, pochissimi giornali la riproducono o ne danno notizia. Perché ormai si tende a rimuovere l'*affaire*, a dimenticarlo, o in ragione – appunto – dell'interesse che la lettera non può non suscitare?

La lettera è diretta alla moglie e si può presumere l'abbia scritta tra il 27 e il 30 aprile.

Mia carissima Noretta,

anche se il contenuto della tua lettera al «Giorno» non recasse motivi di speranza (né io pensavo che li avrebbe recati) essa mi ha fatto un bene immenso, dandomi conferma nel mio dolore di un amore che resta fermo in tutti voi e mi accompagna e mi accompagnerà per il mio Calvario. A tutti dunque il ringraziamento più vivo, il bacio più sentito, l'amore più grande.

Mi dispiace, mia carissima, di essermi trovato a darti questa aggiunta d'impegno e di sofferenza ma credo che anche tu, benché sfiduciata, non mi avresti perdonato di non averti chiesto una cosa che è forse un inutile atto di amore, ma è un atto di amore.

Ed ora, pure in questi limiti, dovrei darti qualche indicazione per quanto riguarda il tuo tenero compito. È bene avere l'assistenza discreta di Rana e Guerzoni. Mi pare che siano rimasti taciti i gruppi parlamentari, ed in essi i migliori amici forse intimiditi dal timore di rompere questa unanimità fittizia, come tante volte è accaduto. Quello che è stupefacente è che in pochi minuti il Governo abbia creduto di valutare il significato e le implicazioni di un fatto di tanto rilievo ed abbia elaborato in gran fretta e con superficialità una linea dura che non ha più scalfito: si trattava in fondo di uno scambio di prigionieri come si pratica in tutte le guerre (e questa in fondo lo è), con la esclusione dei prigionieri liberati dal territorio nazionale. Applicare le norme del diritto comune non ha senso. E poi questo rigore proprio in un paese scombinato come l'Italia. La faccia è salva, ma domani gli onesti piangeranno per il crimine compiuto e sopratutto i democristiani. Ora mi pare manchi specie la voce dei miei amici. Converrebbe chiamare Cervoni, Rosato, Dell'Andro, e gli altri che Rana conosce, e incitarli ad una dissociazione, ad una rottura dell'unità. È l'unica cosa che i nostri capi temono. Del resto non si curano di niente. La dissociazione dovrebbe essere pacata e ferma. Così essi non si rendono conto di quanti guai verranno dopo e che questo è il meglio, il minor male almeno. Tutto questo andrebbe fatto presto, perché i tempi stringono. Degli incontri che riuscirai ad avere, se riuscirai, sarà (bene) dare notizia con qualche dichiarazione. Occorre del pubblico oltre che del privato. In questo fatti guidare da Guerzoni.

Nel risvolto del «Giorno» ho visto con dolore ripreso dal solito Zizola un riferimento dell'«Osservatore romano» (Levi). In sostanza: no al ricatto. Con ciò la S. Sede espressa da questo signor Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me, domani saranno i bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. È una cosa orribile, indegna della S. Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione Sovietica, non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalla strage di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità in contraddizione con altri modi di comportarsi della S. Sede. Con questa tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. È incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue. Naturalmente non posso non sottolineare la cattiveria di tutti i democristiani che mi hanno voluto nolente ad una carica che, se necessaria al Partito, doveva essermi salvata accettando anche lo scambio dei prigionieri. Sono convinto che sarebbe stata la cosa più saggia. Resta, pure in questo momento supremo, la mia profonda amarezza personale. Non si è trovato nessuno che si dissociasse? Bisognerebbe dire a Giovanni che significa attività politica. Nessuno si è pentito di avermi spinto a questo passo che io chiaramente non volevo? E Zaccagnini? Come può rimanere tranquillo al suo posto? E Cossiga che non ha saputo immaginare nessuna difesa? Il mio sangue ricadrà su di loro. Ma non è di questo che voglio parlare; ma di voi che amo ed amerò sempre, della gratitudine che vi debbo, della gioia indicibile che mi avete dato nella vita, del piccolo che amavo guardare e cercherò di guardare fino all'ultimo. Avessi almeno le vostre mani, le vostre foto, i vostri baci. I democristiani (e Levi dell'«Osservatore») mi tolgono anche questo. Che male può venire da tutto questo male?

Ti abbraccio, ti stringo carissima Noretta e tu fai lo stesso con tutti e con il medesimo animo. Davvero Anna si è fatta vedere? Che Iddio la benedica. Vi abbraccio

Aldo

La «strage di Stato». È possibile Moro non ricordi, nello scriverla, quel che questa espressione contiene di preciso – e cioè il riferimento al fatto, ai fatti, per cui è stata coniata e rivolta come accusa (accusa divenuta ormai attendibile anche al vaglio dei più increduli) a certi organismi governativi, al governo, alla Democrazia Cristiana e a lui stesso? Assolutamente impossibile: e anche perché uno dei capi dell'accusa contro di lui formulata dalle Brigate rosse vi fa esplicito richiamo (comunicato numero uno: «Quando la sporca trama verrà completamente allo scoperto, come un vero "padrino" che si rispetti, Moro affosserà il tutto e ricompenserà con una valanga di "omissis" i suoi autori»); e dunque nella «prigione del popolo» continuamente avrà sentito parlare della «strage di Stato» e continuamente se ne sarà dichiarato estraneo (o «meno implicato di tutti»: e solo per gli «omissis»). Non distrattamente, dunque, scrive quell'espressione: ma facendola propria, adattandola al suo caso, trasmettendola come giudizio. E poi: «Con questa tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo. È incredibile a quale punto sia giunta la confusione delle lingue».

«Ho già detto che si tratta di un romanzo poliziesco ... A distanza di sette anni, mi è impossibile recuperare i dettagli dell'azione; ma eccone il piano generale, quale l'impoveriscono (quale lo purificano) le lacune della mia memoria. C'è un indecifrabile assassinio nelle pagine iniziali, una lenta discussione nelle intermedie, una soluzione nelle ultime. Poi, risolto ormai l'enigma, c'è un paragrafo vasto e retrospettivo che contiene questa frase: "Tutti credettero che l'incontro dei due giocatori di scacchi fosse stato casuale". Questa frase lascia capire che la soluzione è sbagliata. Il lettore, inquieto, rivede i capitoli sospetti e scopre *un'altra* soluzione, la vera» (J.L. Borges, *Ficciones*).

Racalmuto, 24 agosto 1978

*Marzo 1978*

*16* Aldo Moro, presidente del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana, viene «prelevato» – uccisi i cinque uomini che lo scortavano – da una banda che si presume delle Brigate rosse.

Un'ora dopo, le confederazioni sindacali proclamano lo sciopero generale.

Prima di sera, il governo presieduto dall'onorevole Andreotti su cui fino al giorno prima si manifestavano perplessità e riserve da parte delle sinistre e di alcuni gruppi della Democrazia Cristiana, viene approvato, da una maggioranza che comprende anche i comunisti, alla Camera dei deputati e al Senato.

In via Licinio Calvo, a un centinaio di metri da via Fani dove il «prelevamento» è avvenuto, la polizia trova una delle automobili di cui si sono serviti i terroristi.

*17* La polizia arresta un giovane impiegato come gravemente indiziato di partecipazione o complicità al sequestro dell'onorevole Moro; ma il magistrato incaricato dell'inchiesta lo rilascia due giorni dopo in quanto *estraneo al fatto*. (È da notare come grossolano errore di grammatica poliziesca che una persona, sospettata di un reato quale il sequestro di persona, venga subito arrestata invece che accortamente seguita, spiata).

In via Licinio Calvo la polizia trova un'altra automobile di cui i terroristi si sono serviti: c'era da prima o vi è stata portata dopo? Trattandosi di una zona che era stata minutamente setacciata e restava vigilatissima, il rinvenimento dice inefficienza ed ha sapore di beffa.

*18* Arriva il primo comunicato delle Brigate rosse: assumono la responsabilità del sequestro di Moro e dell'uccisione della scorta; dichiarano di voler processare (*Tribunale del Popolo*) il presidente della Democrazia Cristiana. Al comunicato è unita una fotografia di Moro prigioniero nel «carcere del popolo».

*19* In via Licinio Calvo, la polizia trova la terza automobile di cui i terroristi si sono serviti per il rapimento. «Sicuramente ieri non c'era» dice la polizia. Ma il fatto che vi sia stata portata dopo, eludendo la vigilanza, i pattugliamenti, è altrettanto grave che il non averla notata per due giorni di seguito. Non è, del resto, il solo infortunio in cui la polizia incorre: dei ricercati di cui diffonde per televisione e sui giornali l'immagine, due sono già da tempo in carcere e uno si trova, non nascosto, a Parigi. Anche Brunilde Pertramer, ricercata come brigatista, risulterà regolarmente registrata negli alberghi in cui ha alloggiato.

*20* Al processo contro Curcio e altri, che si svolge tempestosamente all'Assise di Torino, i brigatisti in gabbia gridano: «Moro è nelle nostre mani!».

*21* Il Consiglio dei ministri approva una legge che accresce i poteri della polizia e riduce la libertà dei cittadini.

I giornali dibattono sull'opportunità dell'autocensura: e con propensione a praticarla. Uomini rappresentativi vengono dai giornali invitati a pronunciarsi pro o contro il principio dell'autocensura. Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, interrogato dal «Giornale di Sicilia», risponde: «In linea di principio, informare l'opinione pubblica è un dovere. Ma in particolari momenti, come quello che stiamo vivendo, forse sarebbe meglio non pubblicare i messaggi dei brigatisti, anche per favorire le indagini. Quando le notizie possono nuocere all'azione degli inquirenti e quindi alla cattura degli assassini, si deve tacere anche se può costare. Ripeto però che, in linea di principio, la libertà di stampa deve essere assicurata».

*24* A Torino, attentato delle Brigate rosse contro Giovanni Picco, democristiano, ex sindaco della città.

*25* Comunicato numero due delle Brigate rosse: vi sono elencati i capi d'imputazione a Moro; ma genericamente.

*29* Arrigo Levi, direttore del quotidiano torinese «La Stampa», lancia la proposta che Leone si dimetta da presidente della Repubblica e che il Parlamento elegga al suo posto Moro. La proposta suscita diffuse perplessità e diffidenze.

La sera, arrivano una lettera di Moro al ministro degli Interni Francesco Cossiga e il comunicato numero tre delle Brigate rosse. Nel comunicato si afferma che l'interrogatorio «prosegue con la completa collaborazione del prigioniero».

*31* «L'Osservatore romano» offre la disponibilità della Santa Sede a operare per la soluzione del «dolorosissimo caso».

*Aprile*

*1°* Pare che Nicola Rana, segretario di Moro, abbia ricevuto una lettera del prigioniero. L'indomani, si dice ne abbia avuta una anche la famiglia.

*3* La polizia effettua perquisizioni e arresti nell'ambito dell'ultra sinistra. Ma entro le quarantotto ore, il magistrato rilascia quasi tutti gli arrestati: la polizia aveva operato sulla base di elenchi compilati nel 1968. Molti dei ribelli di allora erano ormai nei partiti del cosidetto arco costituzionale, e specialmente nel Partito Comunista.

*4* Arrivano una lettera di Moro a Zaccagnini, il comunicato numero quattro delle Brigate rosse e l'opuscolo, datato febbraio 1978, della *Risoluzione della Direzione Strategica*. Nel comunicato si dice che «la manovra messa in atto dalla stampa di regime», di attribuire a dettatura delle Brigate quanto Moro ha scritto a Cossiga, «è stata subdola quanto maldestra» e che lo scritto esprime un punto di vista che le Brigate non condividono.

*6* «Il giorno» pubblica una lettera di Eleonora Moro al direttore, scritta nella speranza che i brigatisti la facciano leggere al marito.

*7* A Genova, attentato delle Brigate rosse contro Felice Schiavetti, presidente dell'Associazione Industriali: il solito azzoppamento.

*10* I giornali diffondono la notizia, del tutto infondata, che le Brigate chiedono, a riscatto di Moro, le dimissioni di Leone e sessanta miliardi di lire.
Nel pomeriggio, le Brigate rosse diffondono il comunicato numero cinque e uno scritto autografo di Moro contro Taviani.

*11* A Torino, tre brigatisti sparano contro la guardia carceraria Lorenzo Cotugno. Prima di morire, Cotugno ferisce il brigatista Cristoforo Piancone, che viene dai compagni lasciato sulla soglia di un ospedale. Piancone si dichiara prigioniero politico e non risponde alle domande della polizia e del giudice; ma qualche giorno dopo, sui quotidiani «Il tempo» e «Il giornale», apparirà l'intervista che un giornalista è riuscito ad avere da lui.

*12* Si dice che Cossiga, Rana e la famiglia abbiano avuto altre lettere di Moro.

*15* Comunicato numero sei delle Brigate rosse: «Aldo Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte».
I giornali pubblicano la notizia di «undici attentati a Venezia in diciassette ore»: il giorno precedente; e, cautamente, che un elenco di duecento possibili brigatisti «sarebbe stato consegnato al ministero degli Interni da un alto esponente del Partito Comunista».

*17* Appelli alle Brigate rosse dell'«Osservatore romano» e di Amnesty International.

*18* Il «falso» comunicato numero sette delle Brigate rosse.
La polizia scopre in via Gradoli un «covo» delle Brigate. Per caso, si dice dapprima; ma poi si apprende che la segnalazione l'aveva ricevuta da un pezzo: solo che era andata a Gradoli, in provincia di Viterbo, invece che nella via Gradoli, che si trova nella zona romana in cui Moro è stato rapito.

*19* «Lotta continua», giornale dell'ultra sinistra, pubblica un appello per la salvezza di Moro firmato da vescovi, parlamentari, intellettuali cattolici e laici.

*20* Le Brigate rosse, a Milano, uccidono il maresciallo delle guardie carcerarie Francesco De Cataldo.
Le Brigate diffondono il «vero» comunicato numero sette: Moro è vivo, sono disposti a restituirlo in cambio di «prigionieri comunisti». È un ultimatum. Scadenza: le ore quindici del giorno 22. Una fotografia di Moro, con in mano «La Repubblica» del giorno precedente, viene mandata a questo giornale.

*21* Altra lettera di Moro a Zaccagnini: ma non tutti i giornali la pubblicano.

*22* All'Università di Padova, attentato contro il professor Ezio Riondato: quattro colpi alle gambe, da parte del Nucleo Combattenti per il Comunismo.
Paolo VI scrive agli «uomini delle Brigate rosse».

*24* Comunicato numero otto delle Brigate rosse: ci sono i tredici nomi dei «prigionieri comunisti» che vogliono liberi in cambio di Moro.
Il governo di Panama si dice disposto a ricevere i terroristi, nel caso il governo italiano si decidesse ad accettare lo scambio.
Una nuova lettera di Moro a Zaccagnini perviene al giornale «Vita».

*25* Kurt Waldheim, segretario generale dell'ONU, rivolge dalla televisione italiana, e parlando in italiano, un appello alle Brigate rosse. Suscita malumore negli ambienti politici italiani: ha attribuito ai terroristi una «causa», e quindi un ideale. Ma pare che Waldheim volesse dire «propositi»: un piccolo errore di traduzione.
Dalla sede della Democrazia Cristiana, viene distribuita ai giornalisti la dichiarazione degli «amici di Moro»: «Non è l'uomo che conosciamo».

*26* Dieci colpi di pistola contro il democristiano Girolamo Mechelli, ex presidente della Regione Lazio. Alle gambe.
«Il giorno» pubblica una lettera a Moro dei figli.

*27* A Torino, colpi alle gambe a Sergio Palmieri, capufficio di «analisi del lavoro» a Mirafiori: e relativo comunicato delle Brigate. Craxi propone che lo Stato mostri di cedere al ricatto delle Brigate rosse con atti di clemenza verso i prigionieri politici.

*28* Andreotti in televisione: «Quale sarebbe la reazione dei carabinieri, dei poliziotti, degli agenti di custodia se il governo, alle loro spalle e violando la legge, trattasse con chi ha fatto scempio della legge stessa? E cosa direbbero le vedove, gli orfani, le madri di coloro che sono caduti nell'adempimento del proprio dovere?». Evidentemente, nulla c'è da fare per Moro: come Cortés, toccando di madri, vedove e orfani, Andreotti ha bruciato i vascelli di una trattativa con le Brigate rosse che Craxi continua a dire possibile.
*29* Si parla di altre lettere di Moro alla famiglia; e di una arrivata per posta in risposta a quella dei familiari pubblicata dal «Giorno».
La sera ne arriva una al giornale «Il messaggero», indirizzata alla Democrazia Cristiana. Sarà pubblicata l'indomani. Di quelle che conosciamo, è l'ultima diretta all'intero partito.

*30* Si ha notizia che Moro ha inviato lettere a Leone, Andreotti, Ingrao, Fanfani, Misasi, Piccoli e Craxi. Ma soltanto quelle a Craxi e a Leone saranno pubblicate, rispettivamente il 3 e il 4 maggio.

*Maggio*

*1°* Appello della famiglia Moro ai dirigenti della Democrazia Cristiana: che il partito «assuma con coraggio le proprie responsabilità».

*3* Andreotti ribadisce il no del governo a una trattativa con le Brigate rosse.

*4* Due azzoppamenti: a Milano, Umberto degli Innocenti, della Sit-Siemens; a Genova, Alfredo Lamberti, dello stabilimento Italsider di Cornigliano.

*5* Comunicato numero nove delle Brigate rosse: «Concludiamo la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato». Si scatena l'interpretazione del gerundio.

*6* A Novara, azzoppamento del medico delle carceri Giorgio Rossanigo: ma dai Proletari Armati per il Comunismo.

*8* Altro medico – fiscale dell'INAM – azzoppato a Milano, Diego Fava: anche lui dai Proletari Armati per il Comunismo.

*9* Nel bagagliaio di una Renault 4 – rossa secondo il brigatista che ne ha dato comunicazione, amaranto secondo i giornali – viene trovato il corpo di Aldo Moro.
La famiglia diffonde questo comunicato: «La famiglia desidera che sia pienamente rispettata dalle autorità di stato e di partito la precisa volontà di Aldo Moro. Ciò vuol dire: nessuna manifestazione pubblica o cerimonia o discorso; nessun lutto nazionale, né funerali di stato o medaglia alla memoria. La famiglia si chiude nel silenzio e chiede silenzio. Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia».

*10* A Torrita Tiberina, i funerali in forma privata. Moro viene seppellito in quel cimitero.

*13* Rito funebre nella basilica di San Giovanni in Laterano. Presiede Paolo VI, celebra il cardinal Poletti (quello in cui Moro sperava, ma non molto, per una rettifica della «enormità»). Tutti gli uomini del potere sono presenti. Mancano la moglie e i figli di Aldo Moro. Il papa dice: «Tu, o Signore, non hai esaudito la nostra supplica».

Commissione Parlamentare d’inchiesta
su la strage di via Fani,
il sequestro e l’assassinio di Aldo Moro,
la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi

# RELAZIONE DI MINORANZA
PRESENTATA DAL DEPUTATO
LEONARDO SCIASCIA

Numerosa di quaranta membri più il presidente, nel succedersi di tre presidenti, l'ultimo dei quali – il senatore Valiante – nominato quando già le acquisizioni erano ingenti, e necessitato dunque a informarsene, la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e la strategia e gli obiettivi perseguiti dai terroristi, si è mossa in questa prima parte dei suoi lavori, sopratutto devoluti al caso Moro, con inevitabili ritardi, lentezze e dispersioni. Il fatto che la presenza dei componenti si riducesse di media tra la metà e i due terzi, le è stato di minima agevolazione sulle audizioni, sempre troppo lunghe e in parte ripetitive. A ciò va aggiunta la latente e a volte esplicita conflittualità, tra i membri della Commissione, che riproduceva quella manifestatasi tra i partiti del cosidetto arco costituzionale – e specialmente tra il comunista e il democristiano da un lato, il socialista dall'altro – nei giorni del sequestro Moro ed oltre, fino al sequestro e al rilascio del magistrato D'Urso: e cioè sulla posizione detta «umanitaria» dei socialisti, che affermava la necessità di trattare coi terroristi, pur tenendo presenti i limiti del possibile cedimento, e quella detta «della fermezza», sostenuta da comunisti, democristiani e altri, di assoluta e inscalfibile intransigenza. Tali posizioni si ripetevano nella Commissione col perseguire da una parte la dimostrazione che un minimo cedimento, conseguente alle trattative con le Brigate rosse, avrebbe potuto salvare la vita di Aldo Moro (così come poi la chiusura del carcere dell'Asinara e l'intervento di parlamentari presso i brigatisti carcerati si ritenne – ma non da tutti, e non da noi – avesse salvata quella del magistrato D'Urso); e dall'altra che la disponibilità a trattare del Partito Socialista, nonché incrinare la cosidetta «solidarietà nazionale» fondata sulla fermezza, non solo non poteva portare alla salvezza di Moro, ma si configurava – nella ricerca di un contatto particolare e riservato con le Brigate rosse, negli incontri tra esponenti socialisti ed esponenti dell'Autonomia romana che si credeva potessero fare da tramite (e si è visto poi che potevano) – come un vero e proprio reato, visto che i magistrati inquirenti non ne erano stati informati. Questa conflittualità, che ad evidenza corre nei verbali della Commissione, anche se mai espressa nei termini netti in cui noi la riassumiamo, è stata nel lavoro della Commissione – a parer nostro – una grave remora, una incommensurabile perdita di tempo. Da ciò, per esempio, le inutili udienze dedicate al caso Rossellini-Radio «Città futura»: se Rossellini aveva o no dato notizia dell'avvenimento di via Fani almeno mezz'ora prima che si verificasse (e se si fosse riusciti a provarla, ne sarebbe venuta la conseguenza che Rossellini era «dentro», e dunque i suoi contatti coi socialisti diventavano automaticamente gravi: beninteso per i socialisti). Ma Rossellini non poteva aver dato quella notizia: poiché – se ne ha l'impressione – aveva ben studiato gli scopi e i comportamenti delle Brigate rosse, poteva avere, se mai, azzardato una ipotesi. Comunque, la domanda se Moro si poteva o no salvare attraverso trattative, finisce con l'apparire gratuita e irrilevante, dopo tante ore di audizioni e migliaia di pagine di verbali. Gratuita e irrilevante, diciamo, ai fini di una Commissione Parlamentare d'inchiesta; mentre la si può considerare non gratuita e non irrilevante in una inchiesta tra le Brigate rosse, dentro le Brigate rosse e da loro condotta: poiché a loro era possibile la scelta di rilasciare Moro invece che di assassinarlo; e dalla scelta di assassinarlo ha avuto principio, nel dissenso tra loro insorto, la crisi che va portandole alla disgregazione, all'annientamento. La domanda prima ed essenziale cui la Commissione ha il dovere di rispondere, a noi appare invece questa: *perché Moro non è stato salvato, nei cinquantacinque giorni della sua prigionia, da quelle forze che lo Stato prepone alla salvaguardia, alla sicurezza, all'incolumità dei singoli cittadini, della collettività, delle istituzioni?*

Ovviamente, né si poteva evitare, altro tempo si è perso nell'inseguire una risposta alla domanda posta dal punto *a*), articolo I, della legge che istituiva la Commissione («se vi siano state informazioni, comunque collegabili alla strage di via Fani, concernenti possibili azioni terroristiche nel periodo precedente il sequestro di Aldo Moro, e come tali informazioni siano state controllate ed eventualmente utilizzate»). Intorno a tale domanda si sono accagliate insondabili mitomanie, scarti della memoria, incontrollabili giri di tempo (e ne fa parte anche il caso Rossellini-Radio «Città futura»). Né meno inutile è stato il lavoro della Commissione per rispondere al punto *b*) della legge: «se Aldo Moro abbia ricevuto, nei mesi precedenti il rapimento, minacce o avvertimenti diretti a fargli abbandonare l'attività politica»; poiché è da credere che ogni uomo politico di preminente ruolo ne riceva, anonimamente e non, come consiglio o come minaccia; e specialmente ne avrà ricevuto – ne ha ricevuto – Aldo Moro, i cui intendimenti non sempre decifrabili potevano facilmente dar luogo a fraintendimenti. Ma anche l'avvertimento (o minaccia) che ebbe mentre presumibilmente si trovava in un paese «amico», e da parte di una personalità in quel paese autorevole, non crediamo sia possibile collegarlo alla sua eliminazione: e per il fatto stesso che c'è stato. Cose del genere – lo si sa persino proverbialmente – si fanno senza dirle; il non dirle è anzi la condizione necessaria per farle. Era invece rigorosamente prevedibile – a rigore del loro cercare e colpire i gangli e le personalità dello «Stato delle multinazionali», del sistema democratico e capitalistico – che le Brigate rosse puntassero alla cattura e all'eliminazione di un uomo come Moro, al vertice della Democrazia Cristiana e sul punto – si credeva – di allargarle intorno il consenso e comunque di renderla più duttile, più prensile, più durevolmente sicura (e però nella misura in cui più duttili sì, ma meno prensili e meno sicure diventavano le forze d'opposizione). Ma che secondo i loro schemi, piuttosto rigidi ed elementari, le Brigate rosse facessero una diagnosi della situazione che portasse alla cattura e/o all'eliminazione di Aldo Moro, si era ben lontani, negli organi che ne avevano il dovere, dal prevederlo; e figuriamoci dal prevenirlo. Sicché alla domanda che pone il punto *c*) della legge («le eventuali carenze di adeguate misure di prevenzione e tutela della persona di Aldo Moro»), si può nettamente rispondere che non solo le carenze ci furono, ma che ai tentativi della Commissione per accertarle sono state opposte denegazioni così assolute da apparire incredibili. A renderle incredibili è la personalità del maresciallo Leonardi, capo della scorta di Moro, per come concordemente, da diversi punti di vista, ci è stata descritta. Giudicando la scorta di Moro dentro l'università, l'ex brigatista Savasta dice: «Io ho notato tre uomini, fra cui uno anziano … Erano tre molto visibili, tra cui questo anziano, che era il più bravo di tutti perché si muoveva nella folla … Sì, era il maresciallo Leonardi, che si muoveva meglio di tutti, perché la ressa era molto grossa per partecipare alle lezioni di Aldo Moro. Nonostante questo riusciva a tenere sotto controllo la situazione. Mi colpì questo aspetto specifico anche per capire che tipo di scorta c'era, cioè se era una scorta pro forma o una scorta reale … L'atteggiamento del maresciallo Leonardi era quello di una scorta reale, molto preparata: era quel tipo di scorta che non eravamo abituati a vedere. C'è un modo che si capisce subito: prima il fatto che erano sempre pronti a prendere la pistola; secondo, poi, come si muovevano tra la gente. Cioè era un modo diverso. Se la scorta è pro forma, non si sta molto a guardare; quando è reale, si capisce subito, cioè come si guarda la gente, come si vedono gli spostamenti delle altre persone. Sembrava una scorta reale…». Nel loro lavoro di osservazione, i brigatisti erano dunque arrivati al giudizio che tutte le scorte fossero pro forma; e perciò la meraviglia di scoprire invece reale – anche se in un determinato luogo – quella di Aldo Moro. Ma il merito era tutto di quell'anziano «molto bravo», che «riusciva a tenere sotto controllo tutta la situazione». Questo giudizio, di innegabile competenza, concorda con quello del generale

Ferrara: «Leonardi era un sottufficiale eccellente sotto ogni riguardo: austero, serio, distintissimo, fisicamente prestante, costantemente sicuro di sé; era un ragazzo coraggioso e sempre pronto, tiratore scelto, cintura nera...». Questi giudizi ci portano a considerare veridiche tutte le testimonianze sulle preoccupazioni del maresciallo Leonardi in ordine alla sicurezza dell'onorevole Moro (e alla propria); e specialmente quella della moglie. Leonardi aveva chiesto altri uomini, al ministero dell'Interno: forse in più, forse in sostituzione di quelli che già aveva e che non gli pareva fossero «ben preparati per il servizio che dovevano svolgere». Questa richiesta, che la signora Leonardi colloca tra la fine del '77 e il principio del '78, non ha lasciato traccia né nei documenti né nella memoria di chi avrebbe dovuto riceverla. E pure non può non esserci stata: proprio in quel periodo le abitudini e i comportamenti di Moro e della sua scorta venivano – sappiamo – studiati dalle Brigate rosse; e ciò non sfuggiva all'attenzione di Leonardi. La sua preoccupazione cresceva a misura che, per certi segni, vedeva il pericolo avvicinarsi. Si era anche accorto che lo seguivano, ne aveva parlato alla moglie e ad altri aveva precisato che lo seguiva una 128 bianca. Negli ultimi tempi era così preoccupato, teso, dimagrito, si sentiva talmente insicuro da far dire alla moglie che «non era più lo stesso». E quasi tutti i pomeriggi, quand'era libero, andava, dice la moglie, «a conferire col generale Ferrara, sempre per motivi di servizio». Ma il generale Ferrara decisamente nega, avvalorando la sua negazione col preciso ricordo di un solo incontro con Leonardi: il 26 gennaio 1978, e per motivi non di servizio. Con chi dunque parlava Leonardi, a chi faceva i suoi rapporti? Che li facesse, la signora se ne dice «sicura al cento per cento». Ma il generale Ferrara, pur ammettendo che Leonardi «aveva contatti con tutta la scala gerarchica», afferma: «il maresciallo Leonardi non ha mai mandato rapporti a chicchessia ... abbiamo svolto un'inchiesta per controllare presso tutti i comandi gerarchici della capitale se Leonardi avesse fatto cenno anche verbale: non risultò niente ... nessuna richiesta, né di personale né di rinforzi di uomini e di mezzi, era mai stata inoltrata». Il che, ribadiamo, non è credibile: Leonardi può non aver parlato col generale Ferrara, ma con qualcuno dei «comandi gerarchici della capitale» ha parlato di certo. Che ne sia scomparsa ogni traccia e che lo si neghi è un fatto straordinariamente inquietante.

Uguale immagine di preoccupazione, di nervosismo, di paura dà del marito la vedova dell'appuntato Ricci. Non parlava molto del servizio, in casa: ma poiché faceva da autista, diceva dei guai che la 130 che gli avevano affidata dava («si rompeva continuamente») e sospirava l'arrivo della 130 blindata. Alla fine del '77, disse alla moglie che finalmente arrivava: il che vuol dire che era stata richiesta e promessa. Ma non arrivò. Da ciò, forse, verso il mese di febbraio, un più accentuato nervosismo («appariva nervoso e si comportava in maniera strana»): che corrispondendo al comportamento del maresciallo Leonardi, vuol dire che condividevano la stessa preoccupazione, scorgevano gli stessi segni. Ma così come per i rapporti di Leonardi, nessuno sa nulla della richiesta di una macchina blindata; è stato anzi detto alla Commissione che se fosse stata richiesta sarebbe stata data senza difficoltà. Ma com'è che, non richiesta, la si aspettava e, ad un certo punto, non la si aspettò più?

«Reale», dunque, dentro l'università, la scorta di Moro diventava «pro forma» fuori, nella deficienza e insicurezza dei mezzi: il che certamente non sfuggì alla osservazione delle Brigate rosse. Il dire, oggi, che una macchina blindata e meglio funzionante per Moro; altra coi freni a posto per la scorta che lo seguiva; armi di sicura efficienza e addestramento a prontamente usarle, non sarebbero stati elementi di dissuasione o di non riuscita al piano delle Brigate rosse, è altrettanto insensato che affermare lo sarebbero stati. In azioni come quella attuata per il sequestro di Moro, basta che una piccola cosa funzioni o non funzioni per deciderne la riuscita o il fallimento. E comunque, quel che non funziona suppone delle responsabilità, che vanno accertate e individuate. Ma nella ricerca delle responsabilità – che sono sempre individuali anche se estensibili e concatenate – la Commissione si è sempre fermata un po' prima, al limite di scoprirle, di accertarle: per ragioni formali, per difficoltà interne ed esterne.

Il punto *d*) della legge che istituisce la Commissione d'inchiesta, richiede si faccia luce su «le eventuali disfunzioni od omissioni e le conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini, sia per la ricerca e la liberazione di Aldo Moro, sia successivamente all'assassinio dello stesso, e nel coordinamento di tutti gli organi e apparati che le hanno condotte»; ma il materiale raccolto dalla Commissione a tal proposito è così vasto che conviene estrarne i fatti essenziali o emblematici, conferendo importanza ad alcuni che sembrano non averne e rovesciando il significato e il valore di certi altri cui si è voluto invece dare importanza. Per esempio: sembrano importanti, e se ne parla come di uno «sforzo imponente» da riconoscere e da elogiare, le operazioni condotte dalle forze dell'ordine nel giro dei cinquantacinque giorni che vanno dal sequestro all'assassinio di Moro. Si tratta davvero di uno sforzo imponente, e ne trascriviamo il compendio: 72.460 posti di blocco, di cui 6.296 nella cinta urbana di Roma; 37.702 perquisizioni domiciliari, di cui 6.933 a Roma; 6.413.713 persone controllate, di cui 167.409 a Roma; 3.383.123 automezzi controllati, di cui 96.572 a Roma; 150 persone arrestate; 400 fermate. In queste operazioni erano impegnati quotidianamente 13.000 uomini, 4.300 nella città di Roma. Sforzo imponente, ma per nulla da elogiare. Prevalentemente condotte «a tappeto» (e però, come si vedrà, con inconsulte eccezioni), le operazioni condotte in quei giorni erano o inutili o sbagliate. Si ebbe allora l'impressione – e se ne trova ora conferma – che si volesse impressionare l'opinione pubblica con la quantità e la vistosità delle operazioni, noncuranti affatto della qualità. E si trattò propriamente di una scelta subito fatta, di un criterio (paradossalmente consistente nella mancanza di un criterio effettuale) subito assunto: e ci riferiamo a quell'ordine, diramato alle questure dalla direzione dell'Ucigos di attuare, subito dopo il sequestro di Moro, il «piano zero». Il «piano zero» esisteva soltanto per la provincia di Sassari; ma il dirigente dell'Ucigos, che era stato questore a Sassari, credeva esistesse per tutte le provincie italiane. Ne nacque un convulso telefonarsi di questori tra loro, prima che si arrivasse a capire che il piano non esisteva. Ma il punto non è quello dell'errore e del comico che ne derivò; il punto è come mai si pensò che l'attuazione di un «piano zero» in tutte le provincie italiane potesse avere un qualche effetto. Che senso aveva istituire posti di blocco, controllare mezzi e persone, la mattina del 16 marzo, a Trapani o ad Aosta? Nessuno: se non quello di offrire lo spettacolo dello «sforzo imponente». Si partì dunque – per volontà o per istinto – verso effetti spettacolari e forse confidando nel calcolo delle probabilità (che non funzionò). Ed è comprensibile che per conseguire tali effetti si sia trascurato l'impiego di forze meno imponenti ma più sagaci per dare un corso meno vistoso ma più producente alle indagini: a tal punto che la Commissione si è sentita rispondere dall'allora questore di Roma che mancava di uomini per un lavoro di pedinamento che non ne avrebbe richiesto più di una dozzina; mentre solo a Roma 4.300 agenti spettacolarmente ma vanamente annaspavano. Ma torneremo su questo punto. Aggiungiamo, intanto, che la nostra opinione sulla vacuità delle operazioni di polizia è condivisa e trova autorevole conferma in questa dichiarazione del dottor Pascalino, allora procuratore generale a Roma: «in quei giorni si fecero operazioni di parata, più che ricerche». Ed è incontrovertibile che chi volle, chi assentì, chi nulla fece per meglio indirizzare il corso delle cose, va considerato – nel grado di responsabilità che gli competeva – pienamente responsabile.

Curiosamente, a queste operazioni di parata, corrisponde un contraddittorio segno di preparazione e di efficienza, da parte della polizia, che non è stato giustamente valutato: e riguarda la segnalazione dei ricercati in quanto presunti

brigatisti; segnalazione che, attraverso la diffusione di fotografie sulla stampa e per televisione, fu fatta appena qualche giorno dopo l'eccidio di via Fani. Si segnalarono ventidue individui: ma subito si scoprì che due di loro erano già in carcere, uno notoriamente residente in Francia, un altro regolarmente registrato nell'albergo in cui alloggiava. Questi errori – che crediamo trovino giustificazione nella endemica incomunicabilità, nel nostro paese, delle istituzioni tra loro – impedirono all'opinione pubblica di vedere quel che invece c'era di positivo nella segnalazione: e cioè che su diciotto individui la polizia non si era sbagliata. Giustamente un funzionario di polizia (il dottor Improta) ha rivendicato, davanti alla Commissione, la preparazione e la prontezza dimostrata dalla questura di Roma in questo fatto, che invece l'opinione pubblica valutò al contrario e arrivando quasi al dileggio. Lo Stato non era impreparato, se dopo tre giorni la questura di Roma era in grado di indicare – precorrendo acquisizioni più certe, provate e confessate – diciotto brigatisti, alcuni dei quali facenti parte del gruppo di via Fani, e se conosceva benissimo gli elementi più attivi dell'area extraparlamentare (e persino nelle loro differenziazioni ideologiche e strategiche, di prassi, di temperamento). Il concorde coro di funzionari e uomini politici, sull'impreparazione dello Stato a fronteggiare l'attacco terroristico, è dunque da accettare con beneficio d'inventario. Il fatto che le precedenti «risoluzioni» delle Brigate rosse e gli scritti dei loro teorici e fiancheggiatori non fossero stati convenientemente studiati, dalla polizia e dai servizi di sicurezza, non pone come conseguenza necessaria l'incertezza, la confusione, i disguidi, le omissioni, le vuote operazioni che si sono verificate durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro. Bastava una normale, ordinaria professionalità investigativa. Anche senza lo studio dei testi (che peraltro sarebbe stato più utile alla prevenzione che di fronte al fatto compiuto), si aveva il vantaggio di conoscere approssimativamente la natura e il fine di un'associazione per delinquere denominata Brigate rosse; si era già arrivati a individuare un congruo numero di affiliati; si aveva sufficiente informazione sul tessuto protettivo di cui l'associazione poteva godere. Se l'operazione di via Fani fosse stata fatta a solo fine di lucro e da un'associazione per delinquere mai manifestatasi, oscura, improvvisata, lo svantaggio sarebbe stato indubbiamente più forte. Ma appunto dei vantaggi non si è saputo fare alcun uso.

Ma andiamo per ordine, attenendoci strettamente ai fatti in cui disfunzioni e omissioni (e «conseguenti responsabilità» sempre) più vistosamente appaiono. Nel pomeriggio dello stesso giorno 16 in cui era avvenuto l'eccidio della scorta e il rapimento di Aldo Moro, la Fiat 132 in cui Moro era stato trasportato viene ritrovata in via Licinio Calvo: ciò vuol dire che nella zona stessa in cui era accaduto il fatto, poche ore dopo, goliardicamente i brigatisti potevano avventurarsi indenni a bordo di una segnalatissima automobile. La beffarda restituzione, segno di un sicuro muoversi dei brigatisti nel quartiere, avrebbe dovuto far nascere il sospetto che vi abitassero, e quindi incrementare ed acuire la vigilanza. Ma così non fu, e altre due macchine che erano servite per l'operazione venivano trovate, nella stessa via, il 17 e il 19. Rischio che sarebbe da considerare corso abbastanza scioccamente dai brigatisti: ma evidentemente sapevano quel che facevano e che senza danno ne sarebbero usciti. Si procedeva intanto – 17 marzo – al fermo di polizia giudiziaria per Franco Moreno, su cui sembrava gravassero indizi probanti di una partecipazione all'impresa: provvedimento non del tutto comprensibile anche nel caso ci si fosse trovati a indagare soltanto sull'eccidio, ma del tutto incomprensibile trattandosi anche di un sequestro di persona. Poiché il Moreno era in quel momento, a giudizio degli investigatori, il solo elemento *visibile* dell'associazione, il suo fermo non solo veniva a recidere un possibile tramite per raggiungere gli altri e il luogo in cui Aldo Moro era detenuto, ma poteva anche essere fatale per la vita del sequestrato. Ma forse anche in questo caso il criterio della parata prevalse su quello della professionalità, della ponderata investigazione. Ma gli indizi che sembravano (e, a rileggerne l'elenco, sembrano) gravi, si dissolsero non sappiamo come nell'esame del magistrato; e tre giorni dopo il Moreno veniva rilasciato.

Intanto il giorno 18 – il terzo dei cinquantacinque – la polizia, nelle sue operazioni di perquisizione a tappeto, arrivava all'appartamento di via Gradoli affittato a un sedicente ingegnere Borghi, più tardi identificato come Mario Moretti. Vi arrivò: ma si fermò davanti alla porta chiusa. E qui bisogna osservare che per quanto si voglia le operazioni fossero di parata, tant'è che si facevano; e in ordine all'istinto e al raziocinio professionale una porta chiusa, una porta cui nessuno rispondeva, doveva apparire tanto più interessante di una porta che al bussare si apriva. E tanto più che il dottore Infelisi, il magistrato che conduceva l'indagine, aveva ordinato che degli appartamenti chiusi o si sfondassero le porte o si attendesse l'arrivo degli inquilini. Ordine eseguito in innumerevoli casi, e con gran disagio di cittadini innocenti; ma proprio in quell'unico caso (unico per quanto sappiamo), che poteva sortire a un effetto di incalcolabile portata, non eseguito. Pare che l'assicurazione dei vicini che l'appartamento fosse abitato da persone tranquille, sia bastata al funzionario di polizia per rinunciare a visitarlo: mentre appunto tale assicurazione avrebbe dovuto insospettirlo. È pensabile che le Brigate rosse non si comportassero tranquillamente, e anzi più tranquillamente di altri, abitando piccoli appartamenti di popolosi quartieri?

Esattamente un mese dopo – il 18 aprile – l'appartamento di via Gradoli di cui la polizia aveva preso atto come abitato da persone tranquille, fortuitamente si rivelava covo delle Brigate rosse. Ma il nome Gradoli era già corso nelle indagini, e vanamente, grazie a una seduta spiritica tenutasi nella campagna di Bologna il 2 aprile. E non meravigli che negli atti di una commissione parlamentare d'inchiesta si parli, come in una commedia dialettale, di una seduta spiritica: ma dodici persone, come si suol dire, degne di fede, e per di più appartenenti al ceto dotto della dotta Bologna, sono state sentite una per una dalla Commissione e tutte hanno testimoniato della seduta spiritica da loro tenuta e da cui è venuto fuori il nome Gradoli. Non una di loro si è dichiarata esperta o credente riguardo a fenomeni del genere; tutte hanno parlato di un'atmosfera «ludica» che attorno al «piattino» e agli altri elementi necessari all'evocazione, si era stabilita in un pomeriggio uggioso: di gioco, dunque, di passatempo. E non solo tutti sembravano, nel riferire alla Commissione, credere alla semovenza del «piattino»; ma di fatto ci credettero, se l'indomani ne riferirono alla Digos di Bologna e, successivamente, al dottor Cavina, capo dell'ufficio stampa dell'onorevole Zaccagnini. Tra i farfugliamenti del «piattino», un nome era venuto fuori nettamente: Gradoli. Poiché c'è in provincia di Viterbo un paese di questo nome, la polizia vi si recò in forze, presumibilmente facendovi le solite perquisizioni a tappeto; e senz'alcun risultato, si capisce. Il suggerimento della signora Moro, di cercare a Roma una via Gradoli, non fu preso in considerazione; le si rispose, anzi, che nelle pagine gialle dell'elenco telefonico non esisteva. Il che vuol dire che non ci si era scomodati a cercarla, quella via, nemmeno nelle pagine gialle: poiché c'era.

All'appartamento di via Gradoli abitato dal sedicente ingegnere Borghi, si arriva finalmente, e per caso, alle 9,47 del 18 aprile: a tamponare una dispersione d'acqua, non a sorprendervi dei brigatisti. E qui è da notare che una specie di fatalità idrica incombe sulle Brigate rosse, non essendo quello di via Gradoli il solo caso in cui un covo viene scoperto per la disfunzione di un condotto. E del resto abbiamo parlato di spiriti, potremmo anche parlare di veggenti che nella vicenda hanno avuto un certo ruolo: perché non parlare della fatalità? Vi arrivarono primi i pompieri, naturalmente; e capirono e segnalarono di trovarsi in un covo. E a questo punto altro garbuglio, altro mistero: i giornalisti arrivarono prima della polizia; i carabinieri seppero della scoperta soltanto perché riuscirono a intercettare una comunicazione radio della polizia; il giudice inquirente apprese la notizia due ore dopo: non dalla polizia, ma dai carabinieri. E fu

costretto, il giudice Infelisi, a ordinare il sequestro dei documenti trovati nel covo, a far sì che anche i carabinieri ne prendessero visione (ma il questore De Francesco nega di aver posto il veto a che i documenti li vedessero i carabinieri e dice di ignorare il sequestro ordinato dal giudice: contrasto rimasto irrisolto). Non si provvide, inoltre, al rilevamento delle impronte digitali nel covo; né pare sia stato prontamente e accuratamente inventariato e vagliato il materiale rinvenuto. Il qual materiale, a giudizio del dottor Infelisi, non apportava alcuna indicazione relativamente al luogo in cui poteva trovarsi Moro; ma sente il bisogno, il giudice, di mettere questo inquietante inciso: «almeno quello di cui io ho avuto conoscenza»: così aprendo come possibile il fatto che possa esserci stato del materiale sottratto alla sua conoscenza. Insomma: tutto quel che intercorre dal 18 marzo al 18 aprile intorno al covo di via Gradoli attinge all'inverosimile, all'incredibile: spiriti (che in una lettera inviata dall'onorevole Tina Anselmi alla Commissione ne appaiono molto meglio informati di quanto poi riferito dai partecipanti alla seduta), provvidenziale dispersione d'acqua (ma la Provvidenza aiutata, per distrazione o per volontà, da mano umana), assenza della più elementare professionalità, della più elementare coordinazione, della più elementare intelligenza.

E ancora abbiamo da fermarci su altri episodi. Sorvoliamo su quello del lago della Duchessa: in cui, non credendo al comunicato, e perdendo tempo a stabilirne l'inautentica-autenticità o l'autentica-inautenticità, si agì come credendoci, con conseguente distrazione e dispersione di forze; e fissiamoci per un momento su quello della tipografia Triaca.

La prima segnalazione, relativa a persone che gravitavano intorno alla tipografia, e comunque di persone sospettate di avere a che fare con le Brigate rosse, l'Ucigos la ebbe il 28 marzo. Ma passò giusto un mese prima che fosse in grado di farne rapporto alla Digos: il 29 aprile. Tanta lentezza crediamo dovuta principalmente a quello che il dottor Fariello (dell'Ucigos) chiama «pedinamento a intervalli»: che sarebbe il pedinare le persone sospette, a che non si accorgano di essere pedinate, quando sì e quando no. Il che equivale a non pedinarle affatto, poiché soltanto il caso può dare effetto a una siffatta vigilanza. Come se il recarsi in luoghi segreti, gli incontri clandestini e tutto ciò che s'appartiene all'occulto cospirare e delinquere, fosse regolato da abitudini ed orari. Né la possibilità che la persona si accorga di essere oggetto di vigilanza viene dall'assiduità con cui la si segue, ma dall'accortezza o meno con cui l'operazione viene eseguita.

Passa dunque un mese – e Moro sempre chiuso nella «prigione del popolo» – perché la segnalazione, resa più consistente dalla fortuna che finalmente arride al «pedinamento a intervalli», arrivi dall'Ucigos alla Digos. Il 1° maggio si ha cognizione della tipografia Triaca, in via Pio Foà. Lo stesso giorno, la Digos chiede di poter effettuare controlli telefonici, otto giorni dopo l'autorizzazione a perquisire. La perquisizione si sarebbe dovuta effettuare il 9, il giorno stesso in cui le Brigate rosse consegnano il cadavere di Moro: e perciò viene rimandata al 17. E qui si può anche essere d'accordo col dottor Fariello: che tanto valeva attendere ancora. Moro ormai assassinato, una vigilanza non ad intervalli, ma continua e sagace intorno alla tipografia avrebbe persino consentita la cattura di Moretti: ma tanto il dirigente dell'Ucigos che il questore De Francesco ammettono di aver dovuto precipitare l'operazione per «la pressione dell'opinione pubblica».

Dall'operazione al tempo stesso tardiva e precipitosa presso la tipografia Triaca dirama una rivelazione che ancora ci costringe a usare la parola incredibile: nella tipografia venivano rinvenute una stampatrice proveniente dal Raggruppamento Unità Speciali dell'Esercito e una fotocopiatrice proveniente dal ministero dei Trasporti. Per quanto riguarda la fotocopiatrice, nessun elemento si è riusciti ad acquisire per capire come dal ministero dei Trasporti sia finita nella tipografia delle Brigate rosse: il che può dare al Parlamento e all'opinione pubblica (quella che non preme per operazioni di parata e sa essere attenta) sufficiente idea delle difficoltà incontrate dalla Commissione. Per quanto riguarda la stampatrice, si sono avute sì delle risposte: ma non servono a formularne una sicura sull'iter della macchina dal Raggruppamento Unità Speciali (RUS) – che è poi parte del SISMI, e cioè dei servizi segreti con tal sigla rifondati sulla dissoluzione del SID – alla tipografia Triaca. Che nelle amministrazioni dello Stato sia uso alienare come «ferrivecchi» macchine che, irrisoriamente acquistate da privati, miracolosamente tornano a funzionare, può anche – nel disordine delle cose – ammettersi; ma che proprio vadano a finire in mano alle Brigate rosse, è un po' troppo; e merita una severa inchiesta.

Altro fatto da segnalare, sempre in relazione «alle disfunzioni, alle omissioni e alle conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini», è l'avere trascurato quello che sarebbe stato un vero e proprio filo conduttore per arrivare all'individuazione e alla cattura di un certo numero di brigatisti e, con tutta probabilità, al luogo in cui Aldo Moro era detenuto. A ciò noi arriviamo col senno del poi; ma la polizia avrebbe potuto e dovuto arrivarci col senno di allora. Dice l'allora questore di Roma De Francesco (e la sua convinzione è pienamente condivisa dal dottore Improta, che era stato a capo della divisione politica): «L'area dell'Autonomia è stata forse privilegiata nelle indagini, anche precedenti al sequestro dell'onorevole Moro, poiché ritenevo e sono tuttora convinto che si trattasse dell'area più pericolosa della capitale ... Sul problema dell'Autonomia fin dal primo giorno, cioè dal 16 marzo, ho insistito perché quella – a mio avviso – era l'area nella quale alcune unità delle Brigate rosse avevano potuto trovare un supporto essenziale». Ma non si riesce a vedere come la *privilegiasse*, come *insistesse*, se non devolveva sorveglianza alcuna ai capi del movimento, che pure conosceva benissimo. Noi ora sappiamo quel che allora il questore era in grado di sospettare, conseguentemente alle sue convinzioni, e di accertare: che i rapporti tra almeno due brigatisti e i «grossi esponenti» dell'Autonomia romana c'erano e si mantennero durante i cinquantacinque giorni e oltre. E si concretizzavano in incontri. Un'accorta sorveglianza – e sopratutto senza intervalli – di Piperno e Pace avrebbe consentito l'individuazione di Morucci e Faranda, i due brigatisti che avevano preso parte all'azione di via Fani, che con ogni probabilità continuavano a frequentare il luogo in cui Moro era detenuto e con tutta certezza ad avere incontri con coloro che lo detenevano. Ma a chi, in Commissione, si meravigliava non avere la polizia presa una così elementare misura, come quella di far sorvegliare i capi dell'Autonomia, il questore De Francesco rispondeva che mancava di uomini. E ne teneva impegnati più di 4.000 in operazioni di parata!

A questo breve catalogo di omissioni e disfunzioni va aggiunto come esemplare l'episodio riferito dall'allora comandante la Guardia di Finanza: il giorno 16, poco dopo l'azione di via Fani, «un individuo, fermo in via Sorelle Marchisio, ha notato due persone: una più magra, di statura 1,70-1,75, vestita con una uniforme di pilota civile, l'altra di corporatura robusta, tarchiata, più bassa, con barba folta. La prima sorreggeva la seconda per un braccio, stringendolo fortemente al disopra del gomito. Provenivano da via Pineta Sacchetti, angolo via Montiglio; hanno percorso un tratto di via Sorelle Marchisio, raggiunto via Marconi, svoltato verso via Cogoleto ... In quella zona c'è una clinica». Riversata subito l'informazione alla Digos, l'ordine di perquisire la clinica arrivò alla Guardia di Finanza «qualche settimana dopo». E tutto lasciava sospettare che quel che l'anonimo informatore aveva visto fosse da mettere in connessione con quel che pochi minuti prima era accaduto in via Fani.

Ci si chiede da che tanta estravaganza, tanta lentezza, tanto spreco, tanti errori professionali possano essere derivati. Si dice: l'impreparazione di fronte al fenomeno terroristico e, particolarmente, di fronte a un'azione così eclatante nei mezzi, nell'oggetto, negli scopi, come quella di via Fani. Ma non è una giustificazione convincente:

abbiamo visto come si fosse in grado di segnalare subito un certo numero di brigatisti, alcuni dei quali siamo ora certi che hanno partecipato all'azione, e come si avessero precise convinzioni riguardo alle aree di complicità o di più o meno diretto sostegno. E si può anche ammettere una impreparazione più generale e remota di fronte a fatti delinquenziali che scaturiscono da associazioni protette dalla paura e dal silenzio dei cittadini, da un lato; dagli addentellati reali o supposti col potere, dall'altro. Ma non è che una spiegazione parziale. Bisogna, per il caso Moro, metterne avanti altre: che sono insieme politiche, psicologiche, psicanalitiche. Certamente quel che si fece di sbagliato – e che impedì si facessero più producenti e giuste azioni – fu in parte dettato dal condizionamento dei «media» (non diremmo dalla pressione dell'opinione pubblica: l'opinione pubblica, quando davvero c'è e si fa sentire, è meno informe, meno disponibile ad appagarsi di qualsiasi cosa: capace, insomma, di critica e di scelta): operazioni di parata, come (direbbe Machiavelli) da un «luogo alto» le giudica il dottor Pascalino (ma fece qualcosa, accorgendosene, per farle finire?). Queste operazioni, che per apparire, per rendersi a spettacolo, dovevano essere ben consistenti nell'impiego di uomini e di mezzi, bisogna ribadire che impedirono se ne facessero altre di necessarie, di essenziali, per una ponderata, continua e rapida investigazione. E senza dire (cioè dicendolo ancora) che nell'unico caso in cui fortuitamente le operazioni di parata avrebbero potuto raggiungere un effetto, non funzionarono: davanti alla porta chiusa dell'appartamento di via Gradoli, il 18 marzo.

Ma crediamo che l'impedimento più forte, la remora più vera, la turbativa più insidiosa sia venuta dalla decisione di non riconoscere nel Moro prigioniero delle Brigate rosse il Moro di grande accortezza politica, riflessivo, di ponderati giudizi e scelte, che si riconosceva (riconoscimento ormai quasi unanime: appunto perché come postumo, come da necrologio) era stato fino alle 8,55 del 16 marzo. Da quel momento Moro non era più se stesso, era diventato un altro: e se ne indicava la certificazione nelle lettere in cui chiedeva di essere riscattato, e sopratutto per il fatto che chiedeva di essere riscattato.

Abbiamo usato la parola *decisione*: formalmente imprecisa ma sostanzialmente esatta. Spontanea o di volontà, improvvisa o gradualmente insorgente, di pochi o di molti, è stata certamente una decisione – e per il fatto stesso che se ne poteva prendere altra. E ci rendiamo conto della impossibilità di provare documentalmente che una tale decisione – ufficialmente mai dichiarata – abbia potuto avere degli effetti a dir poco diluenti sui tempi e i modi dell'indagine. Possiamo anche ammettere che gli effetti non furono a livello di coscienza e di consapevolezza – e insomma di malafede; ma non si può non riconoscere – e basta rivedere la stampa di quei giorni – che si era stabilita un'atmosfera, una temperie, uno stato d'animo per cui in ciascuno ed in tutti (con delle sparute eccezioni) si insinuava l'occulta persuasione che il Moro *di prima* fosse come morto e che trovare vivo il Moro *altro* quasi equivalesse a trovarlo cadavere nel portabagagli di una Renault. Si parlò dapprima, a giustificare il contenuto delle sue lettere, di coercizioni, di maltrattamenti, di droghe; ma quando Moro cominciò insistentemente a rivendicare la propria lucidità e libertà di spirito («tanta lucidità almeno, quanta può averne chi è da quindici giorni in una situazione eccezionale, che non può avere nessuno che lo consoli, che sa che cosa lo aspetti»), si passò ad offrire compassionevolmente l'immagine di un Moro altro, di un Moro due, di un Moro non più se stesso: tanto da credersi lucido e libero mentre non lo era affatto. Il Moro due in effetti chiedeva fossero posti in essere, per salvare la propria vita, quegli stessi meccanismi che il Moro uno aveva, nelle sue responsabilità politiche e di governo, usati o approvati in deroga alle leggi dello Stato ma al fine di garantire tranquillità al Paese: «non una, ma più volte, furono liberati con meccanismi vari palestinesi detenuti ed anche condannati, allo scopo di stornare gravi rappresaglie che sarebbero poi state poste in essere, se fosse continuata la detenzione...». Simili meccanismi, di cui l'opinione pubblica non era al corrente, erano stati adoperati – evidentemente – nel silenzio del governo, dei partiti al governo, del Parlamento; e si poteva rispondere a Moro che tutt'altro che in silenzio, e anzi con sicuro clamore e perdita di prestigio e credibilità, vi si poteva ricorrere nel suo caso. Si preferì invece sminuire, invalidare e smentire i suoi argomenti da un punto di vista clinico invece che politico, relegandoli alla sua delirante condizione di prigioniero. Da ciò la nessuna importanza conferita dagli investigatori alle sue lettere. L'onorevole Cossiga, allora ministro dell'Interno, ha escluso nel modo più netto che sia stata tentata una decifrazione dei messaggi di Moro: «una decifrazione non fu fatta durante il sequestro. Procedevamo con metodi artigianali. Furono invece eseguite analisi linguistiche sui messaggi delle Brigate rosse...» (in che consistessero i metodi artigianali e quali risultati dessero le analisi linguistiche, lo si è intravisto anche allora). Ma lo stesso Cossiga, dopo aver detto che sulle lettere di Moro si possono esprimere «giudizi contrastanti ed anche dolorosi» finisce col riconoscere che in esse «Moro, nella sua lucidità, nella sua intelligenza, con tutti i suoi argomenti, aveva capito che era questo che in realtà volevano coloro che colloquiavano con lui: essere riconosciuti come parte che può essere fuori dello Stato, ma che è nella società e con la quale è possibile un rapporto dialettico». Appunto: e Moro, senza prescindere dalle sue convinzioni più radicate (che Cossiga ha ben riassunto: e si vedano, di Moro, le lezioni sullo Stato), non poteva che assecondarne il gioco, a guadagnar tempo e a darne alla polizia a che lo trovasse. Non si vede perché Moro, uomo di grande intelligenza e perspicacia, avrebbe dovuto comportarsi come un cretino: se gli era consentito di guadagnar tempo e di comunicare con l'esterno, di queste due favorevoli circostanze non poteva non approfittare. E anche se la speranza che manifestava era soltanto quella dello scambio, è da credere – in tutta ovvietà – che ne nutrisse altra: che le forze dell'ordine arrivassero al luogo in cui era segregato. Conseguentemente, deve aver tentato di dare qualche indicazione sul posto in cui si trovava: nascondendola, si capisce, cifrandola. Chiunque l'avrebbe tentato: a Moro invece, di fatto, questa capacità e questo intento sono stati pregiudizialmente negati. Ed era invece, per l'attenzione che sapeva dedicare alle parole, per l'uso anche tortuoso che sapeva farne, la persona più adatta a nascondere (per dirla pirandellianamente) tra le parole le cose.

La cifra dei suoi messaggi poteva, per esempio, essere cercata nell'uso impreciso di certe parole, nella disattenzione appariscente. Quando Cossiga e Zaccagnini, per dire delle condizioni in cui Moro si trovava, citano la frase di una sua lettera (quella, appunto, diretta a Cossiga ministro dell'Interno): «mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato», è curioso non si accorgano che proprio questa contiene una incongruenza e che non definisce precisamente il tipo di dominio sotto cui Moro si trovava. Che vuol dire, infatti, «incontrollato»? Chi poteva o doveva controllare le Brigate rosse? E perciò appare attendibilissima (e specialmente dopo le rivelazioni degli ex brigatisti) la decifrazione che ci è stata suggerita: «mi trovo in un condominio molto abitato e non ancora controllato dalla polizia». E probabilmente anche le parole «sotto» e «sottoposto» erano da intendere come indicazione topografica. Ma nonché decifrare non si è voluto nemmeno essere attenti all'evidenza: come in quel «qui» – sfuggito forse all'autocensura che Moro non poteva non imporsi e certamente alla censura delle Brigate rosse – che inequivocabilmente è da leggere «a Roma» («si dovrebbe essere in condizioni di chiamare qui l'ambasciatore Cottafavi»). E non era indicazione da poco, considerando con quanto spreco lo si cercava fuori Roma. Non si è fatto alcun credito, insomma, all'intelligenza di Moro: da valutarla quanto meno superiore a quella dei suoi carcerieri. Si poteva, senza venir meno a posizioni di *fermezza*, continuare a dialogare con lui: sia pubblicamente – nell'opporre ragioni alle sue: che erano ragioni e non farneticazioni – sia segretamente – cercando nelle sue lettere quei messaggi che era probabile e possibile nascondessero. Gli esperti

sono stati invece adibiti a studiare il linguaggio delle Brigate rosse: e non c'era bisogno di esperti per scoprirlo poveramente pietrificato, fatto di slogans, di «idées reçues» dalla palingenetica rivoluzionaria, di detriti di manuali sociologici e guerriglieri. E che l'italiano maneggiato dalle Brigate rosse sia di traduzione da altra o da altre lingue, è questione da lasciar cadere. L'italiano delle Brigate rosse è semplicemente, lapalissianamente, l'italiano delle Brigate rosse. Ipotesi di ben diverse «traduzioni» si possono formulare. Ma che allo stato attuale, e forse anche nel più vicino futuro, restano e resteranno come ipotesi. E si può anche muovere, nel formularle, da questa frase di una delle ultime lettere di Moro: «Con questa tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo»; frase cui finora non si è data l'importanza, l'attenzione e l'analisi che merita.

Le tesi cui Moro si riferisce sono quelle del non trattare, della fermezza: e si capisce che le attribuisca al peggior rigore comunista corso a sostegno della Democrazia Cristiana, partito che lui ben conosce come non rigoroso. Ma «l'unicità del comunismo» che cosa può voler dire? Non è possibile abbia voluto adombrare in questa espressione il sospetto, se non la certezza, di un qualche legame delle Brigate rosse col comunismo internazionale o con qualche paese di regime comunista?

La ricerca di un simile legame (e non necessariamente, s'intende, col comunismo e coi paesi comunisti, ma con quei paesi, regimi e governi che potevano e possono avere un qualche interesse alla «destabilizzazione» italiana) è tra i compiti demandati dal Parlamento alla Commissione, precisamente ai punti *g*) e *h*) della legge. La risposta, per quanto riguarda i collegamenti con gruppi terroristici stranieri, si può dare senza esitazione: ci sono stati, anche se non se ne conosce esattamente la frequenza, la continuità e la rilevanza. Ma sulle trame, i complotti, i collegamenti internazionali al di là e al di sopra degli avvicinamenti, comunicazioni e scambi dei gruppi terroristici tra loro, una risposta sicura non si può dare. E si capisce: le risposte sicure, in questo genere di cose, vengono alla distanza di anni, dagli archivi, sotto gli occhi dello storico. Possiamo dire che ci sono nomi di paesi stranieri che tornano con una certa frequenza, con una certa insistenza. E con più frequenza e insistenza quelli di paesi del Medio Oriente, della Cecoslovacchia, della Libia e – recentemente – della Bulgaria. Ma sono, per dirla col linguaggio degli uomini di governo cui la Commissione ne ha domandato, «voci». Si sarebbe portati a credere che non si basasse su «voci» l'onorevole Andreotti, allora presidente del Consiglio, quando al Senato, nella seduta del 18 maggio 1973, parlò di un paese in cui dei giovani italiani erano stati addestrati a un determinato tipo di guerriglia e quando, alle proteste del senatore Bufalini che credeva volesse alludere all'Unione Sovietica, precisò che si trattava della Cecoslovacchia. Si basava invece su «voci», se il 23 maggio 1980 dava alla Commissione una versione estremamente riduttiva di quel che sette anni prima, come presidente del Consiglio, aveva perentoriamente affermato: «Alcuni terroristi, infatti, che erano accusati di atti di terrorismo, risultò che fossero stati anche in Cecoslovacchia. In Cecoslovacchia, però, ci vanno decine di migliaia di persone, né risultò assolutamente che vi potesse essere un rapporto diverso di quello che può essere di ordine turistico». Evidentemente, l'onorevole Andreotti non aveva sentito la «voce» che, tra le decine di migliaia d'italiani che vanno in Cecoslovacchia «en touriste», i servizi di sicurezza ne avevano selezionato 600 circa che potevano essere considerati meno turisti degli altri. E questa «voce» viene da un rapporto del CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Informazione e di Sicurezza), certamente redatto dopo il settembre 1979, che raccogliendo altre «voci» del SISMI, del SISDE e del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, affermava: «almeno 2.000 italiani (dai rilevamenti effettuati da varie fonti) dal '48 ad oggi hanno frequentato corsi riservati ad attivisti estremisti, in Cecoslovacchia ed in altri Paesi. Di questi sono noti al SISMI circa 600 nominativi». E riguardo alla Cecoslovacchia precisava: «In particolare a Milano e a Roma risiedono elementi italiani del servizio segreto cecoslovacco di contatto con i vari gruppi terroristici. Essi provvedono alla raccolta di un'accurata documentazione sui candidati, tutti volontari, che trasmettono all'Ambasciata cecoslovacca, che la inoltra successivamente a Praga. A questo punto gli elementi ritenuti di maggior spicco per fanatismo, aggressività e attitudine militare vengono avviati a veri e propri corsi paramilitari, in Cecoslovacchia o in altro paese, forniti di passaporti falsificati nelle nazioni ospiti. Una volta superato il ciclo addestrativo, i terroristi fanno ritorno in Italia con un bagaglio notevole di nozioni teoriche e pratiche sulla guerriglia, che possono a loro volta riversare sugli altri elementi delle organizzazioni di appartenenza». E se questo passo del rapporto, così particolareggiato, è da considerare una «voce», bisogna dire che CESIS, SISMI, SISDE e Arma dei Carabinieri non fanno che raccogliere «voci» ed essere non altro che «voci». Il che, per il contribuente italiano, è constatazione tutt'altro che rassicurante. O è da concludere come conclude il dottor Lugaresi, direttore del SISMI: «Su questi collegamenti internazionali vorrei dire questo: c'è un forte commercio di armi che non è facile colpire perché è come il commercio della droga: non investe tanto la matrice politica quanto la convenienza commerciale. C'è uno scambio di uomini fra coloro che hanno obiettivi di destabilizzazione comune. Potrà esserci un indirizzo di carattere politico-strategico. Ma queste deduzioni dalle informazioni singole che noi giornalmente forniamo non possono essere tratte che in sede politica...». Appunto.

È da notare a questo proposito che il generale Dalla Chiesa, che nella sua prima deposizione inclinava a considerare anche lui «voci» quel che si diceva riguardo ai collegamenti delle Brigate rosse con servizi segreti stranieri e a ritenere Moretti la personalità di vertice delle Brigate, a distanza di quasi due anni, nella seconda deposizione, a una domanda sulla persistenza delle sue convinzioni di allora, così rispondeva: «In questi giorni mi è sorto un dubbio ... Mi chiedo oggi (perché sono ormai fuori dalla mischia da un po' di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore che ha alle spalle un po' di esperienza) dove sono le borse, dov'è la prima copia (del cosidetto memoriale Moro). Nulla che potesse condurre alle borse, non c'è stato brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di questo tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa ... Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo ... Dobbiamo pensare anche ai viaggi all'estero che faceva questa gente. Moretti andava e veniva».

È rallegrante che il dubbio gli sia venuto; un po' meno che gli sia venuto al momento che si è trovato «fuori dalla mischia».

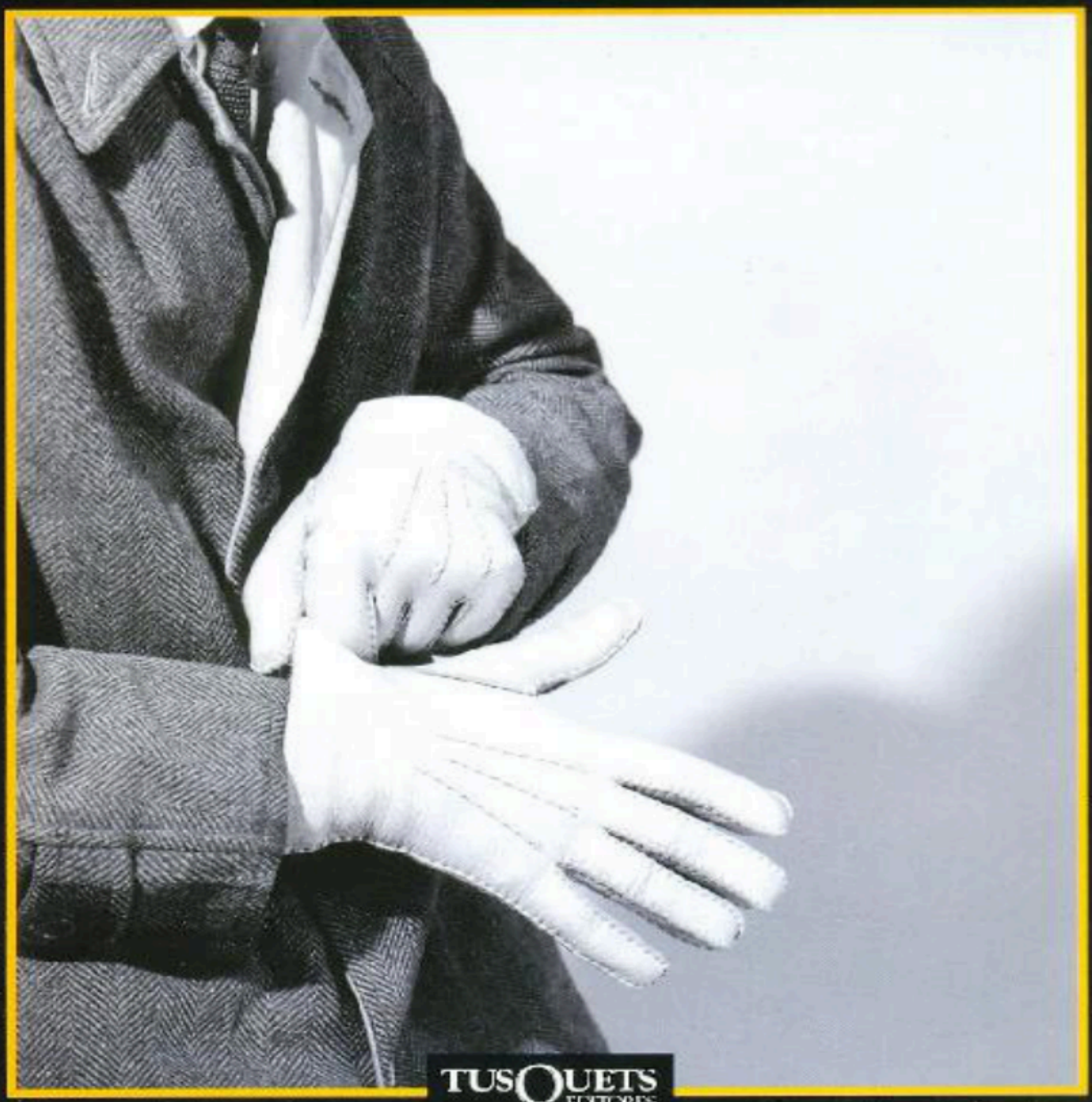
Un ultimo particolare si vuole mettere in evidenza, a dimostrare come la volontà di trovare Moro veniva inconsciamente deteriorandosi e svanendo. Subito dopo il rapimento, venne istituito un Comitato Interministeriale per la Sicurezza che si riunì nei giorni 17, 19, 29, 31 del mese di marzo; una sola volta in aprile, il 24; e poi nei giorni 3 e 5 maggio. Ma quel che è peggio è che il Gruppo politico-tecnico-operativo, presieduto dal ministro dell'Interno e composto da personalità del governo, dai comandanti delle forze di polizia e dei servizi di informazione e sicurezza, dal questore di Roma e da altre autorità di Pubblica Sicurezza, si riunì quotidianamente fino al 31 marzo, ma successivamente tre volte per settimana. Solo che di queste riunioni dopo il 31 non esistono verbali e «non risultano agli atti nemmeno appunti». Ed era il gruppo – costituito con giusto intento – che doveva vagliare le informazioni, decidere le azioni, avviarle e coordinarle.

Roma, 22 giugno 1982

P.S. Consegnata nel giugno 1982 (poiché entro quel mese si era dapprima stabilito si dovessero consegnare le relazioni), questa mia relazione richiede oggi, sulle bozze, due rettifiche dovute a tardive acquisizioni da parte della Commissione: 1) l'iter delle due macchine rinvenute nella tipografia Triaca è stato finalmente ricostruito, per come si legge nella relazione di maggioranza. Va dunque ascritto alla fatalità che macchine alienate come ferrivecchi da enti di Stato siano finite, funzionanti, alle Brigate rosse; 2) il rapporto che era stato attribuito al CESIS si ritiene sia prodotto dal SISMI. Leggendolo, permane però l'impressione che provenga da un organismo di cui il SISMI era parte.

# Leonardo Sciascia
# EL CASO MORO

*colección andanzas*



TUSQUETS EDITORES

*El caso Aldo Moro* es una reflexión magistral sobre la manipulación política del lenguaje y un retrato descarnado de la lógica del poder. El secuestro del entonces primer ministro Aldo Moro y su posterior ejecución por las Brigadas Rojas fascinaron de un modo particular a Leonardo Sciascia. En 1978, escribió una primera versión de un texto donde reflexionaba sobre el particular, que luego completaría a raíz de su participación como diputado en la comisión parlamentaria que investigó el caso. Sciascia se propuso leer e interpretar como artefactos literarios el conjunto de emotivas cartas que Moro remitió a diversos personajes públicos y a la opinión durante el secuestro. Si la mayoría de políticos y periodistas de la época juzgaron que las cartas de Moro eran fruto de la locura o la presión de sus raptores, Sciascia reconoció en ellas un dramático intento de diálogo humano de Moro con sus compañeros de partido y gobierno para salvar su vida y quiso desvelar, mediante la clásica técnica de contraste especular entre el texto —las cartas— y el contexto —la descripción de los hechos basada en la lógica de la manipulación de la realidad practicada por los círculos del poder y las propias Brigadas Rojas—, las incógnitas de todo tipo que planteaba el secuestro. El resultado fue un relato estremecedor que confronta la implacable «razón de Estado» en la que se apoyaron la clase política italiana, los medios de comunicación y el Vaticano con los desesperados llamamientos de Aldo Moro a la negociación y la piedad, para evitar la muerte a la que le condenaban, no sólo las Brigadas Rojas, sino la actitud de sus propios correligionarios y supuestos amigos.

**Leonardo**
**Sciascia**

# El caso Aldo Moro

Traducción de Atilio Pentimalli

Ediciones Destino

Título original: *Moro*
*L' affaire*
, 1978
© Herederos de Leonardo Sciascia y Éditions Bernard Grasset
© del epílogo, Herederos de Leonardo Sciascia
© Ediciones Destino, S.A., 1996
© de la traducción, Atilio Pentimalli
ISBN: 84-233-2738-8
Cubierta: Jacques Honory, *Nord n.º 1*, 1968 (fragmento)

*La frase más monstruosa entre todas:*
*alguien murió «en el momento justo».*

E. CANETTI, *La provincia*
*dell'uomo*

Anoche, al salir para dar un paseo, vi una luciérnaga en la hendidura de un muro. No veía luciérnagas, en estos campos, desde hace por lo menos cuarenta años; y, por lo tanto, en un primer momento creí que podría tratarse de algún esquisto del yeso con que habían unido las piedras o de una astilla de espejo: y que la luz de la luna, bordándose entre las frondas, le arrancase esos reflejos verduscos. No podía, de buenas a primeras, pensar en un regreso de las luciérnagas, tras tantos años de haber desaparecido. Ahora ya no eran más que un recuerdo de la infancia, alerta entonces ante las pequeñas cosas de la naturaleza y capaz de convertir esas cosas en juego y alegría. A las luciérnagas las llamábamos *canniledi di picuraru* (candelillas de pastor): así las llamaban los campesinos. Hasta tal punto consideraban que era pesada la vida del pastor, las noches transcurridas al cuidado del rebaño, que le concedían las luciérnagas como reliquia o memoria de luz en la temible oscuridad. Temible por los frecuentes hurtos de ganado. Temible porque eran niños, habitualmente, aquellos que dejaban a custodiar las ovejas. Candelillas del pastor, por lo tanto. Y, de vez en cuando, atrapábamos alguna y la manteníamos delicadamente encerrada en el puño, para soltar luego a manera de sorpresa, ante los más pequeños, esa fosforescencia esmeralda.

Era verdaderamente una luciérnaga; allí, en la grieta del muro. Me produjo una alegría intensa. Y como duplicada. Y como desdoblada. La alegría de un tiempo reencontrado —la infancia, los recuerdos, este mismo sitio, ahora silencioso, lleno de voces y juegos— y de un tiempo que me correspondía hallar, inventar. Con Pasolini. Por Pasolini. Pasolini ya fuera del tiempo, pero, en este país terrible en que Italia se ha convertido, todavía no transformado en sí mismo («*tel enfin le change*
*qu'en*
*lui-même*
*l'éternité*
»). Fraternal y lejano, para mí, Pasolini. De una fraternidad sin confidencias, velada de pudores y, creo, de recíprocas impaciencias. Por mi parte, sentía como una pared que nos separase cierta palabra que él amaba, una palabra-clave en su vida: la palabra «adorable». Es posible que yo haya escrito alguna vez esta palabra, y ciertamente muchas veces la he pensado. Pero por una sola mujer y por un solo escritor. Y el escritor —acaso es inútil decirlo— es Stendhal. Pasolini, en cambio, encontraba «adorable» aquella parte de Italia que, para mí, ya era desgarradora (pero también para él, al recordar un «adorables porque desgarradores» de su libro *Lettere luterane*: y ¿cómo es posible adorar lo que nos desgarra?) y más adelante se volvería terrible. Encontraba «adorables» a aquellos que, inevitablemente, habían de ser instrumentos de su muerte. Y a través de sus escritos se podría recopilar un pequeño diccionario de las cosas que para él eran «adorables» y para mí tan sólo desgarradoras, y hoy terribles.

Luciérnagas, decíamos. Y he aquí que —piedad y esperanza— ahora escribo para Pasolini, como reemprendiendo tras más de veinte años una correspondencia: «Las luciérnagas que creías extinguidas empiezan a regresar. Vi una, anoche, después de tantos años. Y lo mismo ocurrió con los grillos: durante cuatro o cinco años no los escuché, y ahora las noches están inmensamente henchidas de su canto».

Las luciérnagas. El *Palacio*. Pasolini quería abrir un proceso contra el *Palacio*, casi en nombre de las luciérnagas. Por las luciérnagas desaparecidas. «Dado que soy un escritor y escribo en plan de polémica, o, por lo menos, de discusión con otros escritores, permítaseme dar una definición de carácter poeticoliterario del fenómeno que se produjo en Italia hace unos diez años. Ello servirá para abreviar y simplificar nuestra charla (y, probablemente, incluso para comprenderla mejor). A principios de los años sesenta, a causa de la contaminación del aire y, sobre todo, en el campo, a causa de la contaminación del agua (los azules ríos y las fuentes cristalinas) empezaron a desaparecer las luciérnagas. El fenómeno ha sido fulmíneo y fulgurante. Tras pocos años, no había más luciérnagas. (Ahora son un recuerdo, bastante desgarrador, del pasado: y un hombre maduro que posea ese recuerdo no puede reconocer en los nuevos jóvenes su propia imagen juvenil, y, por lo tanto, no puede tener las bellas añoranzas de otrora.)

»A ese “algo” que ocurrió hace unos diez años, lo llamaré, en consecuencia, “desaparición de las luciérnagas”.

»El régimen democristiano ha tenido dos fases absolutamente diversas que no sólo no pueden compararse entre sí, atribuyéndoles cierta continuidad, sino que se han vuelto históricamente inconmensurables, sin más.

»La primera fase de dicho régimen (como, con toda justicia, insistentemente lo llamaron los radicales) es la que va desde el final de la guerra hasta la desaparición de las luciérnagas; la segunda fase abarca desde la desaparición de las luciérnagas hasta la actualidad.»

Y continúa: «En la fase de transición —vale decir, durante la desaparición de las luciérnagas— los democristianos que estaban en el poder cambiaron, casi bruscamente, su manera de expresarse, adoptando un lenguaje completamente nuevo (por otra parte, tan incomprensible como el latín). Especialmente, Aldo Moro: es decir (por una enigmática correlación), aquel que aparece como el menos implicado de todos ellos en las cosas horribles que se organizaron entre el año 1969 y hoy, en el intento, hasta ahora formalmente logrado, de conservar el poder a toda costa».

Las luciérnagas. El *Palacio*. El proceso al *Palacio*. Y es ahora como si dentro del *Palacio*, a tres años de la publicación de este artículo de Pasolini en el *Corriere della Sera*, tan sólo Aldo Moro siguiese deambulando: en esas habitaciones vacías, en esas habitaciones ya desalojadas. «El menos implicado de todos». Tarde, a destiempo y solo. Y había creído ser un guía. Tarde, a destiempo y solo precisamente por ser «el menos implicado de todos». Y, precisamente por ser «el menos implicado de todos», destinado a más enigmáticas y trágicas correlaciones.

Con anterioridad a este artículo —que se publicó en el *Corriere della Sera* el primero de febrero de 1975 bajo el título «Il vuoto del potere in Italia» («El vacío del poder en Italia») y se incluyó después en *Scritti corsari* con el título que la memoria de quienes lo habían leído ya le atribuía, es decir, «el artículo de las luciérnagas»— Pasolini ya se había referido al lenguaje de Moro en artículos y apostillas lingüísticas (véase al respecto el libro *Empirismo eretico*). Pero aquí, en el «artículo de las luciérnagas», su atención hacia Moro, hacia el lenguaje de Moro, aflora en un contexto más avisado y preciso, dentro de una visión más amplia y desesperada de los asuntos italianos.

«Como siempre —dice Pasolini— sólo en el lenguaje se dieron unos síntomas.» Los síntomas de la carrera hacia el vacío de ese poder democristiano que había sido, hasta diez años atrás, «la continuación lisa y llana del régimen fascista»: en el idioma de Moro, en su lenguaje completamente nuevo y, por ello, con su incomprensibilidad, disponible para rellenar aquel espacio del cual la Iglesia católica retiraba su latín justamente durante aquellos años. ¿Acaso no podía eso considerarse un trueque, una sustitución? Y además, perogrullescamente: el latín es incomprensible para quien no sabe latín. Pasolini no sabe descifrar el latín de Moro, es «lenguaje completamente nuevo»; pero intuye que en esa incomprensibilidad, en el interior de ese vacío en que se pronuncia y resuena, se ha establecido una «enigmática correlación» entre Moro y *los otros*: entre aquel que menos hubiera tenido que buscar y experimentar un nuevo latín (una vez más, el «latinorum» que desata la impaciencia de Renzo Tramaglino)[1] y aquellos que, en cambio, necesariamente, para sobrevivir aunque no fuera más que como autómatas, como máscaras, necesitaban arroparse en tal lenguaje. En este breve inciso de Pasolini —«por una enigmática correlación»— hay como el presentimiento, como la prefiguración del *affaire* Moro. Ahora sabemos que la «correlación» era una «contradicción», y que Moro la pagó con su vida. Pero antes de que lo asesinaran se vio obligado, se obligó a sí mismo, a vivir durante casi dos meses un atroz suplicio a manera de pena del talión: con su «lenguaje completamente nuevo», con su nuevo latín, tan incomprensible como el antiguo. Ley del talión, sin más: tuvo que intentar *decir* con el lenguaje del *no decir, hacerse entender* utilizando los mismos instrumentos que había experimentado y adoptado para *no hacerse entender*. Tenía que comunicarse utilizando el lenguaje de la incomunicabilidad. Necesariamente: vale decir, por censura y por autocensura. En calidad de prisionero. En calidad de espía en territorio enemigo, y espía vigilado por el enemigo.

Pero antes de hablar de los *documentos de la pena del talión*, es decir, de las cartas por medio de las cuales Moro intentó comunicarse con *los otros*, que creía «suyos» —¿y acaso no había inventado para ellos, coartada o máscara, ese lenguaje completamente nuevo?— hay que mencionar al enemigo, a los carceleros. Y, principalmente, reconocerle a este enemigo, a este grupo de carceleros, una ética que, precisamente, se podría llamar carcelaria: madurada en la lectura —o las referencias de segunda mano— de los textos de Foucault o foucaultianos (aunque de semejante ética o formalismo se pueden hallar ejemplos más toscos en el bandolerismo meridional, político y no político). A pesar de ser los hijos, nietos o biznietos del comunismo estalinista, los hombres de las Brigadas Rojas han respirado la polémica del «vigilar y castigar» e introdujeron esta endeble vena libertaria en la petrificada ideología que los anima. Por tal polémica, la cárcel de ellos no puede y no debe ser una repetición de las cárceles del *Estado Imperialista de las Multinacionales* (las mayúsculas sirven para componer la sigla EIM, y haría falta un discurso aparte sobre las muchas siglas que, cual nenúfares sobre un estanque, flotan en la *Resolución de la dirección estratégica de las Brigadas Rojas*); su vigilancia no puede y no debe desembocar en efectos de alienación y aniquilación tal como ocurre en las cárceles del EIM con los prisioneros de temple no excepcional o de preparación moral e ideológica no rigurosa. Un largo párrafo de la *Resolución* está dedicado a la «reestructuración de lo carcelario» en Italia: como si realmente fuera posible reestructurar algo en Italia y como si fuese una novedad que el objetivo de «lo carcelario» (palabra estremecedora: casi una elevación de la cárcel a categoría de la existencia) es el de conseguir en el prisionero político, por medio del aniquilamiento físico, precisamente la destrucción de la identidad política.

Silvio Pellico y Luigi Settembrini han escrito algo muy parecido a lo que la dirección estratégica de las Brigadas Rojas comprime en el párrafo D de la *Resolución*.[2]

Los miembros de las Brigadas Rojas recientemente sometidos a juicio ante el Tribunal en lo Criminal de Turín han reivindicado —a modo de afirmación de su diversidad, de su humanidad en el trato brindado al prisionero— el hecho de que al juez Sossi, detenido en una «cárcel del pueblo», le preparaban *risotto*.[3] Este detalle gastronómico, familiar, hogareño, puede parecer disonante y hasta cómico entre un conjunto de hechos mortíferos. Pero no lo es, más aún: sirve para explicar ciertas incongruencias, ciertos comportamientos desconcertantes de las Brigadas Rojas a lo largo del *affaire* Moro. Sobre todo, del que podríamos llamar celo postal, un tanto excesivo y, a partir de cierto momento, demasiado respetuoso del secreto epistolar. A lo largo del *affaire*, enviando a sus destinatarios, y no sin riesgo, entre cincuenta y setenta cartas de Moro (mínimo y máximo que dan los bien informados), los brigadistas no sólo mantuvieron en función y tensión —con preponderante gratuidad— sus recursos logísticos, sino que además, al parecer, observaron con preciso escrúpulo la norma constitucional que se refiere al secreto epistolar, a la inviolabilidad de la correspondencia entre ciudadanos libres de un país libre. A partir de cierto momento, como ya dijimos. Ya que en su tercer comunicado, que acompañaba a la primera carta de Moro desde la «cárcel del pueblo» (la que estaba dirigida al ministro del Interior Francesco Cossiga), las Brigadas Rojas habían afirmado diverso principio: «Ha solicitado (*Moro*) escribir una carta secreta (las maniobras ocultas son la normalidad para la mafia democristiana) dirigida al gobierno y en especial al jefe de los esbirros, Cossiga. Se le concedió lo que pedía, pero, puesto que nada debe ocultársele al pueblo y es éste nuestro estilo, la publicamos». Afirmado tan decididamente el día 29 de marzo, este principio decae tácitamente el 30 de abril, día en que circula la noticia de que distintas cartas de Moro han sido entregadas a Leone, Andreotti, Ingrao, Fanfani, Misasi, Piccoli y Craxi. De estas siete cartas, la primera se publicó por voluntad del propio Moro, quien la dirigió a la prensa «con el ruego de cortés y urgente transmisión a su ilustre destinatario»; e igualmente se publicó la dirigida a Craxi, porque en ese momento era beneficiosa para la postura que había adoptado el PSI. Aquellos que tenían interés en no revelar el contenido de la carta recibida, pudieron conservar el secreto; en medio de la distracción o derogación, por parte de las Brigadas Rojas, de aquel estilo suyo solemnemente afirmado: el de no esconderle nada al pueblo. Y sería ingenuidad creer verdaderamente en una distracción, o en una conversión a la observancia del secreto epistolar. Habrá habido una razón, un cálculo. Pero, en definitiva, lo cierto es que a partir de determinado momento no son las Brigadas Rojas las que ponen en conocimiento del público las cartas de Moro. En cuanto a la gratuidad, es decir, la falta de finalidad y utilidad en el cumplimiento de buena parte de aquella labor postal, podemos razonablemente estar seguros. Considérese, por ejemplo, que un miembro de las Brigadas Rojas arriesgó la vida para entregar una carta como la siguiente:

Mi queridísima Noretta:

Deseo que recibas en el día de Pascua, para ti y para todos, mis votos de felicidad más fervientes y afectuosos, junto con muchos cariños para la familia y particularmente para el pequeño. Dale mis recuerdos a Anna, a quien hoy hubiera tenido que ver. Le ruego a Agnese que te acompañe durante las noches. Yo estoy discretamente, bien alimentado y cuidadosamente asistido.

Os bendigo, os envío a todos mil buenos deseos y un fuerte abrazo.

ALDO

Hay aquí tan sólo una cosa que en cierta forma podía servir, propagandísticamente, a las Brigadas Rojas: ese estar «discretamente» del prisionero, «bien alimentado y cuidadosamente asistido». Y acaso a él también le preparaban *risotto*, como al juez Sossi. Pero tampoco esta carta se hizo pública por obra de ellos. Y, tal vez, se puede proponer una hipótesis: que en la ética carcelaria de las Brigadas Rojas haya habido un antes y un después de la condena; y que Aldo Moro haya sido considerado un hombre público durante el juicio y, por tanto, sin derecho alguno al secreto, pero no así después de la sentencia, convertido en un condenado a muerte que, entre la sentencia y la ejecución, vive en una esfera totalmente suya de sentimientos y resentimientos ahora ya absolutamente personales, privados. Tanto más que, en la privatización y personalización de los sentimientos y resentimientos de Moro, participaba el partido de la Democracia Cristiana en bloque con su silenciosa pero unánimemente dura «*fin de non recevoir*» de las directivas impartidas por su presidente «impedido» (y es asombroso el silencio de los juristas y leguleyos que tanto abundan en Italia, generalmente siempre dispuestos a examinar anverso y reverso de toda cuestión, frente a la decisión de Moro de «convocar en fecha conveniente y urgente el Consejo Nacional» de la Democracia Cristiana a fin de deliberar «en torno a cómo remover los impedimentos de su presidente»). De todos modos, lo que parece cierto es que un hombre de las Brigadas Rojas corrió grave riesgo sólo para llevar a la familia de Moro sus felicitaciones pascuales. Hoy podemos decir —retrospectiva y estadísticamente— que el margen de

riesgo era mínimo y que sólo por casualidad podía aparecer; o, incluso, que era del todo inexistente, considerando el nulo resultado de las acciones llevadas a cabo por la policía. Pero, en aquel momento, dichas acciones eran tan unánimemente proclamadas por la prensa y la radiotelevisión, parecían tan decididas, decisivas y abundantes, que se podía incluso alimentar la ilusión —y, por parte de las Brigadas Rojas, el temor — de que diesen algún resultado.

En resumen: que Aldo Moro, al decir que estaba «bien alimentado y cuidadosamente asistido» haya adulado a sus carceleros o faltado a la verdad para ofrecer cierta tranquilidad a sus familiares, no es cosa creíble. Compatiblemente con la necesidad de un escondite seguro y con sus medios, las Brigadas Rojas habrán realmente tratado de que la «cárcel del pueblo» fuese distinta de la imagen o experiencia que tienen de las cárceles del EIM. Una cárcel que no provocase la destrucción de la «identidad política y personal» del detenido. Una cárcel como la que nos representa, en la Florencia del Renacimiento, el cuento titulado *Novella del Grasso Legnaiuolo*, o, en la Palermo borbónica, la comedia *I mafiusi della Vicaria*: en otras palabras, una cárcel anterior al momento en que la cárcel misma se vuelve objeto de la razón, problema. Por otra parte, en el caso de Moro, el interés de ellos consistía en desvelar y analizar por entero esa personalidad, no disgregarla o sustituirla. Era necesario que Moro siguiese siendo él mismo en la «cárcel del pueblo». Aparte de la necesaria reclusión —una reclusión que los incluía también a ellos— ninguna constricción, por lo tanto, ni violencia física, psíquica o farmacológica. Y también habrán ejercido una censura sobre sus cartas en la menor medida posible. Pero Moro no se percató de esta ética, o no se fió de ella: y por ello —salvo en una de sus últimas cartas publicadas— se auto-censuró desesperada y lúcidamente, adaptando a la función del *decir* su lenguaje del *no decir*.

Uno de los cuentos más extraordinarios que Borges haya escrito es el que, en *Ficciones*, se titula «Pierre Menard, autor del Quijote».

Al igual que todas las cosas que parecen absolutamente fantásticas, de pura abstracción y misterio, este cuento arranca de un dato real, de un hecho, de un preciso acontecimiento que el mundo llamado habitualmente occidental ha, si no conocido, respirado. Este acontecimiento es la publicación, en 1905, de *Vida de Don Quijote y Sancho*, de Miguel de Unamuno. A partir de entonces ya no fue posible leer el *Don Quijote* tal como lo había escrito Cervantes: la interpretación unamuniana, que parecía transparente como un cristal respecto a la obra de Cervantes, era en realidad un espejo; de Unamuno, de la época de Unamuno, del sentimiento de Unamuno, de la visión del mundo y de los asuntos de España que Unamuno tenía. Desde entonces se ha leído el *Don Quijote* de Unamuno creyendo leer aún el *Don Quijote* de Cervantes: y, concretamente, leyendo el de Cervantes.

Alrededor de medio siglo más tarde, Borges escribía acerca de Pierre Menard (¡sería un caso notable, y puramente borgesiano, si Borges dijese[4] que no pensó en lo más mínimo en Unamuno!): un escritor francés que, junto a una tenue obra literaria «visible» nos deja otra, inconclusa pero heroica, inigualable e «invisible». No la composición de «otro» *Don Quijote* sino «del» *Don Quijote*. Del *Don Quijote* de Cervantes. Idéntico en todo. Y en todo distinto. «Es una revelación cotejar el don Quijote de Menard con el de Cervantes. Éste, por ejemplo, escribió (Don Quijote, primera parte, noveno capítulo):… *la verdad, cuya madre es la historia, émula del tiempo, depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir*. Redactada en el siglo XVII, redactada por el "ingenio lego" Cervantes, esa enumeración es un mero elogio retórico de la historia. Menard, en cambio, escribe:… *la verdad, cuya madre es la historia, émula del tiempo, depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir*. La historia, *madre* de la verdad; la idea es asombrosa. Menard, contemporáneo de William James, no define la historia como una indagación de la verdad sino como su origen. La verdad histórica, para él, no es lo que sucedió; es lo que juzgamos que sucedió. Las cláusulas finales —*ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir*— son descaradamente pragmáticas.»

Esta narración, este apólogo, se asomó a mi memoria apenas terminé de poner un somero orden en las crónicas y documentos del *affaire* Moro. Coincidía con la invencible sensación de que el *affaire* Moro ya hubiera sido escrito, que fuese ya una obra literaria terminada, que viviese ahora en una intocable perfección muy suya. Intocable, excepto a la manera de Pierre Menard: cambiándolo todo sin cambiar nada. Y, parodiando trivialmente a Borges: *El 16 de marzo de 1978, pocos minutos antes de las nueve, el honorable Aldo Moro, presidente de la Democracia Cristiana, sale del portón número 19 de la calle Forte Trionfale. Lo aguardan el 130 azul oficial y un «alfetta» blanco con la escolta. El presidente debe, ante todo, dirigirse al Centro de Estudios de la Democracia Cristiana y luego, a las diez, a la Cámara de Diputados, donde el honorable Andreotti presentará su nuevo gobierno y declarará el correspondiente programa. El honorable Moro ha sido sagaz y paciente artífice de ese nuevo gobierno, que será el primer gobierno democristiano sostenido también por los votos comunistas. Pero hay inquietudes, tanto en el Partido Comunista, decepcionado por la presencia de viejos y no muy estimados personajes de la Democracia Cristiana, como en aquellos sectores de la Democracia Cristiana que temen la realización del llamado compromiso histórico*. Escrita —y leída— en seguida después del secuestro, ésta es una simple crónica de lo que el honorable Moro estaba haciendo y proyectaba hacer. Por el contrario, si hoy escribo: *El 16 de marzo de 1978, pocos minutos antes de las nueve, el honorable Aldo Moro, presidente de la Democracia Cristiana, sale del portón número 19 de la calle Forte Trionfale. Lo aguardan el 130 azul oficial y un «alfetta» blanco con la escolta. El presidente debe, ante todo, dirigirse al Centro de Estudios de la Democracia Cristiana y luego, a las diez, a la Cámara de Diputados, donde el honorable Andreotti presentará su nuevo gobierno y declarará el correspondiente programa. El honorable Moro ha sido sagaz y paciente artífice de este nuevo gobierno, que será el primer gobierno democristiano sostenido también por los votos comunistas. Pero hay inquietudes, tanto en el Partido Comunista, decepcionado por la*

*presencia de viejos y no muy estimados personajes de la Democracia Cristiana, como en aquellos sectores de la Democracia Cristiana que temen la realización del llamado compromiso histórico*; si hoy escribo esto —las mismas palabras y en el mismo orden— tanto para mí como para el lector será completamente distinto el sentido. Es como si se hubiese desplazado el centro de gravedad: del honorable Moro que salía de su casa sin sospechar la celada, a la Cámara de Diputados, donde la ausencia del honorable Moro había de producir velozmente aquello que su presencia habría logrado con dificultad. Es decir, el aplacamiento y la concordia gracias a los cuales el cuarto gobierno presidido por el honorable Andreotti quedaba aprobado sin discusión alguna. Es como si al drama del secuestro se le hubiese sustituido —por el que se suele llamar «juicio a posteriori»— el drama de que la ausencia del honorable Moro en el Parlamento, en la vida política, es *más productiva* —en una dirección determinada— que su presencia. Y, como diría Pirandello: «el drama, señores, está todo aquí».

Pero la referencia al apólogo de Borges pretende ser menos superficial, menos paródica. ¿A qué se debe la impresión de que el *affaire* Moro ya haya sido escrito, de que viva en una esfera de intocable perfección literaria, de que no sea posible volver a escribirlo fielmente y, por ello, al reescribirlo, cambiar todo sin cambiar nada? Muchas son las razones, y no todas descifrables. Hay que decir, ante todo, que, como el *Don Quijote*, el *affaire* Moro se desarrolla irrealmente en una realísima atmósfera histórica y ambiental. Tal como don Quijote respecto a los libros de caballería, Moro y su peripecia parecen generados por cierta literatura. Mencioné antes a Pasolini. Incluso puedo —sin alegrarme, pero sin renegar tampoco de ellos— mencionar dos relatos míos, por lo menos dos: *Il contesto* y *Todo modo*. En la *Storia della Democrazia Cristiana* de Giorgio Galli, publicada alrededor de un mes antes del secuestro, se puede leer: «Probablemente una parte de este personal directivo (*de la Democracia Cristiana*), hasta los años cincuenta expresión de los órganos típicos de la cultura y la formación católicas, incluye, a partir de los años setenta, un número creciente de individuos de diversa formación, incluso tal vez no creyentes (pero siempre atentos a la práctica formal religiosa). Como quiera que fuere, la ideología oficial que aglutina ese bloque de poder en que cada vez más se está transformando la Democracia Cristiana es una introyección de los conceptos y valores del esquema “eusebiano”. En la cúspide del proceso degenerativo de esta especie de filosofía de la praxis conservadora, Leonardo Sciascia y Elio Petri sintetizarán, en el film *Todo modo*, la parábola de unos personajes que ya en este congreso de Nápoles (1952) están como representados emblemáticamente por los relatores sobre lo social». Una síntesis, una conclusión; pero, en la falta de reflexión, de crítica y hasta de sentido común en que la vida política italiana se ha desarrollado, las síntesis no podían parecer otra cosa que anticipaciones, profecías, cuando no directamente instigaciones. En resumen: abandonada la verdad a la literatura, cuando apareció aquélla, dura y trágica, en el espacio cotidiano y ya no fue posible ignorarla o tergiversarla, pareció generada por la literatura. Los hombres políticos del poder, o cercanos al poder, acusaron a los hombres de letras (es preferible «hombre de letras» —de Voltaire y su tiempo— a «intelectuales», término este de imprecisa y genérica masificación); y con cierta dosis de buena fe, con cierta inocencia, si consideramos que los mismos hombres de letras tendrían en determinado momento la alucinación de haber generado aquella realidad.

Pero avancemos un grado más de cara al apólogo de Borges. La sensación de que en el *affaire* Moro todo ocurra, por decirlo así, *en literatura*, proviene principalmente de esa especie de fuga de los hechos, ese abstraerse de los hechos —en el momento mismo en que ocurren y más aún al contemplarlos después en un conjunto— en una dimensión de consecuencia imaginativa o fantástica indefectible, de la que reiteradamente se desborda una constante y tenaz ambigüedad. Por decirlo con una *boutade*: se puede eludir la policía italiana —la policía italiana, tal como está preparada, organizada y dirigida— pero no el cálculo de probabilidades. Y, según las estadísticas divulgadas por el ministerio del Interior, referentes a las operaciones llevadas a cabo por la policía durante el período que abarca desde el secuestro de Moro hasta la aparición de su cadáver, ocurre que, precisamente, las Brigadas Rojas han eludido el cálculo de probabilidades. Lo cual es verosímil, pero no puede ser *verdadero y real* (Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi*: «Para mayor intensidad ambos vocablos se unen, y así se dice: hecho verdadero y real, y expresiones similares. *Real*, entonces, parecería que añadiese algo a *verdadero*, y no que se tratase de un pleonasmo. Un hecho verdadero y real no sólo ocurrió verdaderamente, sino que ocurrió exactamente como se lo relata, como pareció, como se cree que ha sido…»).

En el realizarse de todo acontecimiento que luego muestra vasta configuración concurren minúsculos acontecimientos, tan minúsculos que a veces son imperceptibles; en un movimiento de atracción y agregación corren éstos hacia un centro oscuro, un vacío campo magnético en el que cobran forma: y son, en conjunto, precisamente el gran acontecimiento. En esta forma, en la forma que conjuntamente asumen, ningún acontecimiento minúsculo es accidental, incidental, fortuito: las partes, así sean moleculares, hallan carácter de necesidad —y, por tanto, explicación— en el todo; y el todo en las partes.

Uno de estos pequeños acontecimientos es, en el *affaire* Moro, la expresión «el gran estadista» que al llegar a cierto punto sustituye el nombre de Moro o a las expresiones como «el presidente de la Democracia Cristiana», «el líder», «el gran líder», «el prestigioso líder»… En los periódicos del 18 de marzo tropezamos por primera vez con la definición de «estadista» otorgada a Moro: pero se trata de la declaración —presumiblemente traducida— del secretario general de las Naciones Unidas («uno de los más eminentes estadistas de Italia»). La palabra vuelve a asomarse en los periódicos, aunque esporádicamente, tras el primer mensaje de Moro: la carta al ministro del Interior, Cossiga. El 18 de abril la encontramos, acompañada por primera vez por el adjetivo «grande», pero en el mensaje del presidente Carter. No sabemos cómo resonaba en el texto original; como quiera que fuese, era la expresión que hacía falta, la que se buscaba a fin de que toda referencia a Moro contuviese —tácita pero efectiva— una comparación entre lo que éste había sido y lo que ya no era. Había sido un «gran estadista»; y ahora ya no era más que un hombre que se hallaba «bajo un dominio pleno e incontrolado» (palabras suyas, de la primera carta desde la «cárcel del pueblo»; palabras que serán, hasta la conclusión del suceso, las más citadas).

«Estadista» es, en propiedad, el hombre votado al Estado; aquel que al Estado, a la estructura que lo constituye, a las leyes que lo regulan, entrega inteligente fidelidad, meditación y estudio; y «gran estadista», obviamente, es aquel que entrega tales facultades y desarrolla tales actividades en máximo grado. Y entonces ¿cómo se podía rescatar la imagen del «gran estadista» en los mensajes que Moro enviaba desde la «cárcel del pueblo»? Las Brigadas Rojas lo habían destruido: en lugar del «gran estadista» había allí un hombre que acaso padecía malos tratos físicos, que tal vez estaba drogado y que seguramente vivía bajo la pesadilla de una constante amenaza mortal en la que extraviaba ese «sentido del Estado» que en tan alta medida había demostrado poseer durante más de treinta años de actividad política.

Grande y eminente mentira entre las muchas que proliferaron con pujanza en esos días. Ni Moro ni el partido que él presidía habían poseído jamás el «sentido del Estado». La idea que algunos exponentes del Partido Comunista Italiano habían empezado a agitar, a manera de extorsión, en mayo del año anterior —idea que parecía descender y tal vez descendía, por razones que no es oportuno examinar aquí, más del ala derecha que del ala izquierda de Hegel— había probablemente atravesado la mente de Aldo Moro tan sólo en sus años juveniles, cuando se adiestraba en esas lides culturales que organizaba el régimen fascista (los «juegos lictoriales»: y «lictores» se proclamaba a los vencedores); pero sin dejar rastros en sus pensamientos —o en su pensamiento, si es que se quiere reivindicar en él, o atribuirle, un concepto bien definido y articulado del hecho político y del hacer político. E imaginémonos qué habría en las mentes seguramente menos amuebladas —como diría Savinio— de pensamiento, y probablemente de pensamientos, de gran parte de aquellos para quienes Moro era guía y ejemplo. Por otra parte, el atractivo y el rasgo congenial por cuya causa una tercera parte, por lo menos, del electorado italiano se identificaba y se identifica con la Democracia Cristiana estriba, precisamente, en la carencia que este partido tiene de una idea del Estado: carencia tranquilizadora, y hasta se podría decir que energética.

Efectivamente, la polémica promovida el año anterior por algunos exponentes del Partido Comunista Italiano contra quienes no demostraban amar entrañablemente al Estado —al Estado italiano, tal como era— fue la obertura de ese melodrama de amor al Estado que se representó grandiosamente en la escena italiana desde el 16 de marzo hasta el 9 de mayo de 1978. Y parecían ser las víctimas de esta grandiosa escenografía

—como aplastados por los macizos bastidores y los macizos telones de fondo— aquellos que no alimentaban un gran amor hacia el Estado o hacia el Estado italiano tal como era; pero la verdadera víctima era Aldo Moro.

Moro no había sido, hasta el 16 de marzo, un «gran estadista». Había sido, y siguió siéndolo en la «cárcel del pueblo», un gran político maniobrero: atento, sagaz, calculador; aparentemente dúctil pero efectivamente inamovible; paciente, pero con esa paciencia que va acompañada de tenacidad; y con una visión de las fuerzas, vale decir, de las debilidades que mueven la vida italiana, que se cuenta entre las más amplias y seguras que haya poseído un político. Y precisamente en ello residía su peculiaridad: en el conocer las debilidades y el haber adoptado una estrategia que las alimentase, contemporáneamente dándole al portador de dichas debilidades la ilusión de que se hubieran convertido en fuerzas. Y en esta estrategia suya convergían dos experiencias, atávicas y personales: el catolicismo italiano y esa versión, en la más cruda y feroz cotidianidad, del catolicismo italiano que es la vida social (es decir, asocial) de la Italia del sur. Estrategia que de hecho se puede comparar con la de Kutusof ante Napoleón. Muchas veces, cuando Moro estaba en su apogeo, se me ocurrió compararlo con Kutusof tal como Tolstoi lo describe en *Guerra y Paz*. Recordemos el capítulo XV de la primera parte: El príncipe Andrei vuelve a ver a Kutusof inalterable en la «expresión de fatiga del rostro y la figura»; recordemos a Kutusof que con aire cansado e irónico escucha a ese Denissov que tiene un plan para cortarle a Napoleón los abastecimientos y salvar así a la patria, y lo interrumpe luego preguntándole si es pariente del general de intendencia Denissov; pensemos en ese Kutusof que «sabía algo más, algo que había de decidir las suertes de la guerra», algo distinto, que no estaba en los planes más o menos inteligentes, sino en la geografía y en la idiosincrasia del pueblo ruso.

Viendo a Moro en la pantalla de la televisión, parecía presa del más antiguo cansancio, del más profundo tedio. Sólo por momentos, en los ojos y los labios, dejaba ver fugazmente un relámpago de ironía o de desprecio, en seguida velado por ese cansancio, por ese tedio. Daba la sensación de que conociese «algo más, algo distinto»: el secreto italiano y católico de dispersar lo nuevo en lo viejo, de utilizar todo instrumento nuevo al servicio de antiguas normas, y, sobre todo, de un conocimiento de la naturaleza humana todo puesto en tono negativo, en negatividad. Cosa que para él había sido al mismo tiempo una aflicción y un arma. Arma utilizada con dolor: evidentemente. Pero utilizada. Era, como dice Pasolini, «el menos implicado de todos»: pero, justamente el hecho de ser el menos implicado le daba sobre todos los demás, en la Democracia Cristiana, la incontrastable —y, más aún, aliviante— autoridad de hablar en nombre de todos: poder y sacrificio al mismo tiempo. Además, fuera de la Democracia Cristiana, ante los demás partidos y ante Italia toda, esta situación funcionaba en el sentido de la credibilidad, de la confianza; y yo añadiría que de un modo patético.

Si alguna idea tuvo Moro que se pareciese a la idea del Estado, esta idea estaba como amurallada dentro de la Democracia Cristiana, dentro de la medieval ciudad —que parecía abierta e indefensa, pero en el momento del peligro se manifestaba muy bien provista, vigilada y cerrada— de la Democracia Cristiana. Y huellas que son prueba de esta idea se pueden encontrar en su último discurso ante el Parlamento: el que pronunció en defensa del honorable Gui, senador democristiano, acusado de haber sido «partícipe y beneficiario» de un gravísimo negocio ilícito cuando cubría el cargo de ministro de la Defensa.[5] Vale la pena extractar una breve antología de aquel discurso:

En esta posición (*de defensa del honorable Gui*) encontramos unida a la Democracia Cristiana y con ella pretendemos defender a la Democracia Cristiana en su conjunto. Algunas veces nos hemos dividido, pero acerca de asuntos menores, asuntos opinables. Sin embargo, cuando se trató de grandes temas, de grandes opciones, de grandes valores, nosotros no nos hemos dividido; más bien, otros se dividieron, como demostración del hecho que, objetivamente, el área de la verdad era más amplia que nuestra convicción personal. Defendemos, por lo tanto, unidos, a la Democracia Cristiana… No se trata de una primacía, la que sea, de la Democracia Cristiana, primacía que es, por otra parte, una fría constatación de los hechos, hechos importantísimos porque duraderos, cosa que demuestra que tienen no ya causas ocasionales, sino raíces históricas… Lo que no aceptamos es que nuestra experiencia en su conjunto sea marcada con un sello de infamia en esta especie de mala secuela de una campaña electoral exasperada. En tomo al rechazo de la acusación de que, entre nosotros, todos y todo haya de condenarse, nosotros verdaderamente estrechamos filas en cuadro. No sé cuántos son los que persiguen esta línea política, pero ésta es, hay que decirlo francamente, una perspectiva en contradicción con una línea de colaboración democrática (*admonición, ésta, dirigida a los comunistas; y un poco gratuita, ya que los comunistas querían, es verdad, enjuiciar a Gui, pero se guardaban bien de querer enjuiciar a toda la Democracia Cristiana*). A quienquiera que pretenda arrasar globalmente nuestra experiencia; a quienquiera que pretenda llevar a cabo un juicio, moral y político, a celebrarse, como se dijo cínicamente, en las calles, nosotros contestamos con la más firme reacción y con una llamada a la opinión pública que nunca encontró en nosotros una culpa histórica y que no ha querido que

nuestra fuerza se viese disminuida… Si tenéis un mínimo de sensatez —de lo cual, a veces, uno se siente inducido a dudar— os decimos firmemente que no infravaloréis la gran fuerza de la opinión pública que, desde hace más de tres décadas, encuentra en la Democracia Cristiana su expresión y su defensa. Creo que dicha opinión pública no tiene intención de renunciar a esta modalidad de presencia, así como nosotros no tenemos intención de renunciar a esta fuerza, a los derechos que de ella derivan y a las obligaciones que se nos han confiado. Se trata de asuntos extremadamente serios, y es en este momento un deber el reafirmar las razones de la libertad y la necesaria integridad del país en su sustancia social y política.

Digamos, si es que queremos reducir a esencia y claridad los argumentos del honorable Moro: la libertad y la integridad del país son intangibles; la Democracia Cristiana representa a la libertad y a la integridad del país; la Democracia Cristiana es intangible. Silogismo del que retoña este otro: el inmutable consentimiento electoral demuestra que la Democracia Cristiana no tiene culpa; el honorable Gui es democristiano; el honorable Gui no tiene culpa. Y tal vez se dé el caso de que el honorable Gui sea inocente respecto a las imputaciones específicas que se le han dirigido; pero no parece que su inocencia personal pueda brillar a través de estos silogismos. Estos silogismos, trascendiendo el problema de la culpabilidad o inocencia del honorable Gui, afirman de una vez por todas la inocencia de la Democracia Cristiana: para hacerla valer, un caso tras otro, como argumento prejudicial de la inocencia de cada democristiano.

Bayle opinaba que una república de buenos cristianos no hubiera podido durar. Montesquieu corregía: «una república de buenos cristianos no puede existir». Pero una república de buenos católicos italianos puede existir y durar. Así.

A esta Democracia Cristiana que halla su unidad y solidez en la defensa de un democristiano, a este partido-familia, a este partido que interpreta y representa la «voluntad general» de los italianos —aunque aritméticamente representa a la tercera parte de éstos— se dirige Aldo Moro desde la «cárcel del pueblo».

La primera carta llega en la tarde del 29 de marzo, junto con el tercer comunicado de las Brigadas Rojas. Está dirigido a Francesco Cossiga, ministro del Interior. Moro escribe «en forma muy reservada». Indudablemente, sus carceleros le dieron seguridades acerca de esa reserva. Pero las Brigadas Rojas explican: «Ha solicitado escribir una carta secreta (las maniobras ocultas son la normalidad para la mafia democristiana) dirigida al gobierno y en especial al jefe de los esbirros, Cossiga. Se le concedió lo que pedía, pero, puesto que nada debe ocultársele al pueblo y es éste nuestro estilo, la publicamos». Se le había concedido escribir una carta, no una carta secreta, aunque le habían prometido este secreto. Y hay diferencia.

La primera pregunta que hemos de plantearnos es: ¿por qué al ministro del Interior? Considerando lo que Moro propone, el destinatario *ad hoc* hubiera tenido que ser el ministro de Justicia. Si, además, hubiese poseído ese famoso «sentido del Estado» con que empezaban a gratificarlo los periódicos, se habría dirigido al presidente del Consejo de ministros o al presidente de la República. ¿Por qué, entonces, al ministro del Interior? Que lo considerase el más amigo entre los «amigos» no es respuesta satisfactoria. En la carta no hay frases destinadas tan sólo a Cossiga en calidad de democristiano, de amigo. Es presumible, en cambio, que haya frases destinadas a Cossiga en su calidad de ministro del Interior, de —por decirlo a la manera de las Brigadas Rojas— «jefe de los esbirros».

Querido Francesco:

Mientras te envío un afectuoso saludo, me veo llevado por las difíciles circunstancias a desarrollar ante ti, teniendo presentes tus responsabilidades (que obviamente respeto), algunas lúcidas y realistas consideraciones. Prescindo voluntariamente de cualquier aspecto y me atengo a los hechos. Aunque no sepa nada acerca de las modalidades usadas para llevarme ni de lo ocurrido después, está fuera de discusión —me lo dijeron con toda claridad— que se me considera un prisionero político, sometido, en mi calidad de presidente de la DC, a un juicio tendente a establecer con certeza mis responsabilidades a lo largo de treinta años (juicio que, por ahora, se contiene dentro de los límites políticos, pero que se vuelve cada vez más apremiante).

En semejantes circunstancias te escribo en forma muy reservada para que tú y los amigos, encabezados por el presidente del Consejo (y obviamente informando al presidente de la República) podáis reflexionar oportunamente sobre lo que ha de hacerse para evitar males mayores.

Pensar, por lo tanto, en profundidad, antes de que se produzca una situación emotiva e irracional. Tengo que pensar que la grave acusación que se me imputa se dirige a mi persona en calidad de calificado exponente de la DC en conjunto, en su gestión de línea política. En realidad somos todos nosotros, los del grupo dirigente, quienes estamos siendo juzgados, y es nuestra labor colectiva la que resulta bajo acusación y de la que debo responder. En las circunstancias más arriba descritas entra en juego, más allá de toda consideración humanitaria que sin embargo no es posible ignorar, la razón de Estado. Sobre todo esta razón de Estado significa, tomando de nuevo el tema ahora mencionado de mi actual condición, que me encuentro bajo un dominio pleno e incontrolado, sometido a un juicio popular que puede ser graduado oportunamente, que me hallo en este estado poseyendo toda la conciencia y sensibilidad que se derivan de la prolongada experiencia, con el riesgo de verme instado o inducido a hablar de una manera que podría ser desagradable y peligrosa en determinadas situaciones.

Además, la doctrina según la cual el secuestro no debe proporcionar ventajas, ya discutible en los casos corrientes, en los que el perjuicio del secuestro es extremadamente probable, no se sostiene en circunstancias políticas, en las que se producen perjuicios seguros e incalculables no sólo a la persona sino al Estado. El

sacrificio de los inocentes en nombre de un abstracto principio de legalidad, mientras un indiscutible estado de necesidad debería inducir a salvarlos, es inadmisible. Todos los Estados del mundo se han manejado en modo positivo, salvo Israel y Alemania, aunque no en el caso Lorenz. Y que no se diga que el Estado pierde respetabilidad porque no ha sabido o podido impedir el secuestro de una alta personalidad que significa algo en la vida del Estado.

Volviendo un instante atrás sobre la actitud de los Estados, recordaré los intercambios entre Brejnev y Pinochet, los múltiples intercambios de espías, la expulsión de los disidentes del territorio soviético. Comprendo cuánto pesa un hecho de esta naturaleza cuando aparece su posibilidad, pero también se debe contemplar lúcidamente lo peor, que puede ocurrir. Son éstas las alternadas peripecias de una guerrilla que era necesario evaluar fríamente, inhibiendo la emotividad y reflexionando sobre los hechos políticos. Pienso que un paso preparatorio de la Santa Sede (o incluso de otros, ¿quiénes?) podría ser de utilidad. Convendrá que mantenga de acuerdo con el presidente del Consejo reservadísimos contactos con pocos y calificados jefes políticos, convenciendo a los eventuales recalcitrantes. Una actitud de hostilidad sería una abstracción y un error.

Que Dios os ilumine para lo mejor evitando que os hundáis en el fango de un doloroso episodio, del que muchas cosas podrían depender. Con los más afectuosos saludos.

El caballero Charles Auguste Dupin, el investigador de Poe, consideraba precepto de toda investigación la capacidad de identificarse, de sumirse en el otro. Precepto absolutamente válido, incluso fuera del género literario llamado policíaco, en la práctica; pero, en forma no menos absoluta, rechazado por todas las policías salvo en un nivel que podríamos llamar medio (de masa: tal como ya decía, más de un siglo atrás, el caballero Dupin). En *el affaire* Moro se presentaba la necesidad de un doble proceso de identificación: con las Brigadas Rojas (cuya siempre indemne seguridad de movimientos al llevar a cabo arriesgadísimas acciones incluso por el mero gusto de la befa y el símbolo, se explica también con el cálculo por su parte de aquella *invisibilidad de la evidencia* sobre la que discurría Dupin en el cuento «La carta robada») y con Moro, un prisionero que desde la cárcel enviaba mensajes a descifrar según lo que «los amigos» conocían de él —pensamientos, comportamientos, costumbres e idiosincrasias— y según un proceso de identificación con las condiciones en que él se encontraba.

El primer grado de la identificación no podía, por tanto, ser otro que éste: tratar de comprender aquello que tormentosamente podía agitarse en el interior de un hombre que, tras unas dos semanas de aislamiento, extenuado por los interrogatorios e insomnios y, sin embargo, lucidísimo (incluso con esa lucidez en que a un cierto punto se invierte el agotarse de las energías), tiene, por fin, la posibilidad de escribirle una carta a aquel que posee los hombres y medios que podrían librarlo de aquella condición. Pero una carta cautelosa, reticente, sibilina; que exprese lo que sus carceleros quieren que diga y deje entrever algo de aquello que no le permitirían decir. Hemos de creer que la habrá meditado durante largas horas, en las noches insomnes, esperando el momento en que le permitirían escribirla: durante tantas horas, por lo menos, cuantas tendrían que emplear «los amigos» y la policía en descifrarla. Y hemos de creer asimismo que los cortes de censura, si es que los hubo, han sido mínimos: atribuyéndole a Moro el haber comprendido cuál era el juego de las Brigadas Rojas y cómo era necesario, a cambio de ese exiguo y precario margen de libertad, secundarlo. Ya fuese que desde antes sostuviera la opinión de que un Estado de derecho puede y debe trocar prisioneros con bandas subversivas, ya se convenciera para salvar su propia vida o fingiera haberse convencido, lo cierto es esto: si Moro no se hubiese mostrado dispuesto a colaborar con la extorsión de las Brigadas Rojas, ninguna carta hubiera salido de la «cárcel del pueblo». Y creo poder afirmar que, por lo menos en el momento en que le escribía a Cossiga, y por el hecho mismo de estar escribiéndole al ministro del Interior, Moro ponía sus esperanzas en una acción de fuerza (y de inteligencia) por parte de la policía; y que la componenda e intercambio que recomendaba fuesen para él, gran experto en dilaciones, el modo mejor, y el único, de ganar tiempo, concediéndose, ya que no la certeza, la esperanza de que la policía no perdiese el suyo. Sólo que la policía lo perdía, y en una medida que excedía lo que Moro pudiese imaginar.

Dando así por cierto que Moro se dirige a Cossiga en su carácter de ministro del Interior (y no porque fuese el más amigo de «los amigos» o por encontrarse, digámoslo así, en un vértice de las posibilidades de decisión), se deduce obviamente que en la carta habrá tratado de comunicar algún elemento del que se hubiese percatado y que sirviera para orientar las pesquisas.

Excluyendo que en la carta haya criptogramas o que se la pueda descifrar por medio de descomposiciones y recomposiciones tipo códigos de espionaje, queda por aplicar un único y bellísimo código: el que yo llamaría de la insensatez, del sin sentido. Y en la carta la frase que menos sentido tiene es ésta: «Pienso que un paso preparatorio de la Santa Sede (o incluso de otros, ¿quiénes?) podría ser de utilidad». ¡Un paso de la Santa Sede hacia las Brigadas Rojas! Nada hay más absurdo. Y luego, ¿qué quiere decir «preparatorio»?

Tratemos de identificamos. Por el cargo que ocupa y por el momento en que «se lo llevaron», momento en

el que una mayoría estaba por aprobar en el Parlamento su más sagaz y paciente operación política, Moro está seguro de que la policía ha sido movilizada, más que nunca, en acciones amplísimas y capilares a un tiempo, compactas y contemporáneamente meticulosas. Además sabe, por el tiempo empleado en trasladarlo desde donde «se lo llevaron» hasta la «cárcel del pueblo» (no podemos pensar que, previendo cuanto en seguida se desencadenaría, las Brigadas Rojas hayan alargado el recorrido para desorientar al prisionero) que se encuentra todavía en Roma. Y, probablemente, esta certeza se ve corroborada por algún indicio acústico que sus carceleros no logran impedirle captar: ruidos del tránsito, sonido de campanas, voces lejanas… Reuniendo lo que sabe y lo que presume, llega a esta pregunta: ¿cómo es posible que la policía no logre encontrar la «cárcel del pueblo»? Y la respuesta que él mismo se da es ésta: la «cárcel del pueblo» se halla en un sitio insospechable e insospechado, en un sitio inaccesible para la policía, en un sitio que goza de cierta inmunidad. ¿La Ciudad del Vaticano? ¿Una embajada?

No queremos con esto decir que Moro se encontrase realmente en la Ciudad del Vaticano o en alguna embajada, sino tan sólo decir que puede haber pensado en ello, dadas las ilusiones que se forjaba respecto a la eficacia de la policía y la inteligencia y buena voluntad de los «amigos». Por mi parte, opino que también la «cárcel del pueblo» formaba parte de la que llamo *invisibilidad de la evidencia*, siempre a propósito de «La carta robada», de Poe, y que otros han llamado *exceso de evidencia*. La inmunidad de que gozaba la «cárcel del pueblo» se debía, en gran medida sino del todo, a la evidencia en que se encontraba. Pero una evidencia relacionada con otras evidencias, y todas originadas en el concepto de clandestinidad de las Brigadas Rojas.

Por novelesca que pueda parecer la hipótesis de que esta primera carta de Moro contenga una indicación útil para la policía, hay que tener presentes, de todos modos, estos elementos: está dirigida al ministro del Interior; la referencia a la Santa Sede es, por un lado, incongruente, y, por otro, la única que contiene una alusión a un sitio como posible escondrijo; es el único párrafo en el que el sereno argumentar asume cierta agitación, cierto dramatismo: en esas dos desesperadas preguntas que sería demasiado fácil —o, lo que es igual, demasiado difícil— explicar tan sólo en el sentido literal de una ansiosa búsqueda de mediación. Entre otras cosas, Moro sabe muy bien que él mismo puede ser, si se da el caso, el mejor mediador posible; así como muy bien sabe que una organización como Amnesty International sería más apropiada que la Santa Sede para tratar con las Brigadas Rojas.

Una última observación hay que hacer sobre esta carta a Cossiga: que si hubiese sido la única carta escrita por Moro hoy sería interpretada como una exhortación a la firmeza, a no ceder a la extorsión, no ceder ante la propuesta de intercambio. Muchos elementos, considerados aisladamente, podrían sugerir tal interpretación: y no es el menor de ellos la inoportuna evocación de los intercambios entre Brejnev y Pinochet, vale decir entre dos sistemas que a él no le gustaban. O tal vez Moro haya querido decir: el intercambio, la sumisión ante la extorsión, es el último recurso a intentar; mientras tanto, ganad tiempo, alargad las negociaciones. Y encontradme.

El mismo día en que a Moro «se lo llevaron», el honorable Ugo La Malfa, líder del Partido Republicano, declara: «Es éste un desafío al estado democrático. Hay que reaccionar aceptándolo». La retórica nacional, antiguo rescoldo bajo las cenizas, vuelve a arder con vivacidad. «El país acepta el desafío» es, en los periódicos, la síntesis correspondiente; tragicómica síntesis si volvemos a ella cuatro meses más tarde, con el balance de un solo brigadista detenido: ese Cristoforo Piancone a quien el guardia carcelario Lorenzo Cotugno logró herir, antes de caer a su vez mortalmente herido.

Una de las muchas oleadas retóricas llega hasta la señora Eleonora Moro y la envuelve. Se le atribuye la frase «mi marido no debe ser objeto de trueque a ningún costo», digna de una heroica matrona de la Roma antigua, como muestra de que *valore / ne cor non è ancor morto*
*l'antiquo*
*l'italici*
.[6] La señora Moro rehúsa tan alto honor, lo desmiente. Pero la apócrifa frase ¿ha de imputarse tan sólo al enardecimiento retórico? ¿Acaso no empieza justamente ahí, a partir de aquel momento, de aquella cita falsa, la jugada de la intransigencia, de la dureza? De todos modos, ya proviniera del ímpetu retórico o de un despiadado cálculo, ese intento de convertirla en una Volumnia —frente a ese Coriolano en que, al pedir ser rescatado, podía convertirse Moro— es prestamente rechazado por la señora Eleonora Moro. Pero una frase tan «bella» y, sobre todo, tan útil, no podía dejarse caer en el olvido: y no pudiendo, tras el categórico mentís, seguir atribuyéndosela a ella, se dijo que la señora era digna de aquella frase jamás pronunciada, que estaba a su altura, que la frase estaba «implícita en la gran dignidad cívica de su conducta». Embaucamiento atroz entre los muchos que se irán delineando en el «caso» y se compenetrarán hasta volverlo más atroz aún; y todo ello nos provoca como un reflejo de vergüenza cuando seguimos manipulando aquellos periódicos.

Todos los mecanismos destinados a ser puestos en marcha contra «la infame extorsión» se ponen a punto y lubrican en la espera de que se plantee la «infame extorsión». Pero nada dice al respecto el primer comunicado de las Brigadas Rojas: el que llega a un periódico romano el 18 de marzo junto con una fotografía de Moro (cuya imagen, sobre el fondo de la bandera de las Brigadas Rojas, no es distinta de la que millones de telespectadores conocen: con esa expresión de cansancio y tedio, y con un resplandor furtivo de ironía entre las nieblas del tedio). El segundo comunicado tampoco avanza propuestas. Y lo mismo dígase del tercero, que acompaña a la carta de Moro dirigida a Cossiga. Las Brigadas Rojas han maniobrado en forma de que «la infame extorsión» apareciera como deseada y solicitada tan sólo por Moro. Le habrán hecho creer que ya habían indicado sus pretensiones, pero sin éxito o respuesta. Ahora era asunto suyo, de Moro, el convencer a «los amigos» del gobierno para que aceptasen el trueque.

La astucia de las Brigadas Rojas, el enredo en que habían envuelto a Moro, se podía fácilmente deducir —precisamente en su carácter de astuto enredo— por el tono mismo de la carta a Cossiga: el tono de quien prosigue un diálogo iniciado por otros, o interviene en la cuestión. Pero nadie, creo, se tomó la molestia de hacer notar este detalle. A las Brigadas Rojas les interesaba que Moro apareciera como único solicitante del trueque; y más tarde ellos, por clemencia o a manera de conmutación de la pena de muerte, aceptarían. Un solicitante que, por el momento, temblaba ante el juicio que ellos le habían entablado. Del lado que podemos llamar gubernamental, en cambio, el interés consistía en insistir sin pérdida de tiempo sobre la devastación psíquica y moral que las Brigadas Rojas le habían causado a Moro, llevando a ese hombre que tenía «el sentido del Estado», «el gran estadista», al extremo de solicitar que el Estado abdicase de su propia naturaleza y función.

Pero, ¿qué pensaba y qué quería verdaderamente Moro?

Ante todo, quería que la policía lo encontrase: y, por ello, las negociaciones —largas y llenas de tergiversaciones— le habrán parecido, como siempre, el único medio capaz de compensar los despistes y deficiencias policiales; todo ello hasta que la policía lograse, por el gran número de operaciones, o por la

exactitud de la información, o por casualidad, dar con la «cárcel del pueblo». Mientras tanto, con tal de que los «amigos» diesen largas a las negociaciones y la policía se moviese, su propósito era de resistirse ante el juicio, de no aceptarlo: actitud paralela a la de los brigadistas rojos de Turín ante el tribunal.

Contrariamente a lo que las Brigadas Rojas afirman en el tercer comunicado, es de presumir que Moro no colaboraba con el juicio y que la «completa colaboración del prisionero» se reducía a un diálogo político: podemos aseverarlo no sólo a la luz del comunicado número seis (del 15 de abril), sino también por lo que Moro le dice a Cossiga, que se puede verosímilmente traducir a los siguientes términos: por ahora el juicio es político, y, por lo tanto, no es más que una discusión, a la que puedo hacer frente, en torno a mis convicciones; se volverá más apremiante cuando pasen a considerar hechos específicos que involucran a ciertas responsabilidades específicas y personales; cuando esto ocurra, y pese a mi voluntad de no colaborar, hay que tener en cuenta que «me encuentro bajo un dominio pleno e incontrolado» y que pueden inducirme, con los medios que fueren, «a hablar de una manera que podría ser desagradable y peligrosa». No es una amenaza: es una previsión y un temor.

En segundo lugar, aparte de ganar tiempo y tergiversar a fin de facilitar la labor policial, Moro opinaba que el trueque había de aceptarse con «realismo», es decir, en virtud de aquella fuerza propia de la realidad por la que se vuelven posibles y lícitas las cosas que, vistas abstractamente, son imposibles e ilícitas. Si no todas las cosas, por lo menos aquellas en las que peligra una vida humana. La vida humana contra los principios abstractos: ¿puede acaso un cristiano vacilar en la elección?

Ya anteriormente, Moro había manifestado esta su opinión ante los «amigos», al hablar de secuestros con finalidades de lucro y de secuestros políticos. ¿Por qué no reafirmarla y defenderla al tratarse su propio caso?

Cuando Moro formula esta proposición: «la doctrina según la cual el secuestro no debe proporcionar ventajas, ya discutible en los casos corrientes, en los que el perjuicio del secuestrado es extremadamente probable, no se sostiene en circunstancias políticas, en las que se producen perjuicios seguros e incalculables no sólo a la persona sino al Estado», está en perfecta coherencia con el Aldo Moro político y docente que los italianos conocieron a lo largo de treinta años: en coherencia con su visión de la vida, de los asuntos italianos, de la marcha de la política; con su sentido del derecho y con su sentido del Estado (y ahora escribo sentido del Estado sin entrecomillar la expresión, porque se trata de otro sentido del Estado y no de aquel que, por impostura, se le quiso adjudicar).

No creo que haya tenido miedo a la muerte. Acaso a *esa* muerte: pero era, una vez más, miedo a la vida. Alguien había dicho: «en su mirada hay siglos de siroco». Pero también siglos de muerte. De contemplación de la muerte, de amistad con la muerte. Alberto Ronchey escribió: «Es la encarnación del pesimismo meridional». ¿Qué es, en qué consiste el pesimismo meridional? En el ver que cada cosa, cada idea, cada ilusión —incluso las ideas e ilusiones que parecen mover el mundo— corren hacia la muerte. Todo corre hacia la muerte, excepto el pensamiento de la muerte, la idea de la muerte. «El pensamiento de la muerte no es tan sólo un pensamiento: es el pensamiento mismo.» Lo penetra todo, como el siroco, en las tierras donde sopla el siroco.

En las casas señoriales sicilianas existía, ingeniosamente excogitada, según creo, en el siglo XVIII, una habitación del siroco, un cuarto donde refugiarse cuando el siroco soplaba. Pero, ¿en qué cuarto refugiarse, defenderse del pensamiento de la muerte? Además, por otra parte, dudo de que tales habitaciones fuesen una verdadera defensa contra el siroco: aun antes de que se lo note en el aire, el siroco está como atornillado en las sienes, en las rodillas.

No creo que haya tenido miedo a la muerte. Pero *esa* muerte… ¿Quién ha dicho que la naturaleza humana está en condiciones de soportar esto sin enloquecer? ¿Por qué semejante afrenta, monstruosa, inútil y vana? Puede ser que exista un hombre a quien le leyeron la sentencia, le dejaron el tiempo necesario para que se atormentase y después le dijeron: «Vete, eres libre». Y bien: ese hombre, tal vez podría relatarlo. También Cristo habló de este tormento, de este horror. No, no es lícito obrar así con un hombre.

Así es como se obró con él. Peor aún: en la oscura, tenebrosa, oculta parodia del *asesinato legal*. Ninguna razón hubiera debido impedir que se intentase evitar que ello ocurriera: y menos aún la que recibe el nombre de *razón de Estado*; de un Estado que ha desechado el tormento y el horror de la pena de muerte.

Moro soportó todo esto sin enloquecer. No era un héroe, ni estaba preparado para el heroísmo. No quería morir de *esa* muerte y trató de alejarla de sí. Pero en su no querer morir, y de *esa* muerte, había también una preocupación, una obsesión que iba más allá de su propia vida (y de su propia muerte). En esta preocupación, en esta obsesión, es donde tal vez hay que observar el realizarse de la definición de «gran estadista» con que allá fuera, en aquellos momentos, con vulgar mistificación y sentido totalmente distinto le estaban obsequiando. Y en este otro sentido era tan poco «estadista» que cuando habla de Estado y de razón de Estado, en la carta a Cossiga y en otras posteriores, se refiere a todo lo contrario de una entidad que descuida o trasciende el individuo, lo singular, su particularidad y sus intereses particulares. El Estado que absorbe su preocupación, el Estado que ocupa sus pensamientos hasta la obsesión, creo que está insinuado en la palabra «familia». Lo cual no es mera sustitución —la palabra familia por la palabra Estado— sino una especie de ampliación de significado: de la familia personal a la familia del partido y a la familia de los italianos (representada por el partido, que expresa la «voluntad general» incluso de quienes no lo votan). En esta «voluntad general» hay, en el concepto de Moro, un solo punto seguro e inamovible, que hay que defender y conservar aun en la fluidez de los compromisos y las contradicciones: y ese punto es la libertad.

En la «cárcel del pueblo» Moro vio que la libertad estaba en peligro y comprendió de dónde provenía el peligro, quién y cómo lo provocaba. Tal vez se haya reconocido él también como uno de los que lo provocan, como ocurre con ciertos contagios causados por individuos que, aun sin contagiarse, son portadores de la enfermedad. De ahí su ansiedad por salir de la «cárcel del pueblo»: para comunicar lo que ha comprendido, lo que ahora sabe. «Si no tuviese una familia que me necesita tanto, sería un poco diferente», dice en su segunda carta, dirigida a Zaccagnini. Nótese: «un poco diferente». No muy diferente morir que seguir viviendo. Pero la familia lo necesita, y con la «mayor necesidad». Y esta necesidad la repetirá en cada carta, hasta calificarla de «grave y urgente» en la que le dirigió al presidente de la República.

Ahora bien: estas afirmaciones acerca de la necesidad que su familia tenía de él, necesidad grave y urgente, Moro bien sabía que encontraba un inmediato mentís en la situación objetiva de su familia; la cual lo necesitaba, y necesitaba su liberación y regreso, pero dentro de la esfera de los sentimientos y no en la

monetaria y social. Además, como meridional, no creo que pudiese considerar necesitada —de dinero o de protección— a una familia como la suya. Un meridional cuyos hijos no carecen de trabajo, y cuyas hijas tienen, además de trabajo, un marido; que le deja a su mujer una casa y una pensión, y a la familia entera un buen nombre, se considera desvinculado del problema de la familia y en orden con la vida y con la muerte. Hay que pensar, por lo tanto, que Moro seguía reiterando estas afirmaciones sobre la necesidad de su familia justamente porque quedaban inmediatamente desmentidas. En otras palabras: para que se entendiese que quería decir otra cosa. Y cuando dice: «Es notorio que los gravísimos problemas de mi familia son el motivo fundamental de mi lucha contra la muerte» (carta llegada a la redacción del *Messaggero* el 29 de abril), con ese «notorio» quiere poner en evidencia lo que no es para nada notorio: y, por tanto, que hay que reconocer otro motivo en su lucha contra la muerte. Por otra parte, en sus cartas dirigidas a la familia (por lo menos en las que se conocen) nada hay que deje entrever preocupaciones específicamente familiares. Y se podría objetar que se valió del argumento familia con el sentimiento, el sentimentalismo, el pietismo con que los italianos lo hacen, es decir, según la *boutade* de Leo Longanesi: «En la bandera del italiano está escrito *yo tengo familia*»; pero tal objeción sería un agravio a la inteligencia de Moro, a su mesura, a su lucidez: cualidades que —ya se verá en el futuro que acaba de empezar— demostró poseer, más aún que durante sus treinta años de actividad política, en las cartas que envió desde la «cárcel del pueblo».

Durante la tarde del 4 de abril llega a la redacción milanesa del periódico *La Repubblica* una carta de Moro para Zaccagnini, junto con el comunicado número cuatro de las Brigadas Rojas y un opúsculo impreso que contiene la *Resolución de la dirección estratégica*.

La razón por la cual las Brigadas Rojas introducen en los grandes medios de difusión ese su proyecto estratégico —que, desde un punto de vista estratégico, hubiera tenido que circular sólo entre adeptos— ha de buscarse, tal vez, además de en el siempre provechoso *exceso de evidencia*, en la necesidad de llegar —y sirviéndose de los medios de divulgación del EIM— hasta aquellos simpatizantes con quienes aún las Brigadas no tienen contacto, pero que se van relacionando entre sí. Tan sólo esos simpatizantes, dispersos por todas partes, pueden leer la *Resolución* con entusiasmo. También la policía podría leerla con provecho, pero es dudoso que haga tal cosa.

La carta de Moro es de tal naturaleza que suscita, inmediatamente, una nota aclaratoria redactada de común acuerdo por los principales exponentes democristianos reunidos ex profeso; oficialmente, esta nota es entregada al periódico del partido, pero al día siguiente toda la prensa la reproduce. Dice así: «Como bien pueden comprender los lectores, el texto de la carta firmada por Aldo Moro y dirigida al honorable Zaccagnini revela una vez más las condiciones de absoluta coerción bajo las cuales se escriben semejantes documentos y confirma que esta carta *tampoco se le puede moralmente atribuir*».

Los lectores, por lo menos los pocos o muchos que saben comprender aquello que leen, no compartían el parecer de los exponentes democristianos, pese a que los grandes periódicos y la radiotelevisión sí se mostraban de acuerdo. Aprobasen o no el comportamiento del honorable Moro, los lectores no podían comprender por qué había de considerarse «fuera de sí», privado de entendimiento y voluntad, a un hombre que no quería morir y se dirigía a su partido para que lo rescatase valiéndose de medios que, aunque arriesgados desde puntos de vista de cálculo electoral, no pretendían lo imposible. Cierto es que estaban de por medio aquellos cinco muertos: los cinco hombres de la escolta brutalmente asesinados en el momento de «llevárselo» a Moro. Pero, pensándolo bien, ¿esos cinco muertos eran razón suficiente para que hubiese un sexto?

Comoquiera que fuese, la carta de Moro no parecía nada delirante. Y no lo era.

Querido Zaccagnini:

Me dirijo a ti con la intención de dirigirme también a Piccoli, Bartolomei, Gaspari, Fanfani, Andreotti y Cossiga, a todos los cuales querrás leerles esta carta y con quienes querrás asumir las responsabilidades que son a un tiempo individuales y colectivas. Estoy hablando, ante todo, de la DC, a la que se imputan acusaciones que atañen a todos, pero que me toca a mí pagar con consecuencias que es fácil imaginar. Ciertamente, otros partidos están en baile; pero tan terrible problema de conciencia es ante todo asunto de la DC, y ésta debe moverse digan lo que digan los demás, o digan lo que digan en el momento. Hablo ante todo del Partido Comunista, el cual, pese al carácter oportuno de afirmar la exigencia de firmeza, no puede olvidar que me llevaron dramáticamente mientras iba hacia la Cámara para la consagración del Gobierno que tanta dedicación puse en construir. Por otra parte, es justo y obligatorio que yo, al delinear la desgraciada situación, recuerde mi extremada, reiterada y bien motivada resistencia a asumir el cargo de presidente que tú me ofrecías y que ahora me arranca de mi familia mientras ésta tiene la mayor necesidad de mí. Moralmente estás tú en mi lugar, donde materialmente estoy yo. Y, por último, es justo y obligatorio añadir, en este momento supremo, que si la escolta no hubiera sido, por motivos administrativos, totalmente inferior a lo que la situación exigía, tal vez yo no me encontraría aquí.

Todo esto pertenece al pasado. El presente es que me encuentro sometido a un difícil juicio político del que pueden preverse desarrollos y consecuencias.

Soy un prisionero político que vuestra brusca decisión de interrumpir cualquier diálogo referente a otras

personas igualmente detenidas pone en una situación insostenible. El tiempo transcurre veloz y, lamentablemente, no disponemos de suficiente tiempo. Cada momento podría ser demasiado tarde. Discuto aquí no en términos de derecho abstracto (aun cuando existen normas sobre el estado de necesidad), sino en el plano de la oportunidad humana y política, y pregunto si no se puede darle a mi problema, con realismo, la única solución positiva posible, proyectando la liberación de prisioneros por ambas partes, atenuando la atención en el contexto propio de un fenómeno político. La actitud firme puede parecer más apropiada, pero una que otra concesión es no sólo ecuánime, sino incluso políticamente útil.

Tal como dije, de esta civilizada manera se comportan muchísimos Estados. Si otros no tienen el valor de hacerlo, hágalo la DC, que, en su sensibilidad, tiene el mérito de acertar sobre cómo obrar en las situaciones más difíciles. De no ser así, vosotros lo habréis querido y digo esto sin animosidad: las inevitables consecuencias recaerán sobre el partido y sobre las personas. Después empezará otro ciclo más terrible e igualmente sin salida. Dejo constancia de que digo estas cosas sin haber padecido coerción alguna en mi persona y en plena lucidez; por lo menos, tanta lucidez como puede tener uno que desde hace quince días se encuentra en una situación excepcional, que no tiene quien lo consuele, que sabe lo que le espera. Y, a decir verdad, me siento un poco abandonado por vosotros. Por otra parte, estas ideas ya se las había manifestado a Taviani por el caso Sossi, y a Gui a propósito de una debatida ley contra los secuestros. Cumplido mi deber de informar y poneros alerta, me recojo con Dios, con mis seres queridos y conmigo mismo. Si no tuviese una familia que me necesita tanto, sería un poco diferente. Pero, así, hace falta realmente valor para pagar por toda la DC, habiendo siempre dado con generosidad. Que Dios os ilumine, y que lo haga pronto, tal como es necesario. Los más afectuosos saludos.

Por esa especie de doctrina Monroe que él siempre había propugnado —la no injerencia de otras fuerzas políticas y de opinión dentro de ese continente que es la Democracia Cristiana— se dirige una vez más al partido y, nombrándolos uno por uno, a los otros siete democristianos que, junto con Zaccagnini, pueden «asumir las responsabilidades» y tomar decisiones. Entre los ocho está también, en forma un poco incongruente, Cossiga. Bastaría, por parte gubernamental, Andreotti, que es el presidente del Consejo de ministros. Más necesaria, al tener que decidir en torno a las negociaciones y el trueque, hubiera sido la presencia del ministro de Justicia. ¿Por qué quiere Moro que en ese estrecho grupo esté presente Cossiga? Evidentemente, para que el ministro del Interior declare que las averiguaciones y pesquisas están en un punto muerto y, por lo tanto, se impone sin reservas la negociación, o bien que la policía está por conseguir unos resultados y, en consecuencia, todavía es posible resistir y no negociar o hacerlo de forma especial.

En aquel momento, tras unos veinte días de cautividad, ciertamente Moro no abriga grandes ilusiones de que la policía pueda dar con él y liberarlo. Confía más en la negociación, en el trueque, y le ofrece al partido un argumento que puede servirle para justificarse —admitiendo que la Democracia Cristiana necesite justificaciones— ante los demás partidos y la opinión pública: el argumento de que él, Moro, siempre opinó así, coherentemente con su condición de cristiano. Así es como opinaba Aldo Moro, presidente de la Democracia Cristiana, desde hacía un par de años: entre salvar una vida humana y sostener a ultranza unos principios abstractos, lo que había que hacer era forzar el concepto jurídico de *estado de necesidad* hasta convertirlo en un principio: el nada abstracto principio de la salvación del individuo a costa de los principios abstractos. Y no podían opinar de otra forma, al ser o llamarse cristianos, los hombres de la Democracia Cristiana: desde la base hasta el vértice.

Pero una insospechada e inmensa llamarada estatolátrica parece haberse adherido a la Democracia Cristiana y poseerla. Moro, que sigue opinando como antes opinaba, se vuelve así un cuerpo extraño: una especie de doloroso cálculo biliar que es necesario extirpar —con el fervor estatolátrico a manera de anestesia — de un organismo que, casi por obra de un milagro, ha adquirido el dinamismo y el uso del «sentido del Estado». Ciertamente es incómodo que se sepa que Moro *siempre fue de esa opinión*, que no fue obra de drogas o malos tratos por parte de las Brigadas Rojas su conversión a la tesis de la legitimidad del intercambio de prisioneros entre un Estado de derecho y una banda subversiva. Pero todo esto tiene un remedio, y ni siquiera es necesario fatigarse mucho para administrarlo. Los periódicos independientes y de partido, las revistas semanales ilustradas, la radio, la televisión, casi todos se plantan firmes, en línea para defender al Estado, proclamando la metamorfosis de Moro, su muerte civil.

Es ahora como si un moribundo se levantara del lecho, de un salto se colgase de la lámpara como Tarzán de una liana, y, sano y ágil, se lanzase hacia la calle por la ventana. El Estado italiano acaba de resucitar. El Estado italiano está vivo, es fuerte, vigoroso y duro. Desde hace un siglo, desde hace más de un siglo, convive con la mafia siciliana, con la camorra napolitana, con el bandolerismo sardo. Desde hace treinta años cultiva la corrupción y la incompetencia, dispersa el dinero público en ríos y arroyos de malversaciones y fraudes impunes. Desde hace diez años acepta tranquilamente eso que De Gaulle llamó —en el momento de ponerle fin— «el recreo»: escuelas ocupadas y devastadas, violencia de los jóvenes entre sí y hacia los docentes. Pero ahora, ante un Moro prisionero de las Brigadas Rojas, el Estado italiano se eleva, fuerte y solemne. ¿Quién se atreve a dudar de su fuerza, de su solemnidad? Nadie debe abrigar dudas; y menos que nadie Moro, en la «cárcel del pueblo».

«El Estado italiano, fuerte con los débiles y débil con los fuertes», había dicho Nenni. Y ¿quiénes son hoy los débiles? Moro, la esposa y los hijos de Moro y aquellos que piensan que el Estado hubiera tenido y tiene el deber de ser fuerte con los fuertes.

Este repentino elevarse del Estado «como torre inamovible» sorprende a Moro. ¿Cómo vino a la vida, de qué larva, ese monstruo acorazado y armado? ¿Fueron acaso «los otros» quienes le transmitieron a la Democracia Cristiana tan firme voluntad para la defensa del Estado? Los otros: «Hablo ante todo del Partido Comunista, el cual, pese al carácter oportuno de afirmar la exigencia de firmeza, no puede olvidar que me llevaron dramáticamente mientras iba hacia la cámara para la consagración del Gobierno que tanta dedicación puse en construir». Pero justamente esto es lo que el Partido Comunista no olvidaba: y Moro lo verá claramente dentro de algunos días. Mientras, inconscientemente, al reivindicar el mérito de aquella construcción utiliza el vocablo «consagración». Un lapsus para el católico; un presentimiento para el hombre que se siente «un poco abandonado» (y quería decir abandonado del todo). «Por asuntos meramente humanos —dice el católico Tommaseo— no se debería emplear jamás esa elevada palabra… *Consagrarse* convirtiendo en sagrado lo que no era tal, con palabras solemnes, con actos, con ritos.» ¿Palabras solemnes? La defensa del Estado. ¿Ritos? La muerte violenta de cinco hombres, la ejecución de una condena a muerte.

Están frente a frente dos estalinismos; y es por comodidad y actualidad que llamo estalinismo a una cosa mucho más antigua, «la cosa» desde siempre manejada sobre la inteligencia y el sentimiento de los hombres, para exprimirles dolor y sangre, por algunos hombres no humanos. O, mejor aún: están enfrentadas las dos mitades de una misma cosa, de «la cosa»; y se aproximan entre sí, lenta e inexorablemente, para aplastar al hombre que está en medio. El estalinismo consciente, abiertamente violento y despiadado de las Brigadas Rojas que matan sin juicio previo a los servidores del EIM y con juicio previo a los dirigentes; y el estalinismo subrepticio y sutil que actúa sobre personas y hechos como sobre los palimpsestos: raspando aquello que antes ahí se podía leer para escribirlo de nuevo tal como sirve en el momento.

Moro no quiere ser aplastado. Se diría que no por cobardía, sino por acto de servicio. Hay como una impasibilidad burocrática, de rutina, en el cierre de su carta a Zaccagnini: «Cumplido mi deber de informar y poneros alerta…». Nótese: «de informar». ¿Dónde puede esconderse la información? Probablemente en ese algo que en la carta no está y hubiera tenido que estar: una expresión de piedad, de compasión por los hombres de la escolta que había visto caer asesinados. «Y, por último, es justo y obligatorio añadir, en ese momento supremo, que si la escolta no hubiera sido, por motivos administrativos, totalmente inferior a lo que la situación exigía, tal vez yo no me encontraría aquí.» Una obligación, un deber: no una protesta o una recriminación; y en el «momento supremo», a la hora de la verdad. La aproximación entre un hecho evidente para todos como el de la ineficacia de la escolta, y el «momento supremo» en que él siente la obligación de comunicar tan obvia constatación, es *desproporcionada*. Además, por otra parte, los hombres de la escolta pagaron con la vida su ineficacia. Y si con esos «motivos administrativos» Moro hubiese querido aludir a faltas y culpas de quienes estaban por encima de aquellos cinco hombres, con más razón hubiera tenido que

manifestar piedad por éstos.

No era un cínico: de haberlo sido hubiera calculado el efecto —para él favorable— que unas palabras de condolencia por esos cinco muertos hubiera tenido sobre la opinión pública. Por el contrario, tuvo el cálculo de prohibirse tales expresiones. ¿Por qué? El carabinero Domenico Ricci era su conductor desde hacía veinte años; el brigada Oreste Leonardi estaba a su lado desde hacía quince. No es creíble que no se hubiese establecido una relación afectiva. Sin embargo, tras haber visto cómo los asesinaban, no tiene para ellos una palabra de pena. ¿Por qué? Tal vez para esto, precisamente: para que «los amigos» —especialmente Cossiga— se preguntasen cuál era la razón y la buscasen.

Podemos pensar que sólo haya visto confusamente, sin comprender bien lo que pasaba, la acción fulminante de la calle Fani; pero, por muy fulminante que haya sido la acción, ciertamente tuvo por lo menos el tiempo de darse cuenta de que Leonardi y Ricci, en el interior de su coche, habían sido mortalmente heridos. Además, leía los periódicos: se los daban a leer, y no sólo por esa ética carcelaria de la que ya hablamos, sino también porque nada había en los periódicos que pudiese reconfortarlo, que le diese valor para resistir, que le alimentase la conciencia de tener que defender algo cuya defensa valiese la pena.

Pero este párrafo de la carta está destinado a permanecer relegado en el misterio o en el silencio. Por lo menos hasta que no se vuelva irresistible, para alguna de las *dramatis personae* de una u otra ribera, la necesidad de confesarse o la vanidad de narrar.

En su carta a Zaccagnini, Moro cita a dos «amigos» como testimonios de su invariable opinión sobre la necesidad de que el ciudadano corriente pague el dinero del rescate y el Estado ceda a la imposición de trueques. El honorable Gui confirma, pero el honorable Taviani niega.

Y no sólo las afirmaciones de Gui, sino también la consideración de que Moro no hubiera mencionado como testigo a un «amigo» que, bien lo sabe, no es tan amigo, convierten en cosa vana y mísera el mentís de Taviani. Se le puede acreditar poca memoria, pero no verdad. La verdad es la de Moro. Y, en efecto, éste reacciona como quien, en condición de aflicción e impotencia, se ve herir por la mentira cuando esperaba ayuda de la verdad:

Se ha infiltrado hasta aquí la noticia de un mentís que el honorable Taviani opuso a mi afirmación —fortuita, por otra parte— contenida en el segundo mensaje, es decir, que yo había hablado de mis ideas en torno a los intercambios de prisioneros (en las circunstancias de que ahora tratamos) y de una modalidad para disciplinar los secuestros, tanto al honorable Taviani como al honorable Gui (hoy senadores ambos). El honorable Gui correctamente confirmó mi aserción; el honorable Taviani la desmintió, evidentemente sin sentir incomodidad alguna al desmentir la palabra de un colega que se encuentra lejos, en condiciones difíciles y con escasas y ocasionales comunicaciones. ¿Por qué, en fin, ese mentís? No hay más que una explicación: por exceso de celo, es decir, para no correr el riesgo de no hallarse en primera fila para la defensa del Estado.

Por otra parte, lo que dije es verdad, y puedo aclararle al desmemoriado Taviani (desmemoriado no sólo para esto) que de ello le hablé durante una reunión bastante agitada que se tuvo en su despacho del EUR justamente durante los días en que ocurrían los hechos que me habían dado tema para mi ocasional referencia. Y no añadí, porque me hubiera parecido extremadamente indiscreto referir la opinión del interlocutor (y tampoco lo hice respecto al honorable Gui) cuál era la correspondiente opinión que se oponía a la que, según mi costumbre, sosegadamente yo hacía valer. Pero, a fin de que el honorable Taviani, tan rápido en el desmentir el hecho objetivo de cuál es mi opinión, no se alarme en el temor de que yo lo quiera presentar como si él fuese de mi mismo parecer, me apresuro en aclarar que Taviani era de opinión distinta de la mía, como tantos que hoy siguen siendo de opinión distinta de la mía y concorde con la de Taviani. Ellos, con Taviani a la cabeza, están convencidos de que es la única manera de defender la autoridad y el poder del Estado en momentos como los actuales. ¿Se inspiran en ejemplos extranjeros, o recibieron sugerencias? Yo, en cambio, le expuse desde entonces reservadamente al ministro, y ahora he repetido y ampliado una evaluación por la cual en asuntos como éstos, que son de auténtica guerrilla (es decir, por lo menos guerrilla), no podemos comportarnos como con la delincuencia común, para la cual, por otra parte, el Parlamento unánimemente introdujo correcciones que consideraba impostergables por razones de humanidad. En el caso que ahora nos ocupa lo que se trataba era de imaginar, con las oportunas garantías, cómo proponer el tema de un intercambio de presos políticos (terminología dura y molesta, pero que corresponde a la realidad) con el efecto de salvar vidas humanas inocentes y de brindar humanitariamente una tregua a los combatientes, incluso si están del otro lado de la barricada; de realizar un mínimo de descanso, de evitar que la tensión aumente y el Estado pierda fuerza y vea mermar la confianza que inspira; y siempre se estableció un fatigoso duelo sobre los procedimientos, pesado para quien lo soporta, pero además escasamente útil para la funcionalidad del Estado. Hay, en fin, un complejo conjunto de razones políticas a considerar y desarrollar sin formar inmediatamente un bloque impermeable en el que no quepan ni siquiera parcialmente esas razones de humanidad y sensatez que pueblos civilizadísimos del mundo sintieron en circunstancias dolorosamente análogas y que los indujeron a esa porción de razonable flexibilidad que Italia rechaza, olvidando esta última que no es, por cierto, el Estado más férreo del mundo, pertrechado material y psicológicamente para guiar una fila de países como USA, Israel, Alemania (pero no la Alemania de Lorenz) preparados de modo muy distinto

para negarse a un instante de reflexión y de humanidad.

La inopinada declaración del senador Taviani, todavía actualmente incomprensible para mí, pero que, de todas maneras, juzgo irrespetuosa y provocativa dadas las condiciones en que me hallo, me induce a considerar por un momento a este personaje que desde hace más de treinta años pertenece a la DC. En mis observaciones no hay nada personal, pero me veo impelido por el estado de necesidad. Lo que observo, expresión de un mal hábito democristiano que debería corregirse completamente en la ya iniciada renovación del partido, es la rigurosa catalogación de tendencias. De esta característica Taviani ha sido una viva demostración con cambios tan bruscos e inmotivados como para causar asombro. De origen católico democrático, Taviani se ha paseado por todas las corrientes, aportándoles su indudable eficacia, una gran amplitud de medios y cierta falta de escrúpulos. Al salir yo de la tendencia dorotea tras el 1968, habiendo tenido claros indicios de que Taviani aguardaba ese paso mío para dar vida a una formación más vigorosa y equilibrada que, aun sobre distintas posiciones, pudiera ser útil para un mejor ordenamiento de la DC, aguardé en vano tras una cita convenida y en otras ocasiones, hasta que comprobé que el ordenamiento buscado —y obtenido— había sido distinto y opuesto. Eran los tiempos en que Taviani hablaba de buscar apoyos totalmente vueltos hacia la derecha, en un entendimiento con el Movimiento Social como fórmula capaz de resolver la crisis italiana. Y nosotros, que, desde hacía años, le oíamos proponer otras cosas, lo contemplábamos asombrados, incluso porque el partido de la DC desde hacía tiempo había renunciado hasta a las más modestas formas de acuerdo con aquel partido. Sin embargo, impulsado luego por su realismo político, el honorable Taviani se convenció de que la salvación sólo podía provenir de un desplazamiento hacia el Partido Comunista. No obstante, en la época de la última elección para la presidencia de la República, el terror ante el valor contaminante de los votos comunistas sobre mi persona (extraña, como siempre, a las disputas) lo llevó, junto con algún otro personaje de mi partido, a una especie de cotidiana caza del hombre, molesta por el carácter personal que parecía tener, hasta el punto de levantar sospechas de posibles interferencias de ambientes norteamericanos; pugna inútil porque no había ningún encarnizado aspirante a la sucesión en la persona que se deseaba combatir. Durante su larga carrera política, repentinamente abandonada sin una explicación plausible, salvo que se reserve para más elevadas responsabilidades, Taviani ocupó, incluso tras un breve período —sin éxito— en la secretaría del partido, los más variados e importantes cargos ministeriales. Entre éstos han de señalarse, por su importancia, el de ministro de la Defensa y ministro del Interior, conservados ambos largo tiempo con todos los complejos mecanismos, centros de poder y derivaciones secretas que dichos ministerios comportan. Al respecto se puede recordar que el almirante Hencke, convertido en jefe del SID[7] y más tarde en jefe del Estado Mayor de la Defensa, era uno de sus hombres y había colaborado largo tiempo con él. La importancia y la delicadeza de los múltiples cargos que cubrió pueden explicarnos el peso que tuvo Taviani en el seno del partido y en la política italiana hasta que, al parecer, abandonó la escena. En ambos cargos —los delicados cargos que acabo de recordar— tuvo contactos directos y fiduciarios con el mundo norteamericano. ¿Hay acaso, en este plantarse contra mí, alguna indicación por parte norteamericana o alemana?

La carta llega a los diarios en la tarde del 10 de abril. Todos la publican: evidentemente, el gusto de documentar tan dramático desacuerdo en las filas democristianas es superior a la cautela censoria que, en gracia al «sentido del Estado», los periódicos dicen haberse impuesto a sí mismos. La breve biografía que Moro traza del honorable Taviani divierte a todo el mundo. Acaso se trataba de cosas que ya se sabían, pero en boca de Moro asumen otro peso. Y es superfluo añadir que quienes más se divierten son las Brigadas Rojas. «Damos un anticipo —escriben en el comunicado número cinco que acompaña a la carta de Moro— entre las declaraciones que el prisionero Moro está prestando, ésta parcial e incompleta que se refiere al gamberro de Estado Emilio Taviani. No queremos ofrecer comentario alguno en torno a lo que escribe Moro porque, incluso en el retorcido lenguaje moroteo que asume formas de veladas alusiones en el momento en que afirma certezas, el texto expresa claramente su punto de vista en lo que atañe a Taviani, sus maquinaciones de poder en la DC y las tramas en que está implicado.» En realidad, esta carta tiene mucho de velado y retorcido a pesar de que es una de las más desenvueltas que escribió Moro. Y desenvuelta es la palabra justa: Moro empieza, pirandellianamente, a desenvolverse, a soltarse de la forma, porque trágicamente entró en la vida. De personaje a «hombre solo», de «hombre solo» a criatura: son los pasos que Pirandello señala como única posible salvación.

Hay también en esta carta esa ironía que Moro, en su calidad de hombre político, ocultaba y pocas veces dejaba entrever. Hacía bien en ocultarla: nada es de más difícil comprensión, nada es más indescifrable que la ironía. Y si se puede ahorcar a un hombre acusándolo en virtud de una frase suya arrancada del contexto, con mayor razón, más fácilmente, se le podrá ahorcar imputándole una frase irónica. Ésta, por ejemplo: «brindar humanitariamente una tregua a los combatientes, incluso si están del otro lado de la barricada». ¡Moro queriendo darles tregua a las Brigadas Rojas, reconociendo en sus miembros a unos combatientes! No hace

falta más para considerar que se pasó a las Brigadas Rojas. En efecto, el honorable Taviani informa a los periódicos que «no tiene intención de polemizar con las Brigadas Rojas».

Sugestionado o convencido, ahora Moro ya está hablando como las Brigadas Rojas y para las Brigadas Rojas: ésta es la tesis que, como una losa funeraria enorme, cae sobre el hombre vivo, combativo y penetrante que Moro sigue siendo aún en la «cárcel del pueblo», en tanto que se celebra y recuerda al Moro ya difunto, el Moro al que se habrá de erigir monumentos: el «gran estadista» que Moro jamás fue. Montanelli, en su viejo ensueño-devaneo respecto al Estado (y lo digo sin sorna porque yo también amo esa ilusión: sólo que él considera haber entrevisto alguna vez aquel sueño en Italia, y yo nunca) entonará un «réquiem por Moro»; y el honorable Antonello Trombadori, comunista, lanzará un grito por los pasillos de la Cámara de diputados: «¡Moro ha muerto!». Autoseleccionándose o elegidos entre los tantos «amigos», un grupo de «amigos de Moro» prepara un monstruoso documento para afirmar que no reconocen a su líder: *el Moro que habla desde la «cárcel del pueblo» no es el Moro que hemos conocido*.

De hecho, nunca Moro estuvo tan cerca de su imagen de sutil maniobrero político, como en esta carta contra Taviani. El mentís de Taviani le ha causado amargura, lo hundió más aún en su condición de «hombre solo», pero, al mismo tiempo, le amplió la capacidad de maniobra, le ofreció la posibilidad de maquinar en el interior de las Brigadas Rojas; sembrando, sin que pareciese, la duda entre sus miembros. El veneno de esta duda está en la frase final de la carta, en la pregunta: «¿Hay acaso, en este plantarse contra mí, alguna indicación por parte norteamericana o alemana?». Puede parecer un corolario de la biografía política de Taviani que, a grandes trazos pero con consumada malicia, acaba de trazar: y, *literalmente*, lo es (Taviani es el hombre de los norteamericanos, del mismo modo que Hencke es el hombre de Taviani). Pero considérese el efecto de semejante pregunta sobre los jóvenes secuaces de las Brigadas Rojas: Moro —uno de los hombres que pertenecían al vértice del EIM, y uno de los más inteligentes— se pregunta si el hombre de los norteamericanos, también en esta ocasión, al negar una verdad tan evidentemente cierta ha recibido instrucciones y órdenes de los norteamericanos o los alemanes. Y si Moro se plantea formalmente, retóricamente, semejante pregunta, ¿no significa que está sustancialmente seguro de la respuesta? Y la acción de las Brigadas, por lo tanto, al haber capturado a Moro y tenerlo aprisionado, ¿corresponde *también* a un designio norteamericano y alemán, coincide involuntariamente, lo favorece casualmente, o, directamente, forma parte de tal designio?

Si Moro les hubiese insinuado esta duda a lo largo de las prolongadas conversaciones que seguramente habrán mantenido, o durante el «juicio», no la habrían tenido en cuenta: justamente la habrían considerado como una insinuación, un intento de sembrar cizaña. Pero esta pregunta —es decir, esta certeza, esta acusación— Moro se la dirige a sus «amigos», y en un momento de rabia y desesperación. ¿Y no es inquietante venir a saber que el hombre de los norteamericanos, el «gamberro de Estado» Taviani tiene interés en que Moro permanezca en la «cárcel del pueblo» y allí muera; tanto interés como sus cabecillas, los jefes de las Brigadas Rojas?

Es posible que se esté trazando aquí una novela: pero no es improbable que a partir de aquella carta de Moro se abra en las Brigadas Rojas esa especie de dicotomía de la cual no es posible indicar signos precisos pero que, desde cierto momento en adelante, se advierte. Se advierte tanto como para empujar al Partido Socialista Italiano, que también forma parte de la mayoría gubernamental, a romper la atmósfera estatolátrica y proponerles a los demás partidos, principalmente a la Democracia Cristiana, una apertura de las negociaciones. Dado que no podemos pensar que un partido, un partido en su totalidad, se movilice por repentinas inspiraciones humanitarias o por un repentino anhelo de mostrarse distinto, y precisamente en un sentido humanitario y sentimental, es posible sospechar que el Partido Socialista Italiano (vale decir, los hombres que se asumieron la responsabilidad de romper el frente estatolátrico) haya tenido algún indicio de aquella dicotomía.

Y es que algo nuevo, imprevisto, está ciertamente ocurriendo en el interior de las Brigadas Rojas, que en el comunicado número seis, llegado a la redacción milanesa del diario *La Repubblica* al anochecer del 15 de abril, dicen: «llegados a este punto llevamos a cabo una elección».

La elección consiste en difundir tan sólo clandestinamente las informaciones que poseen: y, por tanto, principalmente los resultados del «proceso» —que declaran cerrado con la condena a muerte— al que Moro fue sometido. Motivación de esta elección: «La prensa del régimen está siempre al servicio del enemigo de clase; y la mentira, la mistificación son para ella la regla, de la que dieron en estos días una prueba superlativa…». Motivación un tanto trivial y que tiene todo el aire de un paso atrás; y tardío, por añadidura. Además, dando no sólo como cierto, sino incluso por descontado que la prensa «del régimen» obra falsamente, no hay empero la menor duda de que le dio a la acción de las Brigadas Rojas una amplificación casi mítica, y a sus comunicados teóricos o prácticos una divulgación amplísima. Y veamos en lo que atañe a los efectos: las interpretaciones de las acciones y de los comunicados de las Brigadas Rojas, por más mistificadas y mistificadoras que sean, caen siempre sobre un público ya dispuesto, predispuesto a aceptarlas; mientras que los textos publicados íntegramente, alcanzan áreas de simpatizantes que la difusión clandestina nunca podría alcanzar. Por lo tanto, al comunicarle a la prensa «del régimen» sus resoluciones e informaciones, para las Brigadas Rojas las ventajas son, con mucho, más que las desventajas, superiores las utilidades a las pérdidas. Y, en tal caso, ¿por qué declaran haber elegido el silencio?

¿Acaso se trata —dentro de su evidentísimo sentido de la teatralidad, de los efectismos, del suspense— de un compás de espera? ¿O necesitan puntualizar la situación, reflexionar? ¿O acaso la «central» siente la necesidad de una coordinación más exacta, de un control más estricto, con las «columnas», sobre las «columnas», y, sobre todo, con y sobre la «columna» que tiene en su poder a Moro? Y podemos también detenernos sobre esta hipótesis e imaginar (¡imaginar, imaginar!) que una mejor coordinación y un control más estricto resultan necesarios para la «central» a causa de la inquietud que sembró —entre los secuaces más jóvenes, entre los ejecutores menos preparados de la «columna» romana— tanto la carta de Moro contra Taviani, como el insatisfactorio resultado del «proceso». Que el resultado del «proceso» haya sido insatisfactorio se deduce fácilmente —hasta demasiado fácilmente— de este *leitmotiv* del comunicado número seis: «No hay secretos referidos a la DC, a su papel de perro guardián de la burguesía, a su función de pilar del Estado de las Multinacionales, que el proletariado no conozca… En el régimen de la DC, desde De Gasperi hasta Moro, ¿qué misterios puede haber que los proletarios no hayan conocido ya y pagado con su sangre?… No hay, por lo tanto, "clamorosas revelaciones"…». Nada de secretos, nada de misterios, ninguna revelación clamorosa: tanto hubiera valido —puesto que todo eso se sabía desde antes, dado que no se trata de un resultado del proceso— dejarlo a Moro en la calle Fani, hermanado en la muerte con aquellos cinco servidores del EIM.

Ellos también se percatan de que han caído en contradicción. E inmediatamente después, en el mismo comunicado, corrigen: «el interrogatorio de Aldo Moro ha revelado las infames complicidades del régimen, ha señalado con hechos y nombres a los verdaderos responsables ocultos…». Y así se contradicen nuevamente, porque esto quiere decir que habría revelaciones, y clamorosas. Además, considerando al comunicado como el fallo de una sentencia, hay que notar en él esta otra más grave contradicción: que Moro aparece, justamente mientras lo condenan a muerte, como el «menos implicado de todos» (por repetir las palabras de Pasolini): el menos implicado en las tramas del poder, en los escándalos, en la corrupción. Aparece más como un testigo que como un acusado. Y como un testigo de la acusación, por añadidura: de esos que los fiscales cultivan y miran con buenos ojos. Uno que «señala», que «indica», que «desnuda la verdad». No hay un solo paso, en la sentencia, que deje percibir una culpabilidad activa, una responsabilidad específica de Moro. Ni se dice en ningún momento que esté acusando justamente a los demás para salvarse él injustamente. Y viene a la memoria ese episodio de la revolución mexicana que Martín Luis Guzmán relata en el gran libro que es *El*

*águila y la serpiente*: el del general revolucionario que, entrando victorioso en un pueblo, convoca a cinco o seis personajes y a cada uno le intima la entrega de una cifra determinada: tantos miles de pesos al primero, dándole tres horas de tiempo; el doble al segundo, concediéndole cuatro horas; etcétera, aumentando progresivamente la cifra y ampliando el lapso: como pena, la horca. Al cumplirse las tres horas del primero, que desesperadamente se proclama pobre, lo ahorca; pero todos los demás, incluso antes de que se cumpla el plazo respectivo, entregan los pesos. Satisfecho, el general elogia ante su ayudante la bondad del sistema. «Pero el primero no pagó», observa el ayudante. Y el general replica: «Es que no tenía para pagar, y yo bien lo sabía: justamente por eso me servía».

Podemos tener la impresión de que hay algo similar en el comunicado número seis. Pero, sobre todo, tenemos la sensación de un momento de inquietud, de incertidumbre, de indecisión: incluso en la terrible decisión de la condena a muerte. Y es posible imaginar (una vez más, imaginar) que de ese momento de indecisión haya nacido la ocurrencia del comunicado número siete: ese comunicado que más tarde las Brigadas Rojas declararon falso y que la prensa «del régimen» aceptó como «falso»: dudando delicadamente, al poner la palabra entre comillas, de que las Brigadas Rojas estuviesen diciendo la verdad. Y aquí se podría entablar todo un discurso sobre el mito del rigor y de la verdad que, junto con el de la mortal precisión y la absoluta impunidad, han gozado y gozan las Brigadas Rojas en el inconsciente colectivo y en esa porción del inconsciente colectivo que anida en las instituciones (la policía, la magistratura, el periodismo). Su caso extremo es el que ocurrió en un banco de un poblado norteño, ante cuyas ventanillas aparece un señor que, abriéndose la americana para mostrar con *nonchalance* y discreción una pistola, le pide al cajero que lo acompañe al despacho del director, declarándose emisario de las Brigadas Rojas. Y al director, siempre en nombre de las Brigadas Rojas, le pide una contribución de ochenta millones de liras. Habiéndola obtenido extiende un recibo, pide que lo acompañen hasta la puerta, prescribe que no se dé la alarma ni se presente denuncia hasta las seis de la tarde (prescripción fielmente llevada a cabo) y desaparece. Caso extremo, de extrema comicidad: pero síntoma revelador de un estado de ánimo bastante extendido.

El «falso» comunicado número siete llega durante las últimas horas de la mañana del 18 de abril. En su aspecto gráfico presenta algunos elementos que luego se habían de esgrimir como prueba de su falsedad. En el lenguaje hay *un exceso* de cinismo burlón, de macabra frivolidad. Los redactores de los comunicados anteriores —ciertamente auténticos— hubieran sido más solemnes y prolijos.

Hoy, 18 de abril de 1978, se cierra el período «dictatorial» de la DC que a lo largo de treinta largos años ha dominado tristemente con la lógica del vejamen y el atropello. En coincidencia con esta fecha comunicamos haber llevado a cabo la ejecución del presidente de la DC, Aldo Moro, mediante «suicidio». Permitimos la recuperación del cadáver proporcionando la ubicación exacta en que se halla. El cadáver de Aldo Moro está hundido en los fangosos fondos (ésta es la razón por la que se declaraba empantanado) del lago Duchessa, altitud unos 1.800 metros, localidad Cartore (Rieti) en la zona fronteriza entre los Abruzos y el Lacio.

Es tan sólo el comienzo de una larga serie de «suicidios»: el «suicidio» no tiene por qué ser una «prerrogativa» del grupo Baader-Meinhof.

Que empiecen a temblar por sus fechorías los varios Cossiga, Andreotti, Taviani, y todos aquellos que sostienen al régimen.

P. D. Y recuerden los varios Sossi, Barbaro, Corsi, etcétera, que siguen siempre sometidos a una libertad «vigilada».

El elemento a oponer a la tesis de la falsedad, el elemento por el cual puede estimarse que proviene de las Brigadas Rojas, es, sobre todo, el siguiente: habiendo ellos siempre prestado tanta atención a las fechas, a las efemérides, a las correspondencias simbólicas, ¿cómo suponer que dejasen pasar el 18 de abril sin llevar a cabo una acción cualquiera o, por lo menos, emitir un comunicado? El 18 de abril de 1948, la gran victoria electoral de la Democracia Cristiana había inaugurado el «régimen», el EIM: ¿era posible que las Brigadas Rojas olvidaran celebrar, a su manera, ese trigésimo aniversario?

También el distinto tono del comunicado, su atroz ligereza, puede tener explicación dentro de la autenticidad: quien escribe sabe que Moro está vivo, sabe que se está mofando de la policía y del EIM. Y hay otro elemento: sólo al anochecer del 20 las Brigadas Rojas emiten el comunicado número siete, el «verdadero» comunicado número siete, desmintiendo el «falso». ¿Por qué aguardaron dos días? Evidentemente, para que los efectos de la befa se desplegasen plenamente ante la vista de los italianos, con todas esas vanas y grotescas búsquedas en el lago Duchessa. Sin contar que la burla podía obedecer también a una necesidad inmediata de aliviar la tensión, de desvincularse de las pesquisas: justamente en la mañana del día 18 de abril, en la calle Gradoli, a breve distancia de la calle Fani, la policía había descubierto un «cubil» de las Brigadas Rojas. Apartar fuerzas policiales de Roma y desviar la atención de aquellos indicios que, indudablemente, los brigadistas habían dejado en el apartamento de la calle Gradoli, podía ser una razonable necesidad.

En el «verdadero» comunicado número siete, dividido en dos párrafos, el segundo de éstos está dedicado al «falso»: «El falso comunicado del 18 de abril» es «una lúgubre maniobra de los especialistas en la guerra psicológica». No se indignan gran cosa ni pierden el tiempo en la búsqueda de una explicación. Parecen realmente convencidos de que contra ellos han intervenido en la lid los especialistas de la guerra psicológica, y que a tamaña especialidad se debe el «falso» comunicado. Y hasta se podría estar de acuerdo con ellos si por un momento tan sólo se lograse ver al ministro del Interior como capacitado para una iniciativa cualquiera. De hecho, el «falso» comunicado podía indiferentemente deberse a las Brigadas Rojas o al gobierno, siempre que el gobierno hubiese estado en condiciones de hacer algo. Les servía —y les sirvió— a ambos: como *ballon d'essai*
, como ensayo general, como obvio sistema para lograr que se descargasen sobre una noticia falsa —que a continuación se declararía falsa— las tensiones, emociones y juicios que se hubieran descargado sobre la

verdadera; y así lograr que la verdadera, que estallaría en un lapso más o menos calculado, quedase como reducida, como desvitalizada. Moro había sido condenado a muerte: directamente por las Brigadas Rojas, e indirectamente por la Democracia Cristiana, por el Estado: era necesario conseguir que los efectos de reprobación, de horror y de piedad que la noticia suscitaría, se redujesen, se desvitalizaran. Y ello en el interés de ambas partes. La Democracia Cristiana tenía que rendirle cuentas al cristianismo que empezaba a manifestar algún resplandor, ante el caso Moro, incluso entre los católicos observantes (y algo más que resplandores entre los no observantes y los laicos). Los brigadistas, a su vez, tenían que rendirle cuentas a esa izquierda, a la izquierda del Partido Comunista que aún los llamaba «compañeros» («los compañeros que se equivocan») y que, tras el asesinato del periodista Casalengo, no sólo empezaba a discriminar entre homicidio y revolución, sino que empezaba a alimentar la preocupación de que la serie progresiva de delitos revolucionarios podía acaso servir para preparar la revolución, claro, pero más seguramente e inmediatamente provocaba efectos de reacción, de represión.

El «falso» comunicado, por tanto, dicen los periódicos: queriendo delicadamente insinuar, como ya dije, la sospecha de que, falso en su contenido, no fuese de origen igualmente falso. «Lúgubre maniobra» dicen las Brigadas Rojas, devolviendo menos delicadamente la sospecha como precisa acusación contra el «régimen», el gobierno, el presidente del Consejo Andreotti. «Lúgubre maniobra»: como si —admitiendo que no fuesen ellos los autores de la falsificación— fuera menos lúgubre la proclamación de la sentencia de muerte y la decisión de ejecutarla. Ejecutarla a menos que… Y he aquí que, por primera vez, en el «verdadero» comunicado número siete, por fin avanzan ellos la condición que hasta entonces habían logrado que apareciese como tan sólo propuesta y propugnada por Moro: «La liberación del prisionero Aldo Moro puede sólo tomarse en consideración en correspondencia con la liberación de prisioneros comunistas». Es un ultimátum: la Democracia Cristiana y el gobierno tienen que dar una respuesta «clara y definitiva» dentro de las cuarenta y ocho horas, a partir de las 15 horas del día 20 de abril.

En seguida después del comunicado número siete («verdadero o bis», como se prefiera), el mismo día 20, llega a la redacción milanesa de *La Repubblica* una fotografía de Moro. Para certificar lo que en nuestra burocracia se llama «existencia en vida» le pusieron entre las manos *La Repubblica* del día anterior. A Moro no se le ve desmejorado, y sí con el cansancio de siempre.

Al día siguiente, Zaccagnini recibe otra carta de Moro. En ella se desarrolla la tesis, bastante lúcida y suficientemente compartible, de que el «ciego respeto a la razón de Estado» al no querer rescatar su vida reintroduce, de hecho, la pena de muerte en el ordenamiento constitucional italiano.

Querido Zaccagnini:

Me dirijo a ti y, con ello, quiero dirigirme en el más formal de los modos —y, en cierto sentido, solemne— a toda la Democracia Cristiana, a la que me permito dirigirme una vez más en mi calidad de presidente del partido. Es ésta una hora dramática. Ciertamente hay para el país problemas que yo no quiero ignorar, pero que pueden encontrar una solución equilibrada incluso en términos de seguridad sin dejar de respetar la inspiración humanitaria, cristiana y democrática a la que siempre se mostraron sensibles, en análogas circunstancias, unos Estados civilizadísimos frente al problema de salvaguardar la vida humana inocente. Y, efectivamente, ante los problemas del país están los problemas que atañen a mi persona y a mi familia.

De estos problemas, terribles y angustiosos, no creo que os podáis librar, incluso frente a la historia, con la facilidad, indiferencia y cinismo que habéis demostrado hasta ahora a lo largo de estos cuarenta días de terribles sufrimientos míos. Con profunda amargura y estupor he visto asumir en pocos minutos, sin ninguna seria valoración humana y política, una actitud de rígida cerrazón.

Las voces discordes, inevitables en un partido democrático como el nuestro, han sido artificiosamente sofocadas. Mi propia desdichada familia se vio, en cierto sentido, silenciada, sin que pudiese gritar desesperadamente su dolor y su necesidad de mí. ¿Es posible que estéis todos de acuerdo en querer mi muerte por una supuesta razón de Estado que alguien, aviesamente, os sugiere como si fuera una solución para todos los problemas del país? ¡Vaya solución! Si este crimen se perpetrase, se abriría a la par una terrible espiral que vosotros no podréis afrontar. Quedaríais arrasados. Se abriría una grieta respecto a las fuerzas humanitarias que aún existen en este país. Se abriría, incurable a pesar de las primeras apariencias, una fractura en el partido que no podríais dominar.

Pienso en los muchos democristianos que se han acostumbrado a identificar, desde hace muchos años, el partido con mi persona. Pienso en mis amigos de la base y de los grupos parlamentarios. Pienso también en los numerosísimos amigos personales a quienes no podrías hacer aceptar esta tragedia. ¿Es posible que todos ellos renuncien en esta hora dramática a dejar oír sus voces y pesar en el partido como lo hicieron por otras circunstancias de menor relieve?

Lo digo claramente: por mi parte, no absolveré ni justificaré a nadie. Aguardo de todo el partido una prueba de profunda seriedad y humanidad, y, junto a él, las fuerzas de libertad y espíritu humanitario que emergen con facilidad y concordia en todo debate parlamentario sobre temas de esta clase. No quiero señalar a nadie en particular, sino dirigirme a todos. Pero el país se dirige sobre todo a la Democracia Cristiana por sus responsabilidades, por la forma con que supo aglutinar siempre sabiamente las razones del Estado y las razones humanas y morales. De fallar ahora, sería la primera vez. Se vería arrasada por el torbellino y llegaría a su fin.

Que no se produzca, os lo ruego, el hecho terrible de una decisión de muerte asumida bajo directivas de algún dirigente obsesionado por los problemas de la seguridad, como si no existiese el exilio para satisfacerlos, sin que nadie haya valorado a fondo todo, sin que nadie haya verdaderamente interrogado y verdaderamente dejado hablar a su conciencia. Cualquier apertura, cualquier actitud problemática, cualquier señal de consciencia inmediata de la magnitud del problema, sería extremadamente importante, en tanto corren

veloces las horas.

Decid en seguida que no aceptáis dar una respuesta inmediata y simple, una respuesta de muerte. Disipad en seguida la impresión de ser un partido unido para una decisión de muerte. Recordad, y que todas las fuerzas políticas lo recuerden, que la Constitución republicana borró la pena de muerte como primera señal de renovación. De esta forma, en cambio, queridos amigos, vendría a introducirse de nuevo, sin hacer nada por impedirlo, consiguiendo con energía, insensibilidad y ciego respeto a la razón de Estado, que ella nuevamente forme parte, de hecho, en nuestro ordenamiento. He aquí que en la Italia democrática de 1978, en la Italia de Beccaria,[8] tal como ocurría en los siglos pasados, estoy condenado a muerte. De vosotros depende el que la condena a muerte se ejecute. A vosotros os pido que por lo menos se me conceda la gracia: que se me conceda por lo menos, como tú, Zaccagnini sabes, por las esenciales razones que mi familia tiene para necesitar cuidados, asistencia y guía.

En este momento mi angustia sería el dejarla sola —y no puede estar sola— por la incapacidad de mi partido para asumir sus propias responsabilidades, para llevar a cabo un acto de valentía y responsabilidad al mismo tiempo.

Me dirijo individualmente a cada uno de los amigos que se hallan en el vértice del partido, con quienes juntos trabajamos durante años en el interés de la DC. Piensa en los cruciales sesenta días que vivimos juntos con Piccoli, Bartolomei, Galloni, Gaspari, bajo tu guía y con el constante consejo de Andreotti. Sabe Dios cuánto me prodigué para conseguir un buen éxito. No pensé, no, tal como, por otra parte, nunca pensé, en mi seguridad ni en mi descanso.

El Gobierno está en pie y es éste el reconocimiento que se me tributa, por ésta como por tantas otras empresas mías. Alejado de los familiares sin un adiós, un final solitario, sin el consuelo de una caricia: el fin del prisionero político condenado a muerte. Si no intervinierais se escribiría una página estremecedora en la historia de Italia. Mi sangre caerá sobre vosotros, sobre el partido y sobre el país.

Reflexionad bien, queridos amigos. Sed independientes. No contempléis el mañana sino el pasado mañana.

Piénsalo sobre todo tú, Zaccagnini, que eres el máximo responsable. Recuerda en este momento —debe ser para ti un punzante motivo de reflexión— tu extraordinaria insistencia y la de los amigos a quienes habías encomendado tal encargo, para tenerme en calidad de presidente del Consejo nacional, para contar con mi participación y corresponsabilidad en la nueva fase que se abría y que se perfilaba dificilísima. Tú recuerdas mi tenaz resistencia, sobre todo por los motivos de familia que todos conocen. Luego, como siempre, me doblegué ante la voluntad del partido. Y heme aquí ahora, a punto de morir por haberte dicho que sí, por haberle dicho que sí a la DC. Tienes, por lo tanto, una responsabilidad personalísima. Tu sí y tu no son decisivos. Pero también sabes que si privas de mí a la familia lo habrás querido dos veces. Nunca más te quitarás de encima este peso.

Que Dios te ilumine, querido Zaccagnini, y que ilumine a los amigos, a los que envío un mensaje desesperado. No pienses en los pocos casos en que se avanzó en forma rectilínea, sino en los muchos casos resueltos sobre las reglas de humanidad y, por ello, aun entre las dificultades de la situación, de un modo constructivo. Si la piedad prevalece, el país no está acabado.

No todos los periódicos publicaron la carta. Y la piedad, aunque algo remueve, no prevalece.

Los periódicos dicen que la Democracia Cristiana se encuentra «desgarrada por la duda». La familia Moro expone públicamente su «firme» pedido de que el partido «declare su disponibilidad para aceptar, cualesquiera que sean, en concreto, las condiciones para la liberación de su presidente». El partido, más desgarrado por la certeza de no tener que hacer nada, que por la duda, no encuentra nada mejor que encargarle a Cáritas Internacional —entidad humanitaria vaticana de la que muy pocos, hasta ese momento, habían oído hablar— que «individualizara los posibles caminos para convencer a los secuestradores del honorable Moro a devolverle la libertad». Caminos imposibles, en concreto, dado que la Democracia Cristiana insiste en reafirmar «su indefectible fidelidad al Estado democrático, a sus instituciones y leyes, en activa solidaridad con los partidos constitucionales». Pero, entre los partidos constitucionales, en ese momento el Partido Socialista rompe la *inactiva* solidaridad: quiere hacer algo por salvarle la vida a Moro. Se convierte así en una especie de hijo pródigo u oveja negra.

Para mitigar el desgarramiento de la Democracia Cristiana interviene Paulo VI: lo hace pocas horas antes de que se cumpla el plazo del ultimátum mediante una carta que la radio vaticana difunde y los periódicos reproducen, autógrafa, el día siguiente. Carta que parece de elevado sentir cristiano, sólo que en ella se esconde, al exhortar a los hombres de las Brigadas Rojas para que liberen a Moro «sencillamente, sin condiciones», una especie de confirmación —y podríamos decir *confirmación* en el sentido sacramental *tout court*— para la Democracia Cristiana en aquella su declaración de «indefectible fidelidad al Estado».

A Moro, encerrado en la «cárcel del pueblo», no se le escapa lo que la mayor parte de los italianos no ven, conmovidos por ese arrodillarse del papa ante los brigadistas: es decir, que Paulo VI tiene más «sentido del

Estado» que el que demostró poseer el príncipe Poniatowski, ministro del Interior del Estado francés, quien, en tiempos no lejanos, había declarado admisible el principio de negociar con terroristas para evitar el sacrificio «de la vida humana inocente». Es decir, que Poniatowski pensaba exactamente como Moro. Y no se puede decir que el Estado francés no sea un Estado: lo es y con todos los sacramentos, corresponde ahora decir. Los sacramentos que hacen que un Estado sea Estado; y acaso en abundancia.

E intentará, Moro, convencer al papa: «Concretamente el intercambio beneficia (y es un punto que humildemente me permito someter a la consideración del Santo Padre) no solamente a los del otro bando, sino también a quien corre el riesgo de ser matado, la parte no combatiente, en sustancia el hombre corriente como yo». Y en una de sus últimas cartas, menos humildemente, hará notar cómo la actitud de la Santa Sede acerca de su caso contiene una modificación respecto a las actitudes anteriores, renegando de toda una tradición humanitaria. «Es una cosa horrible, indigna de la Santa Sede… No sé si Poletti (*el cardenal Poletti*) puede rectificar esta enormidad que contradice otras formas de comportamiento de la Santa Sede»; y seguramente piensa en cómo se ofreció el papa, unos meses antes, como rehén, a los terroristas alemanes que amenazaban una matanza entre los pasajeros de un avión, en Mogadiscio. Ofrecimiento que, entonces, se mostró carente de sentido de la realidad; pero se originaba en la única realidad que un papa puede hallar y celebrar, en el asistir inerme y como derrotado al rebullir de la violencia.

Tal como era de prever, la exhortación del papa pasa como el agua sobre las piedras; y la declaración de la Democracia Cristiana, referente al encargo asignado a Cáritas para encontrar «posibles caminos», es considerada por las Brigadas Rojas como todo lo contrario de una respuesta clara y definitiva (comunicado número ocho, del 24 de abril). Pero el ultimátum se suspende. Evidentemente, lo que frena a las Brigadas Rojas de ejecutar la sentencia es la actitud asumida por el Partido Socialista Italiano. Acaso, en este momento, el gobierno podría —incluso desprejuiciadamente y cínicamente— jugar la carta de alimentar la disensión que se incuba, en el interior de las Brigadas Rojas, entre quienes han decidido que Moro ha de morir y quienes lo liberarían a cambio de una claudicación —así fuese simplemente simbólica— del Estado italiano. Repito que no hay ninguna señal segura de dicha disensión: sin embargo, se la intuye, se siente, se atisba. Tal vez porque estoy intentando comprenderlos a ellos también. Comprender a los «hombres de las Brigadas Rojas», como los llama el Papa, pese a no amarlos como dice amarlos el Papa. Comprender a los que custodian a Moro y le entablan un proceso: en esa difícil, terrible familiaridad cotidiana que inevitablemente se establece; en el intercambio de palabras, ya sean coloquiales o de acusaciones y disculpas. En el consumir juntos las comidas. En el sueño del prisionero y la vigilancia del carcelero. En el ocuparse de la salud de ese hombre condenado a muerte. En el hecho de leer sus misivas y el riesgo arrostrado, cada vez, para llevarlas a destino. Innumerables pequeños gestos; innumerables palabras que inadvertidamente se pronuncian, pero que provienen de los más profundos impulsos del alma; un encontrarse las miradas en los momentos más desarmados; el imprevisible y repentino intercambio de una sonrisa; los silencios… ¡Son tantas las cosas, tantos los momentos que, día tras día —más de cincuenta— pueden brotar entre el carcelero y el prisionero, el verdugo y la víctima, hermanándolos! Y hasta el extremo de que el verdugo ya no puede ser verdugo.

En una de sus cartas —la del 29 de abril—, Moro escribirá: «La piedad de quien me traía la carta (*de sus familiares, publicada en un periódico*) excluyó los detalles que se referían a mi condena (*la condena por parte de la Democracia Cristiana, al negarse a negociar*)». Yo diría que es el momento más alto, más cristianamente alto que alcanza a tocar la tragedia.

Con el comunicado número ocho las Brigadas Rojas dictarán sus condiciones para la liberación de Moro. Quieren la libertad de trece personas: un surtido de brigadistas, protobrigadistas y neobrigadistas. Este surtido es provocador: los protobrigadistas, si bien hubieran reivindicado móviles de palingenesia social y política en el momento de ser juzgados, siempre habían sido considerados por la opinión pública general como casos de delincuencia común; Cristoforo Piancone, por su parte —el único por quien se esgrimen ciertas justificaciones al solicitar su liberación— hace sólo dos semanas que está en la cárcel tras haber asesinado, junto con otros, al guardia carcelario Cotugno. Es demasiado reciente el crimen, por tanto, como para que su inclusión no se considere una provocación. En cuanto a Curcio y los demás auténticos brigadistas, estaban todos sometidos a proceso en Turín, y el proceso no había concluido. Hubiera sido mejor no llevarlo a cabo, postergándolo para un momento más conveniente; pero, una vez cursado, hubiera sido añadir un nuevo detalle grotesco el dejar en libertad a los imputados antes de emitir la sentencia o inmediatamente después.

Y, aparte de la evidente provocación implícita en la lista de nombres, hay que preguntarse por qué son justamente trece. Los brigadistas no serán supersticiosos, pero saben que los italianos sí lo son. ¿No hay acaso, en la limitación a trece personas, una oculta y macabra irrisión, un querer decir que saben que las negociaciones no llegarán a buen puerto y que la desventura de Moro está ya signada?

La sensación de que en el interior de las Brigadas Rojas se ha abierto la dicotomía que anteriormente insinué, se va agudizando. Hay diferencias entre este comunicado y las cartas de Moro, quien, indudablemente, tiene en cuenta los puntos de vista de los brigadistas que lo rodean. Los brigadistas que hablan con Moro parecen pertenecer al orden de ideas de *salvar las apariencias*; por otra parte, dejarían en libertad a un Moro ya «muerto en el corazón de los amigos», como se dice en jerga mafiosa; políticamente muerto, tal como tristemente lo despidió Montanelli y proclamó el honorable Trombadori. En cambio, los brigadistas que emiten comunicados parecen querer obtener del gobierno una postura más rígida aún, un «no» absoluto y definitivo que les permita ejecutar la sentencia.

El 19 de abril, el periódico *Lotta continua*, de la izquierda más a la izquierda que el Partido Comunista, había publicado un llamamiento en pro de la liberación de Moro: lo firmaban, además de los representantes de la izquierda más a la izquierda (incluso Dario Fo), obispos, intelectuales, laicos y católicos (entre estos últimos Raniero La Valle, católico elegido senador en las listas del Partido Comunista) y hasta dos prestigiosos comunistas como Umberto Terracini y Lucio Lombardo Radice. Pero los brigadistas meten esto también en el caldero de los llamamientos que les dirigen «algunas personalidades del mundo burgués» y «algunas autoridades religiosas» (entre las cuales, nada menos, el Papa), y a su vez invitan a los que han firmado a dirigir idéntico llamamiento a la Democracia Cristiana y al gobierno en pro de la liberación de los trece brigadistas. Invitación que, dirigida al Papa y a los obispos, es ajustadísima, porque, como ya vimos, lo que en el pedido del Papa es un exceso —mejor dicho, una carencia— es el solicitarles a las Brigadas Rojas una conversión (el Papa en el papel de san Francisco, las Brigadas en el del lobo de Gubbio), pero, por otro lado, sin recordarles a los católicos que gobiernan el Estado que la salvación de la vida humana inocente es un principio superior a cualquier otro (e inocente es Moro para el papa: «hombre bueno y honesto, que nadie puede culpar de delito alguno, o acusar de escaso sentido de lo social, o de no haber servido a la causa de la justicia y la convivencia pacífica»). Para los hombres que representan a la Iglesia de Cristo, para aquel que en sumo grado la representa, no debería haber otra verdad que la que el conde Attilio llama *imposible suposición*, es decir, la «débil opinión» de fray Cristoforo: «mi débil opinión sería de que no hubiese desafíos, ni sus mensajeros, ni apaleamientos» (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, capítulo V).

Pero no es igualmente justa la invitación de las Brigadas en lo que atañe a *Lotta continua* y a otros, pertenecientes a la izquierda más a la izquierda, que firmaron el llamamiento: quienes, en cierto sentido, tienen el derecho de advertirles a los brigadistas, encerrados en su mónada de locura ideológico-judicial, que están cayendo en un nefasto error y que el Estado —en los sobresaltos de reacción que nacen de su impotencia

y siguen a las derrotas— podría fácilmente hacerles pagar a ellos, a los firmantes, el precio de ese error: es decir, a aquella parte de la izquierda más abiertamente cercana, en teoría, a las posturas de las Brigadas Rojas.

Durante el 24 de abril, mientras muchos periódicos reciben el comunicado número ocho, al periódico *Vita, católico*, le llega otra carta de Moro para Zaccagnini. Más dramáticamente se repiten en ella los argumentos ya expuestos en las cartas anteriores y que —argumentos que esta vez sí que son *indefectibles*— corresponden a lo que Moro siempre pensó: el gobierno como emanación de la Democracia Cristiana; la salvación de la vida humana inocente como prescripción de un código superior e insuprimible; la «ninguna razón política y moral» para que tal código no se aplique también en su caso. Nuevamente aparece Moro, asume los puntos de vista del militante de base. Acostumbrado a conocer los disentimientos, tanto personales como de corrientes internas, que se desarrollan dentro del partido, esta vez, como democristiano, nada sabe acerca de lo que ocurre en el partido, de las discusiones y choques que un caso tan grave ciertamente ha de producir. «Ahora, en torno a este suceso —el más grave y cargado de consecuencias que haya envuelto a la DC desde hace años — nada sabemos, o casi. Ignoramos la posición del secretario y la del presidente del Consejo; vagas indiscreciones del honorable Bodrato con atisbos de un carácter genéricamente humanitario…» Moro acierta con exactitud, capta la situación: en aquel momento una inquietud, un malestar, una sensación o sentimiento de culpa empieza a circular no solamente entre los democristianos de la base, sino también entre los que ocupan importantes cargos en el partido aunque no formen parte del estrecho círculo en el que se maduran las indecisiones-decisiones referentes al *affaire*.

De todos modos, aunque todavía agite el problema y exhorte a la búsqueda de una solución, Moro está ya seguro de que nada se hará por salvarlo. Más como admonición y previsión que como amenaza, escribe: «Que la DC no se crea que cerró su problema con liquidar a Moro. Yo permaneceré como un punto irreductible de contestación y de alternativa, para impedir que con la DC se haga lo que ahora se está haciendo». Y concluye: «Por esta razón, por una evidente incompatibilidad, pido que en mis funerales no tomen parte ni las autoridades del Estado ni miembros del partido. Pido que me sigan tan sólo aquellos pocos que verdaderamente me quisieron y, por ello, merecen acompañarme con sus oraciones y con su amor».

*Il popolo*, diario de la Democracia Cristiana, publica la carta «por un deber de información» y por «un indestructible respeto» hacia el Moro de antes. En el Moro actual el periódico encuentra atenuantes para las culpas de desamor hacia el Estado y reproches al partido en el hecho de que se encuentra «en la más profunda oscuridad» y en condiciones de «grave constricción».

Es el 25 de abril, día en que se celebra la liberación del nazifascismo. La marea retórica asciende. La Resistencia ante el nazifascismo, un valor tan indestructible como el respeto de la Democracia Cristiana hacia Aldo Moro, es invocada y transpuesta como resistencia a negociar para salvarle a Moro la vida. Lo malo del caso es que esa Resistencia es también un valor indestructible para las Brigadas Rojas: ellos creen ser sus hijos, y creen que la continúan o la renuevan. Nadie les explicó que no se había tratado de una evolución abandonada a mitad del camino con la reserva de reemprenderla en momentos más convenientes, sino de un regreso: el regreso a la Italia prefascista —y con la paradoja de una continuidad jurídica respecto a la Italia fascista— en la cual, como fuese, tanteando, improvisando, se irían teniendo en cuenta las ideas, los hechos, los asuntos nuevos y mejores que, mientras tanto, corrían por el mundo.

En la sede central de la Democracia Cristiana, en la romana *piazza del Gesù*, se distribuye entre los periodistas un documento que ya tuve ocasión de definir, por cómo me pareció y me parece, como monstruoso. Alrededor de cincuenta personas, «amigos de antigua fecha» del honorable Moro, aseguran solemnemente que aquel hombre que redacta las cartas a Zaccagnini, que pide que lo liberen de la «cárcel del pueblo» y esgrime argumentos acerca de con qué medios hacerlo, no es el mismo hombre del que durante largo tiempo fueron amigos, del que se sintieron próximos por «comunidad de formación cultural, de espiritualidad cristiana y de visión política». «No es el hombre que conocemos, con esa visión espiritual, política y jurídica que inspiró su contribución al texto mismo de la Constitución republicana.»

Es cosa sabida de qué manera en Italia, y, especialmente, entre los intelectuales, se consiguen las adhesiones para los manifiestos y declaraciones de protesta cívica: a menudo por teléfono, indicando sumariamente el contenido. Y, distraídamente, confiando en la comunidad de ideas u opiniones con quien solicita la adhesión, ésta se otorga: como para quitarse de encima una molestia reiterada. Puede ser, por lo tanto, que con igual distracción alguien se haya asociado a esta declaración sobre Moro (un Moro, por decirlo a la manera de Pirandello, «uno y dos»). Mas no se debía obrar así. No se trataba de una protesta cívica o civil, sino, más bien, de un incivil protesto. Como el protesto de un documento. A Moro le protestan la letra de cambio de aquel que creían que fuese. O, mejor aún: de aquel que querían que fuese.

Entre los firmantes del protesto llaman la atención un ilustre filólogo y un no menos ilustre exegeta de san Agustín, cardenal este último por añadidura. ¿Cómo puede el filólogo no darse cuenta de que el Moro que escribe desde la «cárcel del pueblo» es íntegramente y lúcidamente el mismo que escribió en torno a *lo antijurídico en el código penal*, que redactó en 1945 los artículos que la revista *Stadium* ahora publica nuevamente (número de marzo/abril de 1978), que, menos de dos meses atrás, pronunció ante el Parlamento aquel discurso en defensa del honorable Gui? ¿Y cómo puede el exegeta de san Agustín ignorar hasta qué punto es difícil, por no decir imposible, conocer a un hombre; qué arrogante —y sin amor ni caridad— es la pretensión de aplicar certificación y juicio a lo que era y ya no es, cómo era y cómo no es más? «Considero que es justísima la ley de la amistad según la cual no se debe amar al amigo ni más ni menos de lo que nos amamos a nosotros mismos. Ahora bien: si yo también soy un desconocido para mí mismo, no soy injusto hacia el amigo al decir que me es desconocido; tanto más que, como creo, él tampoco se conoce.» ¿O acaso, rebasando la ley que Agustín acepta, el cardenal amó a Moro más que a sí mismo y, por lo tanto, conoció al Moro de antes más que a sí mismo?

No lo conoció en lo más mínimo, en absoluto. Y, lo que es peor, ahora se niega a acercarse para conocerlo: ahora que, más que nunca, debería conocerlo, reconocerlo, no dejarlo en su condición de «hombre solo» ante la muerte, la tremenda muerte que otros hombres le infieren. «El obispo —ha escrito el cardenal de Agustín—

quiere actuar la verdad dentro de su corazón: ante Dios en su confesión, y, en su escrito, ante muchos testigos.» En este escrito (que, por llevar su firma, también es suyo), en este no reconocer al hombre que está encerrado en la «cárcel del pueblo», ¿ha creído realmente el cardenal-arzobispo, el exegeta de san Agustín, estar actuando ante muchos testigos y ante el principal testigo que era Moro, la verdad de su corazón? Es una pregunta que me da miedo, en la que me extravío: yo, que no pertenezco a la grey de ese pastor. ¿Cuáles habrán sido el miedo y el desconcierto de Moro?

Éste dice: «no hubiera creído que fuese posible». Lo dice en la carta que llega a un periódico romano en la tarde del 27 de abril y que vale la pena volver a leer por entero.

Después de la carta mía publicada como respuesta a algunas ambiguas, inorgánicas y sustancialmente negativas posiciones de la DC sobre mi caso, nada ha ocurrido. Y no es que faltase material de discusión. Había de sobra. Le faltaba, en cambio, al partido, a su secretario, a sus exponentes, el valor civil de abrir un debate sobre el tema propuesto, que es el de la salvación de mi vida y de las condiciones para conseguirla en un marco equilibrado. Es cierto: soy un prisionero y mi estado de ánimo no es alegre. Pero no he padecido coerción alguna, ni estoy drogado; escribo con mi estilo, por feo que éste sea, y tengo mi caligrafía de siempre. Pero, según dicen, soy *otro* y no merezco que me tomen en serio; por lo tanto, ni siquiera contestan a mis argumentos. Y si yo avanzo la honrada petición de que se reúna la dirección u otro órgano constitucional del partido, porque están en juego la vida de un hombre y la suerte de su familia, prosiguen, en cambio, los degradantes conciliábulos que significan miedo al debate, miedo a la verdad, miedo de suscribir con sus nombres mi condena a muerte.

Y debo decir también que me entristeció profundamente (no hubiera creído que fuese posible) que algunos amigos, desde monseñor Zama y el abogado Veronese, hasta G.
N. Scaglia
y otros, sin conocer ni imaginar mi sufrimiento —que no implica falta de lucidez y libertad de espíritu—, hayan dudado de la autenticidad de lo que yo iba afirmando, como si yo escribiese bajo dictado de las Brigadas Rojas. ¿A qué se debe este aval a la pretensión de que no soy auténtico? Entre las Brigadas Rojas y yo no hay la más mínima comunidad de puntos de vista. Y no es, por cierto, una identidad de puntos de vista la circunstancia de que yo haya sostenido desde el principio (y también, como demostré, hace muchos años) que consideraba aceptable, tal como ocurre en las guerras, un intercambio de prisioneros políticos. Y tanto más cuando, no aceptando el intercambio, alguien permanece en grave sufrimiento pero vivo, y el otro recibe muerte. Concretamente el intercambio beneficia (y es un punto que humildemente me permito someter a la consideración del Santo Padre) no solamente a los del otro bando, sino también a quien corre el riesgo de ser matado, la parte no combatiente, en sustancia el hombre corriente como yo.

¿De qué puede deducirse que el Estado va hacia la ruina si, por una vez, un inocente sobrevive y, en compensación, otra persona es exiliada en vez de ir a la cárcel? Todo el asunto está aquí. En esta postura que condena a muerte a todos los prisioneros de las Brigadas Rojas (y es de prever que los habrá) se ha atrincherado el Gobierno, se ha atrincherado tercamente la DC, se atrincheraron en general los partidos, salvo alguna reserva del Partido Socialista: reserva que es de desear se aclare urgente y positivamente, dado que no hay tiempo que perder. En una situación de esta clase, los socialistas podrían tener una función decisiva. Pero ¿cuándo? ¡Ah, querido Craxi, si fallase una iniciativa tuya! Quisiera ahora volver por un momento atrás con este razonamiento que discurre como discurrían mis razonamientos de otrora. No hay más remedio que repetirles a estos obstinados inmovilistas de la DC que en muchísimos casos, en el pasado, se llevaron a cabo intercambios, en todas partes, para salvaguardar a los rehenes y para salvar a víctimas inocentes. Pero es oportuno añadir que, sin que lo ignorase por lo menos la DC en un discreto número de casos también se concedió la libertad (con el exilio) a algunos palestinos para evitar la grave amenaza de extorsiones y represalias capaces de causar grave daño a la comunidad. Y obsérvese que se trataba de amenazas serias y temibles, pero que no tenían el grado de inmanencia de las que hoy nos ocupan. Sin embargo, entonces, el principio se había aceptado. La necesidad de transgredir la regla de la legalidad formal (existía, en compensación, el exilio) había sido reconocida. Hay testimonios indiscutibles que permitían decir palabras que lo aclarasen todo. Y quede claro que, al obrar de aquel modo, tal como la necesidad comportaba, no se pretendía, por cierto, faltar al respeto debido a los países amigos implicados, los cuales siguieron siempre manteniendo con nosotros sus amistosas y confiadas relaciones.

¿Quién y dónde dijo todas estas cosas en el seno de la DC? Es en la DC donde los problemas no se enfrentan con valentía. En el caso que me atañe, se trata de mi sentencia de muerte, sustancialmente avalada por la DC que, atrincherada tras sus discutibles principios, nada hace para evitar que un hombre, quienquiera que sea, pero que en este caso es un miembro suyo prestigioso, un fiel militante, sea llevado al cadalso. Un hombre que había cerrado su carrera con la sincera renuncia a presidir el gobierno y que, por obra de Zaccagnini (y de sus amigos, tan hábilmente calculadores), se vio arrancar de su sitio de pura reflexión y

estudio para asumir el equívoco ropaje de presidente del partido, cargo para el que ni siquiera existía un despacho adecuado en el contexto de *Piazza del Gesù*. Ya van varias veces que le pido a Zaccagnini que idealmente se sitúe en el sitio que me obligó a ocupar. Pero él se limita a darle al presidente del Consejo la seguridad de que todo se hará tal como este último desea.

Y qué decir del honorable Piccoli, quien ha declarado, según leo en alguna parte, que si yo me hallase en su lugar (por así decirlo libre, cómodo; en la *Piazza*, por ejemplo, del *Gesù*) diría lo que él dice y no las cosas que digo desde aquí. Si el asunto no fuese (y me limito en su calificación) tan difícil, tan dramático como es, bien que me gustaría ver qué diría en mi lugar el honorable Piccoli. Por parte mía, ya dije y documenté que las cosas que hoy digo las he dicho en el pasado y en condiciones de total objetividad. ¿Es posible que no se efectúe una reunión formal, según los estatutos, sea cual fuere su resultado? ¿Es posible que no haya valientes que la pidan, como la pido yo en plena lucidez mental? Centenares de parlamentarios querían votar contra el Gobierno. ¿Y nadie ahora se plantea un problema de conciencia? Todo con la cómoda excusa de que soy un prisionero.

Horrorizan los campos de concentración, pero dejar que un prisionero tenga sólo un vínculo con el exterior y lúcido el intelecto, ¿es un trato civilizado? Pregunto, Craxi, si esto es justo. Le pregunto a mi partido, a los tantos incondicionales de las horas alegres, si es esto admisible. Si no quieren llevar a cabo otra clase de reuniones formales, y bien, yo tengo el poder de convocar para fecha conveniente y urgente el Consejo nacional, teniendo como objeto el tema en torno a la manera de remover los impedimentos de su presidente. Al establecer esto, delego la presidencia en la persona del honorable Riccardo Misasi.

Es cosa sabida que los gravísimos problemas de mi familia son la razón fundamental de mi lucha contra la muerte. En tantos años y peripecias los deseos han caído y el espíritu se ha purificado. Y, aun con mis muchas culpas, creo haber vivido con generosidad escondidas y delicadas intenciones. Muero, si así lo decidiera mi partido, en la plenitud de mi fe cristiana y en el inmenso amor hacia una familia que adoro y sobre la cual confío en velar desde los cielos. Justamente ayer leí la tierna carta de amor de mi mujer, de mis hijos, del amadísimo nietecito, del otro que no veré. La piedad de quien me traía la carta excluyó los detalles que se referían a mi condena, si no se produce el milagro de que la DC vuelva a ser ella misma y asuma sus responsabilidades. Pero este baño de sangre no será un bien ni para Zaccagnini, ni para Andreotti, ni para la DC, ni para el país: cada uno llevará su parte de responsabilidad.

Yo no deseo a mi alrededor, lo repito, la presencia de los hombres del poder. Quiero junto a mí a aquellos que me amaron verdaderamente y seguirán amándome y orando por mí. Si todo esto está ya decidido, que se cumpla la voluntad de Dios. Pero que ningún responsable se oculte tras el cumplimiento de un deber. Las cosas estarán claras, estarán claras pronto.

En esta carta hay mucho que señalar y sobre lo cual reflexionar. Y mucho a descifrar. Por el momento, esta frase: «no aceptando el intercambio, alguien permanece en grave sufrimiento pero vivo, y el otro recibe muerte». *Alguien*: «pronombre que se emplea adecuadamente cuando trátase de fijar la atención sobre una persona». (Una vez más recurro a Tommaseo: escribo estas páginas sobre el caso Moro entre una marejada de recortes de periódicos y con el diccionario de Tommaseo bien sólido en el centro, como un rompeolas.) Indudablemente, Moro quiere llamar la atención de los destinatarios de la carta sobre la calidad de una persona (o más) que el Estado debería ceder; y, por lo tanto, se puede negociar el número de tales prisioneros, vale decir disminuir la cifra de trece mencionada por las Brigadas Rojas para su liberación. E insiste: «¿… el Estado va hacia la ruina si, por una vez, un inocente sobrevive y, en compensación, otra persona es exiliada en vez de ir a la cárcel?». Ese alguien es uno, no cabe duda. Tanto más que, como para decir *se trata de una persona, ¿habéis entendido?*, agrega: «Todo el asunto está aquí». Y hasta parecería posible interpretar que esta «otra persona» todavía no está en la cárcel, pero debería estarlo.

Las Brigadas Rojas, por lo tanto —o, cuando menos, la célula que lo tiene en su poder—, lo han elegido como mediador de unas posibles negociaciones y le confiaron el último precio —simbólico o para ellos efectivamente importante— que pretenden pague el Estado. Moro alude a ello en forma bastante explícita, pero quien tendría que entenderla no la escucha. Se trata ya del 31 y 47, que, en la cábala siciliana de la lotería, corresponde al «muerto que habla». Que habla en los sueños o en las pesadillas de los «amigos». Que seguirá hablando.

Muchas otras cosas habría que señalar: desde la advertencia a Craxi y a los socialistas, a la que se le puede atribuir un sentido que va más allá de la iniciativa de salvarle a Moro la vida, hasta la mención del nombre de Misasi para delegarle la presidencia del Consejo nacional de la Democracia Cristiana; un nombre que, hasta ese momento, las crónicas nunca habían señalado como el de un partidario, en las reuniones secretas del partido, de plegarse a las negociaciones; y, a menos que se haya tratado de una intuición casi adivinatoria, alguien se lo habrá referido a Moro. Inquietante hipótesis, si se la deja —como la dejó Moro— a la inquietud de los «amigos». Hay también esa expresión «según leo en alguna parte», digna de registrarse como elemento

probatorio de la que di en llamar ética carcelaria de las Brigadas Rojas, cuyos hombres le entregaban periódicos, acaso más de uno cada día. O tal vez le preparaban una especie de servicio de prensa, recortando con variable criterio los artículos que deseaban darle a conocer. Pero el hecho es que estaba informado; y al decir que la piedad era causa de que del diario *Il Giorno* del 26 de abril sólo le hubiesen entregado la carta de los hijos, recortada de forma que no incluyese los detalles de su condena, puede haber querido decir que hasta ese momento le habían dado los periódicos enteros.

Y, en fin, aparece aquí la palabra que por primera vez Moro escribe con toda su más atroz desnudez: esa palabra que finalmente se le ha revelado en su verdadero, profundo y podrido significado: la palabra «poder». «Yo no deseo a mi alrededor, lo repito, la presencia de los hombres del poder.» Pero en la carta anterior había hablado de «autoridades del Estado» y «hombres del partido»: tan sólo ahora llega a la denominación exacta, a la espantosa palabra.

Para el poder y del poder había vivido hasta las nueve de la mañana de ese 16 de marzo. Confió en poseerlo todavía: acaso para volver a asumirlo plenamente, y, con toda seguridad, para evitar el tener que enfrentarse con *esa* muerte. Pero ahora sabe que el poder lo tienen los otros: reconoce en los otros su rostro estúpido, sucio, feroz. En los «amigos», en los «incondicionales de las horas alegres»: de las macabras y obscenas horas alegres del poder.

«Las horas alegres», las horas alegres del poder. Con ironía. Una ironía que proviene de lejos: amarga, ahora, y dolorosa.

No parece que haya tenido nunca alegría por el poder. Lo amó, pero lo sufrió también. El hecho de ser entre los *otros* el mejor, y el tener que despreciarlos, tal vez le daba, cristianamente, la medida de su propia miseria. Era ésta la diferencia entre él y los *otros*, y el motivo por el cual entre los *otros* —y, en cierto sentido, por obra de los *otros*— fue elegido para la muerte.

En su historia, que es como si ya estuviese escrita, como si ya fuese obra literaria (y aquí tratamos tan sólo de interpretarla) hay desde antes señales premonitorias. Léase el *Moro* de Corrado Pizzinelli, publicado en 1969: una biografía escrita para una colección que se titula «Gente famosa», basada en la crónica diaria y redactada a manera de crónica. Hay aquí detalles en los que el periodista parece detenerse como ante un presagio, e imaginémonos la sensación del lector, hoy, después de la tragedia. Pizzinelli habla, por ejemplo, de Moro en calidad de ministro de Justicia: «Como Primer Notario pone todos sus defectos en excepcional relieve. Es detallista, minucioso, lento y meticuloso hasta el exceso… Por ahora, ¿a qué fin dedica su mayor atención? ¡Sorpresa! A las cárceles y a los presos, a quienes visita larga, larguísimamente… Sus exploraciones en estos bajos fondos de la vida social italiana son continuadas y minuciosas. Dan ganas de ir a preguntarle a un psicoanalista cuáles podrían ser las motivaciones secretas de la extraña propensión hacia los penales y penados que siente el hombre que, no lo olvidemos, tanta afición muestra por las corbatas y sus nudos». ¿No es inquietante que el periodista haya asociado las inspecciones de las cárceles con las corbatas y los nudos de las corbatas, es decir, con la horca? Y cuando habla del período en que Aldo Moro fue presidente de los gobiernos de centro-izquierda, dice: «Inaugurado con la muerte de Kennedy» este período se cierra, de hecho, con la muerte del otro Kennedy, Robert, el 6 de junio de 1968. «Curioso destino: en el lapso entre estas dos trágicas muertes le tocó a Moro conducir el gobierno.» Y añade: «Una palabra, *fatalidad*, se repite a menudo en sus discursos…».

Pero dejemos de lado las coincidencias y volvamos a los hechos que las contienen: tras la carta de Moro del 27 de abril —la última destinada a la Democracia Cristiana y al mundo político italiano, a menos que haya otras que se mantengan en el secreto— la familia entrega a los periódicos un duro comunicado:

La familia de Aldo Moro, después de muchos días de angustiosa espera, dirige una contundente llamada a la DC a fin de que asuma con valentía sus responsabilidades de cara a la liberación de su presidente. La familia considera que la actitud de la DC es del todo insuficiente para salvarle la vida a Aldo Moro.

Que sepa la delegación democristiana, que sepan los honorables Zaccagnini, Piccoli, Bartolomei, Galloni y Gaspari, quienes con su comportamiento de inmovilismo y rechazo de cualquier iniciativa de la procedencia que sea ratifican la condena a muerte de Aldo Moro. Si estos cinco hombres no quieren hacerse cargo de la responsabilidad de proclamarse disponibles para las negociaciones, que por lo menos convoquen el Consejo nacional de la DC, tal como formalmente lo solicitó su presidente.

Nuestra conciencia ya no puede callar ante la actitud de la DC. Con este llamamiento creemos interpretar también la voluntad de nuestro pariente. Él no logra expresarla directamente sin que se lo declare sustancialmente loco por parte de la casi totalidad del mundo político italiano, encabezado por la DC y sus grupos paralelos, los que se autotitulan «amigos» y «conocidos» de Aldo Moro.

Para evitar un largo período de dolor y de muerte de nada vale negar la dura realidad: hace falta, en cambio, afrontarla con lúcida valentía.

El gobierno contesta dos días después con una nota que, según dicen los periódicos, es «de puño y letra de Andreotti». Y este detalle también habría que llevárselo a consulta a un psicoanalista: que los periodistas insistan en que Andreotti escribe «de propio puño» el comunicado del gobierno. Es una imagen: la del hombre

que redacta una sentencia. Acaso empieza con este centrar la atención sobre un detalle físico el proceso de desresponsabilización que, antes o después, terminará por estallar (y si es en breve tiempo, señalará el fin del gobierno Andreotti).

La nota del gobierno dice:

La invitación que el gobierno le ha dirigido a la DC para que profundice el contenido de la solución humanitaria esbozada por el PSI, tendrá una continuación en una reunión del Comité interministerial para la seguridad que tendrá lugar en el curso de los próximos días. Se observa, sin embargo, desde ahora, que es sabida la actitud del gobierno de no hipotetizar la más mínima derogación de las leyes del Estado y de no olvidar el deber moral de respeto hacia el dolor de las familias que lloran las trágicas consecuencias de la acción criminosa de los subversivos.

Si verdaderamente Andreotti escribió esta nota, de su puño y letra, la redactó más con el lenguaje de Moro que con el suyo propio. Habitualmente él es más claro, más trivialmente claro. ¿Qué otra coincidencia reconoceremos más adelante en este hecho? Por ahora, traduzcamos: «La Democracia Cristiana le pide al gobierno democristiano que mantenga tranquilo al Partido Socialista, sobre cuya tranquilidad se funda la tranquilidad del gobierno, mostrando cierta consideración hacia una solución humanitaria del caso Moro. El gobierno comprende y secunda la jugada: habrá una restringida reunión de ministros absolutamente inútil porque el gobierno ya ha decidido no tratar de ninguna manera con las Brigadas Rojas, por el respeto debido a las familias cuyos miembros han sido asesinados por los brigadistas».

Moravia tiene razón: en Italia la familia lo explica todo, lo justifica todo, es todo. Del mismo modo que Lincoln decía a propósito de la democracia: desde la familia, por la familia, hacia la familia. Y por lo tanto, para desbordar las razones de la familia Moro, para aniquilarlas —porque, en tanto que es familia, la familia Moro tiene sus razones— nada mejor que servirle cierto número de familias ya enlutadas: por lo menos las cinco de aquellos que componían la escolta del honorable Moro. Una ulterior y más libre versión de la nota, y también más realista, sonaría por lo tanto así: «El gobierno, en otros casos impotente, puede mostrar su fuerza y en parte atenuar las críticas y resentimientos que brotan de su impotencia tan sólo dejando que las Brigadas Rojas lleven a cabo una solución *igualitaria* del caso Moro. Si luego el Anónimo que las dirige llegase a verse, por las oraciones del Santo Padre, tocado por la Gracia como el Anónimo de Manzoni en *I promessi sposi*, el gobierno no podrá menos que declararse feliz de que el honorable Moro sea devuelto al seno familiar».

El primero de mayo los diarios publican la noticia de que otras cartas de Moro han llegado a manos del presidente de la República, Leone; del presidente del Senado, Fanfani; del presidente de la Cámara de Diputados, Ingrao; del presidente del Consejo, Andreotti y del presidente del grupo parlamentario democristiano, Piccoli (actualmente presidente de la Democracia Cristiana: el cargo que fue de Moro). Y se tiene la sensación de que al dirigirse a tantos presidentes, a tantos hombres que están en el vértice del poder, Moro haya querido como agotar su obligación, su deber: hacia sí mismo y hacia «la familia»; y con pocas esperanzas.

También le envió una carta a Misasi, y otra a Craxi, el secretario del Partido Socialista.

Tiene ya tan pocas esperanzas, sabe tan bien que le queda —como le dice a Craxi— «un mínimo aliento», que en la breve y ceremoniosa carta a Leone se le escapa un rasgo de ironía (pero tal vez hay también ironía en el tono ceremonioso): «Las muchas formas de solidaridad que has experimentado pueden llevarte por el justo camino». Entre las formas de solidaridad que Leone ha experimentado se contaba una que, al retirársele dos meses más tarde, había de obligarlo a dimitir. Y acaso Moro alude principalmente a ésa: la del Partido Comunista.

El 5 de mayo llega a la prensa el comunicado número nueve de las Brigadas Rojas. Además de las habituales acusaciones contra el EIM, la DC, los asesinos «encabezados por Andreotti», Berlinguer y los berlinguerianos, contiene una polémica contra Craxi y el Partido Socialista, excesiva si no directamente gratuita. Uno podría sospechar que la «central» sintió la necesidad de promover semejante polémica por razones de *uso interno*, digamos, contra las células «periféricas»: como advertencia y reproche, en otras palabras, hacia quienes hubieran querido continuar las negociaciones «por debajo de los trece», vale decir pidiéndole al Estado italiano un precio menos humillante que el de liberar a trece brigadistas. Y de esta sospecha también se puede derivar otra: que las Brigadas Rojas tendiesen a descalificar electoralmente al Partido Socialista en vista de las elecciones parciales que se celebrarían dos semanas más tarde; descalificación que, por su parte, aquellos periódicos que las Brigadas llaman «del régimen» iban diligentemente conduciendo (títulos: *Craxi se pasó al otro lado de la barricada; Los socialistas, aislados; Craxi insiste pero halla muchas resistencias; La iniciativa de Craxi se desinfla; Craxi obligado a replegar sobre las posiciones de la DC*). Y es ésta una sospecha sobre la que valdría la pena detenerse y reflexionar.

Al final del comunicado, la noticia tremenda: «Concluimos por lo tanto la batalla que iniciamos el 16 de marzo, ejecutando la sentencia a que ha sido condenado Aldo Moro».

«Ejecutando»: gerundio del verbo ejecutar. Indica un presente *dilatable*. Y se prefiere dilatarlo hacia el futuro, hacia la esperanza. «Toda nuestra atención», declara el director del diario democristiano *Il Popolo*, «está concentrada en el gerundio.» Es dudoso que una concentración en el gerundio haya jamás servido o pueda servir para salvar una vida: pero estamos ya en pleno surrealismo. Hinchado de esperanza, el gerundio asciende como un globo lleno de hidrógeno: flota entre las direcciones de los partidos, las redacciones de los periódicos, la radio, la televisión, las conversaciones de la gente. No ya el gerundio de la palabra *ejecutar*, sino la palabra *gerundio*. Un tercio de la población italiana se pregunta qué será este gerundio que se confía pueda salvar la vida de Moro. ¿Será un sinónimo de intermediario? ¿Alguna entidad de autoridad moral superior a la del Papa? ¿Un cuerpo especial de la policía, particularmente adiestrado y pertrechado para acciones de extremado riesgo y extremada precisión? ¿Será el nombre de alguien que tiene poderes sobre las Brigadas Rojas?

La vida y la muerte de Aldo Moro —la vida o la muerte— pierden realidad: están sólo presentes en un gerundio, son tan sólo un gerundio.

En el comunicado número nueve de las Brigadas Rojas (el del gerundio) hay una posdata:

Los resultados del interrogatorio a Aldo Moro y las informaciones en nuestro poder, junto con un balance general político-militar de la batalla que aquí se concluye, serán facilitados al Movimiento Revolucionario y a las O.C.C. (*Organizaciones Comunistas Combatientes*) a través de los instrumentos clandestinos de propaganda.

Es la confesión de una derrota.

Adelantada ya en el comunicado número seis, esta decisión de destinar tan sólo a la difusión clandestina los «resultados» del proceso a Moro asume, en el comunicado que da por cierta la ejecución de la sentencia, un sentido de mentira más evidente y siniestra: para ocultar, precisamente, la derrota. En el comunicado número tres habían dicho: «nada debe ocultársele al pueblo y es éste nuestro estilo»; lo habían reafirmado, con mayúsculas, en el comunicado número cinco; en el seis, pese a haber ya elegido la divulgación clandestina, prometían vagamente: «todo se pondrá en conocimiento del pueblo». Pero en el nueve esta promesa parece haber sido totalmente olvidada. ¿Existen o no existen «los resultados del interrogatorio a Aldo Moro»? Y, pregunta aún más grave, ¿existe el pueblo al que «nada debe ocultársele»?

Tal vez se pueda contestar con un no a ambas preguntas. El interrogatorio de Moro no les ha dejado nada que pueda estallar como una revelación y servir como acusación; y la decisión de matar obviamente obra en ellos, inconscientemente, como elemento que acrecienta la sensación y el sentimiento de una separación, de un aislamiento, de un encierro cada vez más apretado en esa mónada que ahora ya sólo tiene subterráneos y pasadizos secretos: pasadizos que en el momento conveniente, y no por mano de ellos, se cerrarán.

Piénsese con qué júbilo divulgaron la carta de Moro contra Taviani y con qué presumible satisfacción habrán comprobado su efecto —de temor, de desconcierto— en el área del poder democristiano. Y con qué deleite saborearon, en el comunicado número siete, la frase de Moro acerca de Andreotti: «en el caso que le atañe Moro ve de qué manera particular su compadre Andreotti tratará por todos los medios de convertirlo en un "buen negocio" (así lo define Moro), tal como siempre ha hecho a lo largo de su carrera…». ¿Es posible, por lo tanto, que teniendo entre las manos otras revelaciones de Moro, otros juicios, renuncien a darlos a conocer? ¿Y por qué clase de cálculo?

El hecho es que dentro de esta Democracia Cristiana que lo declara cambiado, que reniega de él, que lo desconoce; en este partido momentáneamente desnaturalizado por sugerencias exteriores («alguien aviesamente os sugiere»), Moro ve a una Democracia Cristiana que es la suya: invertebrada, disponible, maleable y al mismo tiempo tenaz, paciente, prensil; una especie de pulpo que sabe abrazar blandamente al disentimiento para restituirlo, triturado, convertido en consentimiento. Una Democracia Cristiana que viene de lejos y va lejos: tan de lejos viene y tan lejos irá como el catolicismo italiano, ese catolicismo consustanciado con la manera de ser de los italianos. Y Moro sigue diciendo «mi partido» incluso en el momento en que menos lo reconoce, es decir, en el momento en que se siente condenado a muerte más por el partido que por las Brigadas Rojas: «Muero, si así lo decidiera mi partido…». Más allá de Zaccagnini, de Andreotti, de Piccoli, queda ese su partido —«insustituible fundamento» del gobierno— que no tardará en volver en sí, un partido en cuyo interior el *caso* Moro se convertirá en «un punto irreductible de contestación y de alternativa».

Ciertamente, hay en las cartas que conocemos —y más aún habrá en las que no conocemos— ciertas incoherencias, ciertas contradicciones (y también despistes y errores); pero es del todo normal que las haya, si tratamos apenas de imaginarnos las condiciones en que repentinamente se hundió —desde el vértice del poder hasta la más absoluta impotencia: como en *La vida es sueño* de Calderón— y todo cuanto padecía en la «cárcel del pueblo» por obra de sus enemigos cercanos y de sus «amigos» lejanos. Pero su más auténtica coherencia hay que entreverla en el no haber aceptado el proceso, en el haberlo rechazado: por él mismo y por la

Democracia Cristiana, tal como ante el Parlamento de la República, poco tiempo atrás, había rechazado el proceso al honorable Gui en cuanto democristiano en quien toda la Democracia Cristiana se reconocía y en torno al cual cerraba filas. Y era ésta para él —coherentemente y no por alteración psíquica y mental— la culpa de la Democracia Cristiana, esa culpa que ni políticamente ni humanamente podía perdonar: la de no haber cerrado filas en torno al peligro de su vida, la de no haberse identificado con él, prisionero e imputado en manos de las Brigadas Rojas. Y ni siquiera de toda la Democracia Cristiana en su esencia, naturaleza y destino, sino de aquellos hombres del partido, aquellos hombres del poder que se arrogaban el derecho de tomar decisiones.

Y también puede ser que más adelante aparezcan algunos «resultados»; pero será demasiado tarde como para que no se sospeche que se trata de sabias manipulaciones de cintas magnetofónicas o escritos. Moro ha sido fiel a *su* Democracia Cristiana: y esto significa que mientras nosotros, aquí, tratamos de resolver la que Pasolini llamó «enigmática correlación», él, para sí, no la resolvió del todo. La resolvió frente a Dios, desnudo de poder y reconociendo el carácter diabólico del poder. No la resolvió ante los ciudadanos de la República italiana.

Durante la mañana del 9 de mayo el profesor Franco Tritto, amigo de la familia Moro, recibe una llamada telefónica (y no se trataba de la primera) de parte de las Brigadas Rojas. Registrada magnetofónicamente por la policía, esta llamada se difundió dos meses más tarde a través de la radiotelevisión, con la temeraria esperanza de que alguien pudiese reconocer la voz: y ya podemos imaginar cuántos mitómanos la habrán reconocido y cuántos malvados habrán intentado meter en un lío a algún enemigo o amigo. Así la transcribieron los periódicos:

*Brigadista.* —¿Diga? ¿Habla el profesor Franco Tritto?

*Tritto.* —¿Quién habla?

*B.* —El doctor Nicolai.

*T.* —¿Qué Nicolai?

*B.* —¿Es usted el profesor Franco Tritto?

*T.* —Sí, soy yo.

*B.* —Eso, me parecía que le reconocía la voz… Oiga: independientemente del hecho de que tenga usted el teléfono bajo control, debería encargarse de llevarle a la familia un último mensaje.

*T.* —Sí, pero quiero saber quién habla.

*B.* —Brigadas Rojas. ¿Entendido?

*T.* —Sí.

*B.* —Vea, no puedo hablar mucho tiempo. Usted debería decirle esto a la familia, debería ir personalmente a decírselo, aunque tenga el teléfono bajo control da lo mismo, debería ir personalmente y decir esto: damos cumplimiento a las últimas voluntades del presidente comunicándole a la familia dónde podrá encontrar el cuerpo del honorable Aldo Moro.

*T.* —Pero, ¿qué debería hacer yo?

*B.* —¿Me oye?

*T.* —No; si por favor puede repetirme…

*B.* —No, vea, no le puedo repetir… Entonces usted tiene que comunicarle a la familia que encontrarán el cuerpo del honorable Aldo Moro en la calle Caetani, que es la segunda travesía a la derecha de la calle Botteghe Oscure. ¿De acuerdo?

*T.* —Sí.

*B.* —Hay allí un Renault 4 rojo. Los primeros números de la matrícula son
N-5.

*T.* —¿N-5? Tengo que telefonear yo (*tiene una crisis de llanto*).

*B.* —No, debería ir personalmente.

*T.* —No puedo…

*B.* —¿Que no puede? Debería ir, es necesario…

*T.* —Sí, claro, sí…

*B.* —Lo siento. Bueno, si usted llama por teléfono no deje de cumplir los encargos que expresamente nos había hecho el presidente…

*T.* —Hable con mi padre, por favor… (*en el llanto, no consigue seguir hablando*).

*T. padre.* —¿Hable? ¿Pero qué está diciendo?

*B.* —Usted debería ir a ver a la familia del honorable Moro o enviar a su hijo, o, por lo menos, telefonear.

*T. padre.* —Sí.

*B.* —Es suficiente con que lo hagan. Su hijo ya recibió el mensaje. ¿De acuerdo?

*T. padre.* —¿No podría ir yo?

*B.* —Sí, puede ir usted también.

*T. padre.* —Es que mi hijo no se siente bien.

*B.* —Puede ir Usted también, desde luego, está perfectamente: basta con que lo haga en seguida; porque las voluntades, la última voluntad del honorable es ésta: que se lo comuniquen a la familia porque la familia tenía que recuperar su cuerpo… ¿De acuerdo? Hasta la vista.

He querido reproducir íntegramente este diálogo porque da lugar a reflexiones que no son inútiles. La primera se refiere a la duración: entre el desconcierto de Tritto, su llanto, el pasarle el teléfono a su padre, las vacilaciones y repeticiones del brigadista, un lapso de no menos de tres minutos. Involuntariamente, con toda seguridad, en la confusión y emoción que la noticia le provoca, Tritto se comportó como quien quiere ganar tiempo para darle tiempo a la policía. Dado que el brigadista hablaba desde la estación terminal, donde hay un puesto policial y en cuyas cercanías es presumible que haya siempre coches-patrulla en conexión vía radio con la jefatura, capturarlo al terminar la llamada telefónica no hubiera sido imposible. Esta misma consideración ha de aplicarse al brigadista: sabe que el teléfono de la familia Tritto está bajo control, y sabe que la prolongación de la llamada puede resultarle fatal; sin embargo, es paciente, meticuloso, hasta considerado. Repite los datos, se deja escapar un «lo siento»; y, en fin, diluye en más de tres minutos una conversación que hubiera podido durar treinta segundos. Este comportamiento puede explicarse por la seguridad —originada en una ya prolongada experiencia— de que la policía nunca se moviliza en términos de minutos (y, efectivamente, la primera patrulla de la policía llega aullando a la calle Caetani a las 13:20); pero no se podía desdeñar el riesgo de que esta vez, por la enormidad de la noticia y tras casi dos meses de afinar la cacería, la policía desatase una operación de excepcional celeridad. ¿Qué es lo que entretiene al brigadista en esa llamada telefónica, sino el *cumplimiento* de un deber que nace de la militancia pero ya llega a rozar los límites de la piedad humana? La voz es fría, pero las palabras, las pausas, las vacilaciones, traicionan un sentimiento de piedad. Y de respeto. En cuatro ocasiones llama a Moro «el honorable» y en dos ocasiones «el presidente». Ese lenguaje, entre estudiantil y de sección suburbana del Partido Comunista con que las Brigadas Rojas hablaban de Moro en sus comunicados, ha desaparecido. «El honorable», «el presidente». En su patente o latente antiparlamentarismo —no del todo gratuito y no del todo injustificado— me parece que los italianos nunca habían pensado que el título de «honorable» viene de «honor»: por lo menos nunca como cuando lo escucharon en la voz del brigadista acompañando el nombre de Moro.

Acaso aún hoy el joven brigadista cree que es posible vivir de odio y contra la piedad: pero ese día, en ese *cumplimiento*, la piedad penetró en él como la traición en una fortaleza. Y confío en que la devaste.

Alguien que, disponiendo tan sólo de los datos que divulgaron los medios de información, quiera llevar a cabo un análisis del caso Moro, no sólo tendrá que separar el poco trigo de la mucha maleza, sino que deberá hacer *tabula rasa* con esa especie de prejuicio autodenigrante (es decir, habitualmente empleado en sentido autodenigrante) según el cual no es italiano todo aquello que es preciso, puntual, eficaz. Precisión, puntualidad y eficacia son vistas por la mayoría de los italianos como cualidades que les son extrañas o, en el mejor de los casos, de origen extranjero. A propósito de una institución que no funciona, de un hospital en que se recibe mal trato o en el que no hay camas, de un tren que llega tarde, de un avión que no despega, el broche es siempre el comentario: «*cose nostre!*» Sin embargo, entre esas cosas nuestras, una por lo menos funciona: y es la que, ya por antonomasia, se llama «*cosa nostra*», la mafia. De acuerdo con que no hay para envanecerse y que, ante esta «*cosa nostra*» que funciona, puede incluso volverse grito de desesperación aquel comentario «*cose nostre!*» que se exclama a propósito de las que no funcionan; pero el hecho es que funciona, y, por lo tanto, no es por naturaleza o maldición divina que estamos condenados a la imprecisión, la impuntualidad y la ineficacia.

Las Brigadas Rojas funcionan a la perfección, pero (hace falta el *pero*) son italianas. Son asunto nuestro, sean cuales fueren las relaciones que puedan tener con servicios secretos o sectas revolucionarias de otros países. Y no se quiere aquí insinuar la sospecha de que haya una relación —salvo fortuita y entre individuos— con la otra «cosa nuestra» de más antigua y comprobada eficacia: pero hay analogías entre las dos «cosas». Las Brigadas Rojas habrán estudiado todos los manuales de lucha guerrillera, pero en su organización y en sus acciones hay algo que pertenece al manual no escrito de la mafia. Algo de tipo casero, pese a la precisión y a la eficacia. Algo que puede identificarse más como transposición de regla mafiosa que como aplicación de regla revolucionaria. Por ejemplo: las heridas en las piernas, transposición de la costumbre de desjarretar el ganado, practicada por la mafia rural. Por ejemplo: el sistema para imponer un silencio temeroso y solicitar protección o complicidad: sistema en el que la corrupción tiene un papel mínimo, cierta parte la amenaza directa, pero que casi siempre se funda en el dar a entender que no hay delación o colaboración de la que ellos no estén informados. El sistema, en definitiva, de generar desconfianza hacia los poderes públicos y de lograr que la invisible presencia del mafioso (o el brigadista) sea más oprimente y temible que la del visible carabinero. Por ejemplo: la atención homicida dedicada al personal de vigilancia, tendente a establecer en el interior de las cárceles el privilegio del detenido revolucionario, tal como desde hace tiempo se ha establecido el privilegio del detenido mafioso (y nadie crea que el mafioso se ha valido de tal privilegio sólo en lo que atañe a la comodidad: el concepto de cárcel como lugar apto para el proselitismo, la captación, la escuela, ha sido de los mafiosos mucho antes que de los políticos). Y, aparte de estas analogías, hasta cierto punto objetivas, en la conciencia popular se ha enraizado otra: que así como la mafia se basa y forma parte de cierta gestión del poder, otro tanto ocurre con las Brigadas Rojas. De ahí deriva la actitud que puede parecer de indiferencia, y en cambio es la distante atención del espectador ante un espectáculo que ya conoce, que vuelve a ver y, sin la tensión del *cómo terminará*, sólo se ocupa de captar la diversidad de algún detalle en las escenografías y en los humores de los actores. Es fácil oír comentarios, especialmente en Sicilia, acerca de que este de las Brigadas Rojas *es todo un cuento como el de Giuliano*; y con ello se alude a todos los consentimientos y complicidades de los poderes públicos que los sicilianos ya sabían desde antes que se convirtiesen en resultados de dominio público (éstos sí, *resultados*) con el famoso proceso de Viterbo. Es una actitud que se puede desaprobar, ya que no se funda en datos concretos; pero que halla su justificación en aquellos versos de Trilussa donde éste dice que la gente no se fía más de la campana porque conoce al campanero.

Personalmente, debo y quiero ser más cauteloso y mantenerme en estos dos extremos: primero, que la eficacia de las Brigadas Rojas es italiana, típicamente análoga a otra y más conocida y difusa eficacia; segundo, que la actividad de las Brigadas Rojas no es extraña al contexto político italiano y que en él se desarrolla con un sentido que todavía es impreciso y ambiguo; pero, es de presumir, ni impreciso ni ambiguo

para quien la mueve. Sería demencia por nuestra parte colocar a las Brigadas Rojas en una esfera de autónoma y autárquica pureza revolucionaria, animada por la ilusión de movilizar a las masas y provocar el estallido de las estructuras políticas que contienen a dichas masas; y más demente aún sería que ellos mismos se colocasen en tal esfera. Su razón de ser, su función, su «servicio», consiste exclusivamente en desplazar ciertas relaciones de fuerza: de fuerzas que ya existen. Y hay que añadir: desplazarlas, pero no mucho. Desplazarlas en el sentido de ese «cambiarlo todo para que nada cambie» que el príncipe de Lampedusa asume como una constante de la historia siciliana y que hoy se puede asumir como una constante de la historia italiana. Operación de puro poder, por lo tanto, que sólo puede desarrollarse en esa área interpartidista en la que, al reparo de los vientos ideológicos, vive ahora el poder. Con esto no quiero excluir que la existencia de las Brigadas Rojas sea, precisamente, «demente»: pero cuando de la demencia empieza a emerger un método, es bueno desconfiar; como desconfió Polonio de la demencia de Hamlet (pero no desconfió lo suficiente: y ojalá no nos ocurra otro tanto). Y justamente del caso Moro es de donde empieza a emerger el método.

Que la locura de las Brigadas Rojas no carezca de método es cosa que todos decían y dicen. Pero en la peripecia de Moro y a través de sus cartas empieza a entreverse el diseño. Al igual que Polonio, Moro, prisionero y condenado a muerte, buscó y luego siguió el hilo del método en lo que al principio le habrá parecido un laberinto de locura. Y ya en la primera carta a Zaccagnini tenemos la sensación de que ha descubierto un extremo cuando dice: el Partido Comunista «no puede olvidar que me llevaron dramáticamente mientras iba hacia la Cámara para la consagración del Gobierno que tanta dedicación puse en construir». Y en la segunda declara: «El Gobierno está en pie y es éste el reconocimiento que se me tributa… Recuerda en este momento —debe ser para ti un punzante motivo de reflexión— tu extraordinaria insistencia y la de los amigos a quienes habías encomendado tal encargo, para tenerme en calidad de presidente del Consejo nacional (*del partido*), para contar con mi participación y corresponsabilidad en la nueva fase que se abría y que se perfilaba dificilísima». Y es notable cómo, al mismo tiempo que se considera tan atrozmente recompensado por aquel gobierno que él tanto había luchado por construir, tiende a tomar distancia de aquella operación, de aquella «nueva fase»: no artífice, sino «partícipe»; no responsable, sino «corresponsable».

El punto sólido del drama, el motivo por el que a Moro hay que «recompensarlo» con la muerte, estriba precisamente en esto: en que ha sido el artífice del regreso, después de treinta años, del Partido Comunista a la mayoría gubernamental. Y las Brigadas Rojas no se limitan a acusarlo explícitamente en sus comunicados, sino que con fúnebre osadía organizan la solemne y simbólica representación de hacer que encuentren su cuerpo entre la calle Botteghe Oscure, donde tiene su sede central el Partido Comunista italiano, y la *piazza del Gesù*, en que se encuentra la Democracia Cristiana (la fuerza de los nombres: *botteghe* —tiendas— oscuras, el Jesús de los jesuitas; y no sé si la calle Caetani, donde dejaron el cadáver de Moro, lleva el nombre de la familia a que perteneció Bonifacio VIII o el célebre arabista: y encaja en ambos casos).

Pero si la finalidad de las Brigadas Rojas —declarada y reiterada— es la de interrumpir el proceso de atracción, el movimiento de conjunción que se desarrolla entre el Partido Comunista y la Democracia Cristiana, ¿cómo es que no se dan cuenta de que sus acciones producen el efecto contrario, es decir, que a causa de sus acciones aquel proceso cobra apariencia de necesidad y se acelera? A causa de ellas y contra ellas, para empezar, el Partido Comunista puede proceder a la invención de Estado (y digo invención en la acepción que el vocablo tiene cuando se habla de la *invención de la Santa cruz*; y he aquí de nuevo la fuerza de las palabras; de ésta —invención— que nos remite a santa Elena, madre de Constantino). Y se puede observar que semejante invención, aunque funcionó para que no se rescatase a Moro y para introducir preocupaciones en la izquierda más a la izquierda, aparte de alguna molestia entre los intelectuales más «liberales» y aislados, no funcionó en absoluto en el sentido de menguar la fuerza de las Brigadas Rojas o impedir una cualquiera de sus acciones. Pero nunca se sabe: hasta podría ser que, en el momento oportuno, funcionase contra las Brigadas. Y más aún: ya el mismo día del secuestro, en la noche del 16 de marzo, se observó incluso visiblemente el efecto —contrario a las intenciones que las Brigadas Rojas declaraban— que ese «llevarse» a Moro producía (y que más tarde la ejecución de la condena había de multiplicar): numerosas banderas rojas que se estrechaban, en señal de duelo y protección, alrededor de las blancas banderas de la Democracia Cristiana, en las plazas de las ciudades de Italia.

De esta conducta que se muestra insensata, ¿se puede acaso deducir que la esencia y el destino de las Brigadas Rojas se hallan verdaderamente en la esfera de lo «demente» —por decirlo en forma trivial— o, menos trivialmente, en la esfera de un esteticismo en el que morir por la revolución se ha convertido en morir con la revolución?

Exactamente un mes después de la fecha que las Brigadas Rojas llamaron «conclusión de una batalla» (y hasta quien no ame las batallas respirará saludablemente releyendo la descripción de una batalla auténtica, ya que uno se siente como sofocado cuando ve que llaman batalla al asesinato, con pistola provista de silenciador, de un hombre inerme en el interior de un garaje o un sótano), llegan a la redacción de un semanario no muy conocido, en forma anónima, las fotocopias de cuatro cartas de Moro. El semanario (*O. P.: osservatore politico*) las publica, en el número del 13 de junio, como inéditas: mas no era tal la que estaba dirigida a Zaccagnini, ya publicada el 30 de abril en algunos periódicos. Cada fotocopia lleva un sello de la jefatura de policía de Roma, certificando la conformidad con el original. ¿Quién, dentro de la jefatura de la policía de Roma, quiso que esas cartas no dejaran de divulgarse?

Pero, aunque entre las tres inéditas hay una de extraordinario interés, poquísimos periódicos la reproducen o mencionan en sus crónicas. ¿Es que ya se tiende a abandonar el *affaire*, o justamente a causa del interés que la lectura de esa carta no puede dejar de suscitar?

Era una carta dirigida a la esposa, y es presumible que Moro la haya escrito entre el 27 y el 30 de abril.

Mi queridísima Noretta:

Aunque el contenido de tu carta al *Giorno* no contenía motivos de esperanza (y yo no pensaba que los contendría) igualmente me hizo inmensamente bien, dándome en mi dolor la conformación de un amor que se mantiene firme en todos vosotros y me acompaña y me acompañará en mi Calvario. A todos, por lo tanto, vaya mi más cálido agradecimiento, el beso más sentido, el más grande amor.

Lamento, queridísima, haber venido a encontrarme en la situación de darte esta añadidura de esfuerzo y sufrimiento, pero creo que tú, aun desesperanzada, no me habrías perdonado el no pedirte una cosa que es acaso un inútil acto de amor, pero que es un acto de amor.

Y ahora, incluso dentro de estos límites, quisiera proporcionarte algunas indicaciones para lo que atañe a tu tierno deber. Es bueno contar con la asistencia discreta de Rana y Guerzoni. Me parece que los grupos parlamentarios han guardado silencio, y dentro de ellos los mejores amigos, tal vez vueltos tímidos por el temor de romper esta unanimidad ficticia, tal como tantas otras veces ocurrió. Lo que resulta asombroso es que en pocos minutos el Gobierno haya creído valorar el significado y las implicaciones de un suceso tan relevante, y que haya elaborado a toda prisa y con gran superficialidad una línea dura que no volvió a alterar: en el fondo, se trataba de un intercambio de prisioneros como los que se practican en todas las guerras (y ésta, en el fondo, lo es), con la expulsión de los prisioneros liberados del territorio nacional. Aplicar las normas del derecho común no tiene sentido. Y además, tanto rigor en un país desorganizado como es Italia. Salvan las apariencias, pero mañana los hombres honrados llorarán por el crimen que se llevó a cabo, y, sobre todo, los democristianos. Ahora me parece que, especialmente, se echa de menos la voz de mis amigos. Convendría llamar a Cervoni, Rosato,
Dell'Andro,
y a los otros que Rana conoce, e incitarlos a una disociación, a una ruptura de la unidad. Es la única cosa que nuestros jefes temen. De lo demás no se cuidan en absoluto. La disociación debería ser parca y firme. Así ellos no se dan cuenta de qué males vendrán después y que esta actitud es lo mejor, o, por lo menos, el mal menor. Todo esto habría que hacerlo cuanto antes, porque el tiempo apremia. Será (oportuno) que des noticias de las entrevistas que consigas llevar a cabo, si lo consigues, mediante alguna declaración. Hace falta información pública aparte de la privada. En esto déjate guiar por Guerzoni.

En la segunda página del *Giorno* vi con dolor que el habitual Zizola hace referencia a una nota del *Osservatore Romano* (Levi). En síntesis: no a la extorsión. Con ello la S. Sede que este señor Levi representa, modificando anteriores actitudes, desmiente toda su tradición humanitaria y me condena; hoy me toca a mí, mañana serán niños los que caigan a manera de víctimas por no admitir la extorsión. Es una cosa horrible,

indigna de la S. Sede. La expulsión del Estado se practica en numerosos casos, incluso en la Unión Soviética, y no se ve por qué aquí debería verse sustituida por el asesinato de Estado. No sé si Poletti puede rectificar esta enormidad que está en contradicción con otras formas de conducta de la S. Sede. Con esta tesis se da un aval al peor rigor comunista, al servicio de la unicidad del comunismo. Es increíble hasta qué punto ha llegado la confusión de las lenguas. Naturalmente no puedo dejar de evidenciar la maldad de todos aquellos democristianos que, contra mi deseo, quisieron verme en un cargo que, si fuera necesario para el partido, me habría salvado motivando incluso el intercambio de prisioneros. Estoy convencido de que habría sido lo más sensato. Queda aún, también en este momento supremo, mi profunda amargura personal. ¿No fue posible hallar a nadie que se disociase? Habría que decirle a Giovanni qué es lo que significa actividad política. ¿Nadie se ha arrepentido de haberle llevado a este paso que yo abiertamente no quería? ¿Y Zaccagnini? ¿Cómo puede quedarse en su sitio tranquilamente? ¿Y Cossiga, que no supo idear defensa alguna? Mi sangre caerá sobre ellos. Mas no quiero hablar de esto, sino de vosotros, a quienes amo y amaré siempre; de la gratitud que os debo, de la indecible alegría que me habéis dado en la vida, del pequeño, a quien tanto me gustaba mirar y a quien trataré de contemplar hasta el fin. ¡Si tuviese por lo menos vuestras manos, vuestras fotos, vuestros besos! Los democristianos (y Levi, del *Osservatore*) me quitan hasta eso. ¿Qué mal puede originarse de todo este mal?

Te abrazo, te estrecho contra mí, queridísima Noretta, y haz tú otro tanto con todos y con idéntico ánimo. ¿Realmente has visto a Anna? Que Dios la bendiga. Os abrazo.

ALDO

El «asesinato de Estado». ¿Es posible que Moro no recuerde, al escribirla, lo que esta expresión contiene de preciso, vale decir la referencia al hecho, a los hechos, por los cuales se plasmó y se utilizó como acusación (acusación que ahora se ha vuelto atendible incluso ante los ojos de los más incrédulos) contra ciertos órganos del gobierno, el gobierno mismo, la Democracia Cristiana y el propio Aldo Moro? Absolutamente imposible, incluso porque una de las acusaciones que le formulan las Brigadas Rojas se refiere al asunto expresamente (comunicado número uno: «Cuando la sucia trama salga a flote por completo, cual verdadero “padrino” que se respete, Moro echará tierra sobre el conjunto de hechos y recompensará con una catarata de *omissis* a sus autores»); por lo tanto, en la «cárcel del pueblo» constantemente habrá oído hablar del «asesinato de Estado» y constantemente se habrá declarado extraño a los hechos (o «el menos implicado de todos»; y, en todo caso, implicado sólo por los *omissis*). No escribe, pues, esa expresión distraídamente, sino sumiéndola como propia, adaptándola a su caso y transmitiéndola como juicio. Y recordemos: «Con esta tesis se da un aval al peor rigor comunista, al servicio de la unicidad del comunismo. Es increíble hasta qué punto ha llegado la confusión de las lenguas».

«Ya dije que se trata de una novela policial… A siete años de distancia me resulta imposible recobrar los detalles de la acción; pero éste es el plan general, tal como lo empobrecen (lo purifican) las lagunas de mi memoria. Hay un indescifrable asesinato en las primeras páginas, una lenta discusión en las intermedias, una solución en las últimas. Después, ya resuelto el enigma, hay un párrafo vasto y retrospectivo que contiene esta frase: “Todos pensaron que el encuentro entre los dos jugadores de ajedrez había sido casual”. Esta frase deja entender que la solución es errónea. El lector, inquieto, vuelve a leer los capítulos sospechosos y descubre *otra* solución, la verdadera.» (J. L. Borges, *Ficciones*.)

Racalmuto, 24 de agosto de 1978

## Cronología del caso Moro

*Marzo de 1978*

*16* Aldo Moro, presidente del Consejo nacional de la Democracia Cristiana, es secuestrado —los cinco hombres que componían su escolta mueren en el atentado— por una banda que se presume pertenece a las Brigadas Rojas.

Una hora más tarde, las confederaciones sindicales proclaman una huelga general.

Antes de caer la noche, el gobierno presidido por el honorable Andreotti, sobre el cual hasta el día anterior se manifestaban dudas y reservas por parte de las izquierdas y de algunos grupos democristianos, es aprobado con una mayoría que incluye también a los comunistas, en la Cámara de diputados y en el Senado.

En la calle Licinio Calvo, a un centenar de metros de la calle Fani, donde se produjo el secuestro, la policía encuentra uno de los coches que utilizaron los terroristas.

*17* La policía detiene a un joven empleado, gravemente sospechoso de participación o complicidad en el secuestro del honorable Moro; pero el magistrado encargado del sumario lo deja en libertad dos días después por ser *ajeno al suceso*. (Hay que destacar como grosero error de «gramática policial» el que un sospechoso, al que se sospecha de un delito como es el secuestro de persona, sea inmediatamente detenido en vez de ser sometido a sagaz vigilancia y espiados sus pasos.)

En la calle Licinio Calvo la policía encuentra otro de los coches utilizados por los terroristas: ¿estaba allí desde antes o acababa de ser abandonado? Tratándose de una zona que había sido minuciosamente rastreada y que permanecía sometida a estricta vigilancia, este hallazgo demuestra ineficacia y tiene un deje burlón.

*18* Llega el primer comunicado de las Brigadas Rojas: se asumen la responsabilidad del secuestro de Moro y de la muerte de los guardias de la escolta; declaran querer entablar un proceso (*Tribunal del pueblo*) contra el presidente de la Democracia Cristiana. El comunicado acompaña a una fotografía de Moro, prisionero en la «cárcel del pueblo».

*19* En la calle Licinio Calvo la policía encuentra el tercer coche utilizado por los terroristas para realizar el secuestro. «Con toda certeza ayer no estaba allí», dice la policía. Pero el hecho de que no hayan notado que lo aparcaban posteriormente, eludiendo la vigilancia y las patrullas, es tan grave como el de no notarlo en los dos días anteriores. Por otra parte, no es el único infortunio en que incurre la policía: entre los sospechosos cuyas imágenes difunden por medio de la prensa y la televisión, dos están encarcelados y uno se encuentra, y no escondido, en París. También Brunilda Pertramer, buscada como brigadista, resultará regularmente registrada en los hoteles en que se alojó.

*20* En el proceso contra Curdo y otros, que se desarrolla turbulentamente en el Tribunal Criminal de Turín, los brigadistas gritan tras los barrotes: «¡Moro está en nuestras manos!».

*21* El Consejo de ministros aprueba una ley que acrecienta los poderes de la policía y reduce la libertad de los ciudadanos.

Los periódicos discuten acerca de la oportunidad de la autocensura, con propensión a ejercerla. Hombres representativos reciben la invitación de los diarios para que se pronuncien en pro o en contra del principio de autocensura. Vito Ciancimino, ex alcalde de Palermo, interrogado por el *Giornale di Sicilia*, contesta: «En principio, informar a la opinión pública es un deber. Pero en momentos particulares, como el que estamos viviendo, tal vez sería mejor no publicar los mensajes de los brigadistas, incluso para facilitar las pesquisas. Cuando las informaciones pueden perjudicar la labor de los investigadores y, por lo tanto, la captura de los asesinos, hay que callar aunque cueste caro hacerlo. Repito empero que, en principio, la libertad de prensa debe quedar asegurada».

*24* En Turín, atentado de las Brigadas Rojas contra Giovanni Picco, democristiano, ex alcalde de la ciudad.

*25* Comunicado número dos de las Brigadas Rojas: se enumeran en él, genéricamente, las acusaciones contra Moro.

*29* Arrigo Levi, director del diario turinés *La Stampa*, lanza la propuesta de que Leone renuncie a la presidencia de la República y que el Parlamento nombre en su lugar a Moro. La propuesta provoca difusas desconfianzas y vacilaciones.

Por la tarde, el ministro del Interior, Francesco Cossiga, recibe una carta de Moro junto con el comunicado número tres de las Brigadas Rojas. En el comunicado se afirma que el interrogatorio «prosigue con la completa colaboración del prisionero».

*31* El *Osservatore Romano* ofrece la disponibilidad de la Santa Sede para participar en la solución del «dolorosísimo caso».

*Abril*

*1* Al parecer, Nicola Rana, secretario de Moro, recibió una carta del prisionero. Al día siguiente corre la noticia de que también la familia recibió una misiva.

*3* La policía llevó a cabo allanamientos y detenciones entre los elementos de ultraizquierda. Pero, dentro de las cuarenta y ocho horas, el magistrado libera a casi todos los detenidos: la policía había actuado sobre la base de listas de 1968. Muchos de los rebeldes de entonces se cuentan ahora entre los militantes de los partidos del llamado arco constitucional, especialmente en el PC.

*4* Llegan conjuntamente una carta de Moro a Zaccagnini, el comunicado número cuatro de las Brigadas Rojas y un opúsculo de fecha de febrero de 1978 que contiene la *Resolución de la Dirección Estratégica*. El comunicado dice que «la maniobra puesta en acción por la prensa del régimen» de atribuir a un dictado de las Brigadas Rojas el contenido de la carta de Moro a Cossiga, «ha sido tan engañosa como torpe» y que dicho escrito expresa un punto de vista que las Brigadas Rojas no comparten.

*6* *Il Giorno* publica una carta de Eleonora Moro al director del diario, escrita con la esperanza de que los brigadistas se la den a leer a su marido.

*7* En Génova, atentado de las Brigadas Rojas contra Felice Schiavetti, presidente de la Asociación de Industriales: los consabidos disparos a las piernas.

*10* Los periódicos difunden la noticia, totalmente infundada, de que las Brigadas Rojas piden, como rescate de Moro, la dimisión de Leone y sesenta mil millones de liras.

Durante la tarde, las Brigadas Rojas difunden el comunicado número cinco y una carta autógrafa de Moro contra Taviani.

*11* En Turín, tres brigadistas disparan contra el guardia carcelario Lorenzo Cotugno. Antes de morir, Cotugno hiere al brigadista Cristoforo Piancone, que sus compañeros dejan ante la puerta de un hospital. Piancone se declara prisionero y se niega a contestar las preguntas de la policía y del juez; pero, unos días más tarde, los diarios *Il Tempo e Il Giornale* publicarán la entrevista que un periodista logró que Piancone le concediese.

*12* Se dice que Cossiga, Rana y la familia de Moro han recibido otras cartas.

*15* Comunicado número seis de las Brigadas Rojas: «Aldo Moro es culpable y, en consecuencia, es condenado a muerte». Los periódicos publican la noticia de que «en diecisiete horas se llevaron a cabo once atentados en Venecia» el día anterior; con cautela añaden que «al parecer el ministro del Interior recibió de manos de un alto exponente del Partido Comunista» una lista de doscientos posibles miembros de las Brigadas Rojas.

*17* El *Osservatore Romano* y Amnesty Internacional dirigen sendos llamamientos a las Brigadas Rojas.

*18* Aparece el «falso» comunicado número siete de las Brigadas Rojas.

En la romana calle Gradoli la policía descubre un «cubil» o «piso franco» de las Brigadas Rojas. Primero se dice que el hallazgo es casual, pero luego se viene a saber que hacía ya tiempo que la policía había recibido indicaciones al respecto: sólo que se había dirigido a Gradoli, localidad de la provincia de Viterbo, en vez de rastrear la calle Gradoli, que se encuentra en la zona de Roma donde se perpetró el secuestro de Moro.

*19* *Lotta continua*, diario de la ultraizquierda, publica un llamamiento en favor de la vida de Moro: lo firman obispos, parlamentarios, intelectuales católicos y laicos.

*20* En Milán, las Brigadas Rojas asesinan al brigada de la guardia carcelaria Francesco De Cataldo.

Las Brigadas difunden el «verdadero» comunicado número siete: Moro vive y están dispuestos a liberarlo a cambio de «prisioneros comunistas». Es un ultimátum. Plazo: hora quince del día 22. Una fotografía de Moro con *La Repubblica* del día anterior en la mano llega a la redacción del mismo periódico.

*21* Nueva carta de Moro a Zaccagnini, pero no todos los periódicos la publican.

*22* En la Universidad de Padua, atentado contra el profesor Ezio Riondato: cuatro disparos en las piernas, reivindicados por el Núcleo de Combatientes por el Comunismo.

Paulo VI escribe a «los hombres de las Brigadas Rojas».

*24* Comunicado número ocho de las Brigadas Rojas: constan en él los trece nombres de los «prisioneros comunistas» cuya libertad pretenden a cambio de la de Moro.

El gobierno de Panamá se declara dispuesto a recibir a los terroristas en caso de que el gobierno italiano se decidiese a aceptar el trueque dé prisioneros.

Otra carta de Moro a Zaccagnini llega a la redacción del periódico Vita.

*25* Kurt Waldheim, secretario general de las Naciones Unidas, dirige, desde la televisión italiana y hablando en italiano, un llamamiento a las Brigadas Rojas. Esta intervención levanta malhumores en los ambientes políticos italianos: les atribuyó a los terroristas una «causa» y, por lo tanto, unos ideales. Pero, al parecer, Waldheim quería decir «propósitos»: un pequeño error de traducción. En la sede central de la Democracia Cristiana se distribuye a los periodistas la declaración de los «amigos de Moro»: «No es el hombre que conocemos».

*26* Diez disparos de pistola contra las piernas del democristiano Girolamo Mechelli, ex presidente de la región del Lacio.

*Il Giorno* publica una carta de los hijos de Moro para su padre.

*27* En Turín, disparos contra las piernas de Sergio Palmieri, jefe de la oficina de «análisis del trabajo» en Mirafiori (FIAT); comunicado de las Brigadas al respecto. Craxi propone que el Estado muestre flexibilidad ante la extorsión de las Brigadas Rojas con actos de clemencia hacia los prisioneros políticos.

*28* Andreotti por la televisión: «¿Cuál sería la reacción de los carabineros, de los policías, de los agentes de vigilancia si el gobierno, a espaldas de ellos y violando la ley, negociara con aquellos que han mancillado la ley? ¿Y qué dirían las viudas, los huérfanos, las madres de quienes han caído en el cumplimiento de sus deberes?». Evidentemente, para Moro ya no hay nada que hacer: al hablar de madres, viudas y huérfanos, Andreotti, como Hernán Cortés, ha quemado las naves de una negociación con las Brigadas Rojas, negociación que según Craxi sigue siendo posible.

*29* Se comenta que hay más cartas de Moro para su familia; también se habla que una llegó por correo, en respuesta a la que los hijos publicaron en *Il Giorno*.

Durante la tarde llega otra carta al diario *Il Messaggero*, dirigida a la Democracia Cristiana. Se publicará al día siguiente. Entre las que conocemos, es la última que Moro le dirige al partido en su conjunto.

*30* Circula la noticia de que Moro ha enviado cartas a Leone, Andreotti, Indrao, Fanfani, Misasi, Piccoli y Craxi. Pero se publicarán tan sólo las de Leone y Craxi, respectivamente el 4 y 3 de mayo.

*Mayo*

*1* Llamamiento de la familia Moro a la Democracia Cristiana: se solicita que el partido «asuma con valentía sus responsabilidades».

*3* Andreotti ratifica la negativa del gobierno ante la posibilidad de negociar con las Brigadas Rojas.

*4* Dos atentados con disparos a las piernas: en Milán, Umberto degli Innocenti, de la empresa Sit-Siemens; en Génova, Alfredo Lamberti, de la empresa Italsider de Cornigliano.

*5* Comunicado número nueve de las Brigadas Rojas: «Concluimos por lo tanto la batalla iniciada el 16 de marzo, ejecutando la sentencia a que ha sido condenado Aldo Moro».

Se desata la interpretación del gerundio.

*6* En Novara, atentado a las piernas del médico de las cárceles, Giorgio Rossanigo; pero sus autores son los Proletarios Armados para el Comunismo.

*8* Otro médico —éste de la Seguridad Social— herido en las piernas: se llama Diego Fava. También en este caso, se trata de los Proletarios Armados para el Comunismo.

*9* En el maletero de un Renault 4 —rojo según el brigadista que comunicó la noticia, amaranto según los periódicos— es hallado el cuerpo de Aldo Moro.

La familia de Moro difunde este comunicado: «La familia quiere que las autoridades del Estado y del partido respeten plenamente la precisa voluntad de Aldo Moro. Esto significa: ninguna manifestación pública, ceremonia o discurso; ningún luto nacional, funerales oficiales ni condecoraciones a la memoria. La familia se encierra en el silencio y pide silencio. Sobre la vida y sobre la muerte de Aldo Moro emitirá su juicio la historia».

*10* En Torrita Tiberina, funerales privados. Moro es inhumado en el cementerio de dicha localidad.

*13* Rito fúnebre en la basílica de San Juan de Letrán. La preside Paulo VI; celebrante es el cardenal Poletti (aquel en quien Moro ponía esperanzas, pero no muchas, para una rectificación de la «enormidad»). Todos los hombres del poder se encuentran presentes. Faltan la esposa y los hijos de Aldo Moro. El papa dice: «Tú, oh Señor, no escuchaste nuestra súplica».

# Comisión Parlamentaria de investigación sobre la matanza de Via Fani, el secuestro y el asesinato de Aldo Moro, la estrategia y los objetivos que persiguen los terroristas

## RELACIÓN DE MINORÍA PRESENTADA POR EL DIPUTADO LEONARDO SCIASCIA

Con cuarenta miembros numerarios más el presidente, bajo tres sucesivas presidencias (la última de las cuales del senador Valiante, nombrado cuando ya el número de datos adquiridos era ingente, y, por tanto, necesitado de informarse de éstos), la Comisión Parlamentaria de investigación sobre la matanza de via Fani, el secuestro y el asesinato de Aldo Moro y la estrategia y los objetivos que persiguen los terroristas, en esta primera parte de sus trabajos, dedicados sobre todo al caso Moro, se ha movido con inevitables retrasos, lentitudes y dispersiones. El hecho de que la presencia de los componentes se redujese, como término medio, entre la mitad y los dos tercios, le ha sido de mínima facilitación en las sesiones orales, siempre demasiado prolongadas y en parte reiterativas. A ello ha de añadirse la latente y a veces explícita conflictividad entre los miembros de la Comisión, que reproducía la que se manifestaba entre los partidos del llamado arco constitucional —especialmente entre los partidos comunista y democristiano por un lado, y el Partido Socialista por el otro— durante los días del secuestro de Moro y posteriormente, hasta el secuestro y posterior puesta en libertad del magistrado
D'Urso:
vale decir, sobre la posición llamada «humanitaria» de los socialistas, que sostenían la necesidad de tratar con los terroristas, aunque teniendo presentes los límites de las posibles concesiones, y la llamada «de la firmeza», sostenida por comunistas, democristianos y otros, de absoluta e inquebrantable intransigencia. Dichas posiciones se repetían en la Comisión al perseguir un sector la demostración de que unas mínimas concesiones, después de unas tratativas con las Brigadas Rojas, habrían podido salvar la vida a Aldo Moro (así como posteriormente el cierre del penal de la isla Asinara y la intervención de algunos parlamentarios ante los brigadistas encarcelados fueron considerados —pero no por todos y no por nosotros— elementos que salvaron la vida al magistrado
D'Urso);
y el otro sector sostenía que la disponibilidad del Partido Socialista para las tratativas, además de quebrar la llamada «solidaridad nacional» basada en la firmeza, no solamente no podía conducir a la salvación de Moro, sino que —en la búsqueda de un contacto particular y reservado con las Brigadas Rojas, en las entrevistas entre exponentes socialistas y exponentes de la Autonomía romana que se creía pudiesen actuar como enlace (y posteriormente se ha visto que sí podían)— cobraba la figura de un delito propiamente dicho, dado que los magistrados instructores no habían sido informados de ello. Esta conflictividad, que con toda evidencia aparece en los autos de la Comisión, aunque nunca expresada mediante los términos claros con que nosotros la resumimos, ha sido una grave rémora —en nuestra opinión— en el trabajo de la Comisión, una inconmensurable pérdida de tiempo. De ahí, por ejemplo, las inútiles audiencias dedicadas al caso Rossellini-*Radio «Città futura»*: si Rossellini había o no dado noticia del suceso de via Fani por lo menos media hora antes de que éste ocurriese (y si se hubiese logrado probarla, se habría deducido la consecuencia de que Rossellini estaba «adentro», y, por lo tanto, automáticamente sus contactos con los socialistas se habrían vuelto graves: para los socialistas, quede claro). Pero Rossellini no podía haber dado aquella noticia: dado que —se tiene la sensación— había estudiado bien las finalidades y los comportamientos de las Brigadas Rojas, podía, a lo sumo, haber aventurado una hipótesis. De todas maneras, la pregunta de si Moro podía o no ser salvado mediante tratativas, termina por mostrarse gratuita e insignificante, después de tantas horas de audiencias y miles de páginas de autos. Gratuita e insignificante, decimos, para los fines de una Comisión Parlamentaria de investigación; en tanto que se la puede considerar no gratuita ni insignificante en una investigación entre las Brigadas Rojas, dentro de las Brigadas Rojas y efectuada por ellos: porque ellos tenían la posibilidad de escoger dejar en libertad a Moro en vez de asesinarlo; y en la elección de asesinarlo tuvo su comienzo, por el desacuerdo que brotó entre ellos, la crisis que va llevando dichas Brigadas a la desintegración, a la aniquilación.[9] La primera y esencial pregunta a la que la Comisión ha de responder nos parece, en cambio, la siguiente: *¿Por qué Moro no ha sido salvado, en los cincuenta y cinco días de su secuestro, por esas fuerzas que el*

*Estado destina a la salvaguardia, a la seguridad, a la incolumidad de cada ciudadano, de la colectividad, de las instituciones?*

Obviamente, cosa que no se podía evitar, más tiempo se ha perdido persiguiendo una respuesta a la pregunta planteada en el punto *a)*, artículo I, de la ley que instituía la Comisión («si ha habido informaciones, como quiera que fuere relacionables con la matanza de via Fani, referidas a posibles acciones terroristas en el período anterior al secuestro de Aldo Moro, y de qué manera dichas informaciones han sido controladas y eventualmente utilizadas»). Alrededor de dicha pregunta se han condensado insondables mitomanías,[10] esguinces de la memoria, incontrolables vueltas del tiempo (y de éstas forma parte también el caso Rossellini-*Radio «Città futura»*). No menos inútil ha sido el trabajo de la Comisión para dar respuesta al punto *b)* de la ley: «si Aldo Moro hubo recibido, durante los meses anteriores al secuestro, amenazas o advertencias tendentes a hacerle abandonar la actividad política»; porque hay que creer que todo hombre político de papel preponderante las reciba, anónimas y no anónimas, como consejo o amenaza; y especialmente las habrá recibido —las recibió— Aldo Moro, cuyas intenciones y cavilaciones no siempre descifrables podían fácilmente dar lugar a malas interpretaciones. Pero incluso la advertencia (o amenaza) que recibió mientras se hallaba en un país presumiblemente «amigo», y por boca de una personalidad en dicho país acreditada, no creemos que se pueda relacionar con su eliminación: por el hecho mismo de que dicha advertencia (o amenaza) se produjo. Cosas como la que nos ocupa se hacen sin decirlas (lo sabe hasta el refranero popular); más aún: no decirlas es la condición necesaria para hacerlas. Era en cambio rigurosamente previsible —considerando su intención de golpear los ganglios y las personalidades del «Estado de las multinacionales», del sistema democrático y capitalista— que las Brigadas Rojas apuntasen a la captura y a la eliminación de un hombre como Moro, que estaba en el vértice de la Democracia Cristiana y a punto —así se creía— de ensanchar a su alrededor el consenso y volverla más dúctil, más aprehensible, más duraderamente segura (pero en la medida en que más dúctiles, sí, pero menos aprehensibles y menos seguras se volvían las fuerzas de la oposición). Pero que según sus esquemas, más bien rígidos y elementales, las Brigadas Rojas llevaban a cabo un diagnóstico de la situación que podía conducir a la captura y/o eliminación de Aldo Moro, era cosa que estaban muy lejos de prever aquellos órganos que tenían el deber de preverla; e imaginémonos si estaban en condiciones de prevenirla. De manera que a la pregunta que plantea el punto *c)* de la ley («la posible carencia de medidas adecuadas para la prevención y tutela de la persona de Aldo Moro»), claramente podemos contestar que no solamente hubo carencias, sino que ante los intentos de la Comisión para constatarlas hubo negativas tan absolutas como para parecer increíbles. Lo que las vuelve increíbles es la personalidad del brigada Leonardi, jefe de escolta de Moro, según como, de manera concorde y desde diferentes puntos de vista, nos la han descrito. Considerando la escolta de Moro en el interior de la universidad, el ex brigadista Savasta dice: «Yo he observado tres hombres, uno de ellos ya mayor… Eran tres muy visibles, entre ellos este hombre mayor, que era el más hábil de todos porque se movía entre la multitud… Sí, era el brigada Leonardi, que se movía mejor que nadie porque había mucha aglomeración para presenciar las lecciones de Aldo Moro. Pese a todo, lograba mantener la situación bajo control. Me llamó la atención este aspecto específico, también para entender qué clase de escolta había, si era una escolta puramente formal o una escolta real… La actitud del brigada Leonardi era la de un escolta real, muy bien preparado: era el tipo de escolta que no estábamos acostumbrados a ver. Hay una actitud que se entiende en seguida: ante todo el hecho de que estaban siempre preparados para empuñar la pistola; en segundo lugar, después, cómo se movían entre la gente. Es decir, que era una manera diferente. Si la escolta es por pura forma, no observa gran cosa; cuando es real se comprende en seguida por cómo miran a la gente, cómo ven los desplazamientos de las demás personas. Parecía tratarse de una escolta real…». En su tarea de observación, por lo tanto, los brigadistas habían llegado a la conclusión de que todas las escoltas eran puramente formales; y de ahí su asombro al descubrir que en cambio era real —aunque en determinado sitio— la de Aldo Moro. Pero todo el mérito era de ese hombre mayor «muy hábil» que «lograba mantener la situación bajo control». Este juicio, innegablemente competente, concuerda con el del general Ferrara: «Leonardi era un excelente suboficial bajo todos los aspectos: austero, serio, distinguidísimo, físicamente de buen parecer, siempre seguro de sí mismo; era un muchacho valiente y siempre dispuesto, selecto tirador, cinturón negro…». Estos juicios nos llevan a considerar que son veraces todos los testimonios sobre las preocupaciones del brigada Leonardi en lo que atañe a la seguridad del honorable Moro (y a la suya propia); y especialmente la de su mujer. Leonardi había solicitado más hombres al ministerio del Interior: tal vez como añadidura, tal vez en sustitución de los que ya tenía y que no le parecían estar «bien preparados para el servicio que habían de llevar a cabo». Esta solicitud, que la señora Leonardi coloca entre finales de 1977 y principios de 1978, no ha dejado rastros ni en la documentación ni en la memoria de quien habría tenido que recibirla. Y sin embargo no puede no haber existido: precisamente durante ese período —lo sabemos— las costumbres y comportamientos de Moro y de su escolta eran objeto de estudio por parte de las Brigadas Rojas; cosa que no escapaba a la atención de Leonardi. Su preocupación crecía a medida que, por ciertos indicios, veía acercarse

el peligro. También se había dado cuenta de que lo seguían, había mencionado el asunto a su mujer y a otros les había aclarado que lo seguía un 128 blanco. Durante los últimos tiempos estaba tan preocupado, tenso, enflaquecido, y se sentía tan inseguro como para que su mujer dijese que «ya no era el mismo». Y casi todas las tardes, cuando estaba libre de trabajo, según dice su mujer iba «a entrevistarse con el general Ferrara, siempre por motivos de servicio». Pero el general Ferrara lo niega decididamente, avalando su negativa con el recuerdo preciso de una sola entrevista con Leonardi: el 26 de enero de 1978, y por motivos que no eran de servicio. ¿Con quién, entonces, hablaba Leonardi, a quién presentaba sus informes? De que los hacía, la señora dice «estar segura al cien por cien». Pero el general Ferrara, aun admitiendo que Leonardi «mantenía contactos con toda la escala jerárquica», afirma: «el brigada Leonardi jamás ha presentado informes a nadie… hemos investigado para controlar ante todos los mandos jerárquicos de la capital si Leonardi había aludido a algo aunque fuese verbalmente: el resultado fue nulo… ninguna solicitud, ni de personal ni de refuerzos de hombres y de medios había sido presentada nunca». Cosa que, lo reiteramos, no es creíble: Leonardi puede no haber hablado con el general Ferrara, pero con alguno de los «mandos jerárquicos de la capital» ha hablado seguramente. Que haya desaparecido todo rastro y que se niegue este hecho es un asunto extraordinariamente inquietante.

Igual imagen de preocupación, de nerviosismo, de miedo, ofrece a propósito de su marido la viuda del agente escogido Ricci. En su casa no hablaba mucho del servicio: pero, dado que hacía de conductor, comentaba los quebraderos de cabeza que le causaba el 130 que le habían destinado («se averiaba constantemente») y suspiraba en espera de la entrega del 130 blindado. A finales de 1977 dijo a su mujer que por fin estaba a punto de llegar: esto significa que había sido solicitado y prometido. Pero no llegó. De ahí, tal vez, hacia el mes de febrero, un nerviosismo más acentuado («se mostraba nervioso y actuaba de una manera extraña»): lo cual coincide con el comportamiento del brigada Leonardi y quiere decir que compartían la misma preocupación, percibían las mismas señales. Pero, tal como acerca de los informes de Leonardi, nadie sabe nada sobre la solicitud de un coche blindado; más aún, a la Comisión le han dicho que si lo hubiesen solicitado habría sido entregado sin dificultad alguna. Pero, ¿cómo es que, sin haber sido solicitado, lo esperaban, y de pronto dejaron de esperarlo?

«Real», por lo tanto, dentro de la universidad, la escolta de Moro se volvía «pro forma» afuera, en la deficiencia e inseguridad de sus medios: cosa que seguramente no pasó inadvertida a la observación de las Brigadas Rojas. Decir, hoy por hoy, que un coche blindado y que funcionase mejor para Moro; otro con los frenos bien regulados para la escolta que lo acompañaba; armas de segura eficiencia y adiestramiento para utilizarlas con prontitud, no habrían sido elementos de disuasión o de fallido éxito para el plan de las Brigadas Rojas, es tan insensato como afirmar que sí lo habrían sido. En acciones como la que se llevó a cabo para el secuestro de Moro es suficiente que un pequeño detalle funcione o no funcione para decidir su buen resultado o su fracaso. Y, de todas maneras, lo que no funciona presupone unas responsabilidades que han de ser comprobadas e individualizadas. Pero en la búsqueda de las responsabilidades —que son siempre individuales, aunque extensibles y concadenadas— la Comisión siempre se ha detenido un poco antes, al borde de su descubrimiento, de su comprobación: por razones formales y por dificultades internas y externas.

El punto *d)* de la ley que instituye la Comisión de investigación solicita que sean puestas en claro «las eventuales disfunciones u omisiones y las consiguientes responsabilidades que se hayan verificado en la dirección y en el cumplimiento de las indagaciones, sea para la búsqueda y liberación de Aldo Moro, sea con posterioridad al asesinato del mismo, y en la coordinación de todos los órganos y aparatos que las han llevado a cabo»; pero el material que la Comisión ha reunido con dicho propósito es tan vasto que conviene extraer de él los hechos esenciales o emblemáticos, otorgando importancia a algunos que parecen no tenerla e invirtiendo el significado y el valor de algunos otros a los que, en cambio, se ha querido dar importancia. Por ejemplo: parecen importantes, y de ellas se habla como de un «esfuerzo imponente» que ha de ser reconocido y alabado, las operaciones llevadas a cabo por las fuerzas del orden en el arco de los cincuenta y cinco días que transcurren entre el secuestro y el asesinato de Moro. Se trata realmente de un esfuerzo imponente y transcribimos su resumen: 72.460 puestos de control, de los cuales 6.296 en el perímetro urbano de Roma; 37.702 domicilios registrados, de los cuales 6.933 en Roma; 6.413.713 personas controladas, de las cuales 167.409 en Roma; 3.383.123 vehículos controlados, 96.572 de ellos en Roma; 150 personas detenidas; 400 encarceladas. Estas operaciones ocupaban diariamente a 13.000 hombres, 4.300 de ellos en la ciudad de Roma. Esfuerzo imponente, pero nada digno de elogio. Prevalentemente efectuadas «en barrido» (pero, como se verá, con imprudentes excepciones), las operaciones que se llevaron a cabo durante esos días eran inútiles o erróneas. Se tuvo entonces la opinión —y ahora se tiene confirmación de ello— de que se quería impresionar a la opinión pública con la cantidad y espectacularidad de las operaciones, con total descuido de su calidad. Y se trató precisamente de una elección inmediata, de un criterio (que paradójicamente consistía en la ausencia de un criterio efectivo) que inmediatamente se asumió: y nos referimos a esa orden, enviada por la dirección del Ucigos, de poner en acción, en seguida después del secuestro de Moro, el «plan cero». El «plan cero» existía

solamente para la provincia de Sassari; pero el dirigente del Ucigos, que había sido jefe de la policía en Sassari, creía que existía para todas las provincias de Italia. De ello nació un agitado telefonearse unos a otros los jefes de policía antes que se llegase a entender que el plan no existía. Pero el asunto no está en el error y en la comicidad que de éste derivó: el asunto es cómo se pensó que poner en acción un «plan cero» en todas las provincias italianas pudiese tener algún efecto. ¿Qué sentido tenía, la mañana del 16 de marzo, instalar puestos de control, controlar vehículos y personas en Trapani o en Aosta?[11] Ninguno, salvo el de ofrecer el espectáculo del «esfuerzo imponente». Por lo tanto —obra de la voluntad o del instinto— se partió en dirección a los efectos espectaculares, tal vez confiando en el cálculo de probabilidades (que no funcionó). Y se comprende que para conseguir tales efectos se haya descuidado el empleo de fuerzas menos imponentes, pero más sagaces, a fin de dar a las investigaciones un rumbo menos espectacular pero más productivo: hasta tal extremo, que el entonces jefe de policía de Roma contestó a la Comisión que le faltaban hombres para una labor de seguimiento que no habría requerido más de una docena, en tanto que sólo en Roma 4.300 agentes se agitaban espectacularmente, pero en vano. Pero ya volveremos sobre este extremo. Agregamos, entretanto, que nuestra opinión sobre la vacuidad de las operaciones policiales es compartida y encuentra autorizada confirmación en la siguiente declaración del doctor Pascalino, entonces fiscal general en Roma: «durante aquellos días se llevaron a cabo operaciones de exhibición, más que indagaciones». Y es incontestable que quien quiso, quien asintió, quien nada hizo para encaminar mejor el curso de las cosas, ha de ser considerado —en el grado de responsabilidad que le competía— como plenamente responsable.

De manera curiosa, a estas operaciones de exhibición corresponde un contradictorio signo de preparación y eficiencia, por parte de la policía, que no ha sido valorado con justicia: y atañe a la señalación de los buscados en calidad de supuestos brigadistas; señalación que, a través de la difusión de fotografías en la prensa y en la televisión, se llevó a cabo apenas algún día después de la matanza de via Fani. Se señaló a veintidós individuos: pero en seguida se descubrió que dos de ellos ya estaban en la cárcel, otro notoriamente residía en Francia y otro más estaba regularmente registrado en el hotel en que se alojaba.

Estos errores —que creemos encuentran su justificación en la endémica incomunicabilidad, en nuestro país, de las instituciones entre sí— impidieron que la opinión pública viese lo que en cambio había de positivo en la señalación: es decir, que acerca de dieciocho individuos la policía no se había equivocado. Justamente un funcionario de la policía (el doctor Improta) ha reivindicado ante la Comisión la preparación y presteza demostradas por la jefatura de policía de Roma en este asunto, que en cambio la opinión pública evaluó de manera contraria y llegando casi al escarnio. El Estado no estaba mal preparado si después de tres días la policía de Roma estaba en condiciones de señalar —anticipándose a adquisiciones más seguras, probadas y confesadas— a dieciocho brigadistas, algunos de los cuales formaban parte del grupo de via Fani, y si conocía muy bien los elementos más activos del área extraparlamentaria (y hasta sus diferenciaciones ideológicas y estratégicas, de praxis, de temperamento). Por lo tanto, el concorde coro de funcionarios y hombres políticos sobre la falta de preparación del Estado para hacer frente al ataque terrorista ha de aceptarse con beneficio de inventario. El hecho de que las anteriores «resoluciones» de las Brigadas Rojas y los escritos de sus teóricos y sostenedores no hubiesen sido convenientemente estudiados por la policía y por los servicios de seguridad, no plantea como consecuencia necesaria la incertidumbre, la confusión, los extravíos, las omisiones, las operaciones vacías que se efectuaron durante los cincuenta y cinco días del secuestro de Moro. Bastaba una normal y ordinaria profesionalidad en la investigación. Incluso sin el estudio de los textos (que, por otra parte, hubiera sido más útil para la prevención que para hacer frente a los hechos), existía la ventaja de conocer aproximadamente la naturaleza y finalidades de una asociación para delinquir denominada Brigadas Rojas; ya se había llegado a individualizar un consistente número de sus afiliados, y se poseía suficiente información sobre el entramado protectivo del que la asociación podía gozar. Si la operación de via Fani se hubiese llevado a cabo con la única finalidad del lucro y por obra de una asociación para delinquir que jamás se hubiese manifestado, oscura, improvisada, indudablemente la desventaja habría sido mayor. Pero, precisamente, no se ha sabido hacer uso alguno de las ventajas.

Pero procedamos en orden, ateniéndonos estrictamente a los hechos en que disfunciones y omisiones (y sus «consiguientes responsabilidades», siempre) se muestran con mayor evidencia. En la tarde del mismo día 16 en que se había producido la matanza de la escolta y el secuestro de Aldo Moro, el Fiat 132 en que este último había sido transportado fue encontrado en la via Licinio Calvo: vale decir, que en la misma zona donde se había producido el hecho, pocas horas más tarde, goliárdicamente los brigadistas podían aventurarse indemnes a bordo de un automóvil identificadísimo y buscado. La burlona restitución, señal de seguridad de movimientos de los brigadistas en el barrio, habría debido causar la sospecha de que habitasen allí, y luego a incrementar e intensificar la vigilancia. Pero no fue así, y los otros dos coches que habían servido para la operación fueron encontrados, en la misma calle, los días 17 y 19. Habría que considerar que se trató de un riesgo corrido bastante tontamente por los brigadistas, pero evidentemente sabían lo que hacían y que saldrían del brete sin perjuicios. Mientras tanto se llevaba a cabo —el 17 de marzo— la detención por obra de

la policía judicial de Franco Moreno, sobre quien parecían pesar indicios que probaban su participación en la empresa: medida no del todo comprensible incluso en el caso de que se hubiese tratado de investigar solamente sobre la matanza, pero del todo incomprensible al tratarse también del secuestro de una persona. Dado que en aquel momento, a juicio de los investigadores, Moreno era el único elemento *visible* de la asociación, su detención no sólo venía a cortar un posible nexo para llegar a los otros y al sitio en que Moro se encontraba detenido, sino que incluso podía resultar fatal para la vida del secuestrado. Pero tal vez también en este caso el criterio de la exhibición prevaleció sobre el de la profesionalidad, de la ponderada investigación. Pero aquellos indicios que parecían graves (y, volviendo a leer su enumeración, siguen pareciéndolo) se diluyeron, no sabemos cómo, al examinarlos el magistrado: y tres días más tarde Moreno quedaba en libertad.

Mientras tanto, el día 18 —tercero de los cincuenta y cinco— la policía, en sus operaciones de barrido, llegaba al apartamento de via Gradoli alquilado a un sedicente ingeniero Borghi, posteriormente identificado como Mario Moretti. Llegó, pero se detuvo ante la puerta cerrada. Y aquí es menester observar que, por más que se quiera sostener que las operaciones eran pura exhibición, lo cierto es que se llevaban a cabo; y según el instinto y el raciocinio profesional una puerta cerrada, una puerta a la que nadie contestaba, debía mostrarse mucho más interesante que una puerta que se abría ante la llamada. Y tanto más que el doctor Infelisi, el magistrado que llevaba la investigación, había ordenado que ante los apartamentos cerrados se aguardase la llegada de los inquilinos o se forzasen las puertas. Orden ejecutada en innumerables casos, y con gran molestia de ciudadanos inocentes; pero justamente en ese único caso (único según lo que sabemos), que podía lograr un resultado de alcance incalculable, no ejecutada. Al parecer, la aseveración de los vecinos sobre el carácter tranquilo de los ocupantes del apartamento le bastó al funcionario de la policía para renunciar a visitarlo: en tanto que, precisamente, dicha aseveración debería haber levantado sus sospechas. ¿Es concebible que los miembros de las Brigadas Rojas no se comportasen con tranquilidad, mejor dicho, con más tranquilidad que los demás, al ocupar pequeños apartamentos de barrios populosos?

Exactamente un mes más tarde —el 18 de abril— el apartamento de via Gradoli que la policía había considerado como habitado por personas tranquilas, fortuitamente revelaba ser un cubil de las Brigadas Rojas. Pero el nombre «Gradoli» ya había figurado en las investigaciones, y en vano, gracias a una sesión de espiritismo que se había efectuado en la campiña de Bolonia el 2 de abril. Y que nadie se asombre si en los autos de una comisión parlamentaria se habla, como en una comedia costumbrista, de una sesión espiritista: pero doce personas que, como se suele decir, son de toda confianza y en su mayor parte pertenecen a la clase media de la docta Bolonia, han declarado una tras otra ante la Comisión y todas han atestiguado que en la sesión espiritista que llevaron a cabo apareció el nombre Gradoli. Ni una de estas personas se ha declarado experta o creyente acerca de tal tipo de fenómenos; todas han hablado de una atmósfera «lúdica» que se había establecido alrededor del «platito» y de los demás elementos necesarios para la evocación, atmósfera que se había establecido durante una tarde aburrida: de juego, por tanto, de pasatiempo. Y no solamente, al declarar ante la Comisión, todos parecían creer que el «platito» se movía por su cuenta, sino que de hecho lo creyeron dado que al día siguiente comunicaron el asunto a la Digos de Bolonia y, a continuación, al doctor Cavina, jefe de la oficina de prensa del honorable Zaccagnini. Entre los balbuceos del «platito» había emergido nítidamente un nombre: Gradoli. Dado que en la provincia de Viterbo hay un pueblo con ese nombre, la policía intervino allí masivamente, y es de suponer que llevando a cabo el habitual barrido exploratorio: sin resultado alguno, por supuesto. La sugerencia de la señora Moro para que se buscase en Roma alguna via Gradoli no fue tomada en consideración: más aún, le contestaron que en las páginas amarillas del listín telefónico esa calle no existía. Lo cual significa que ni siquiera se habían molestado en buscarla en las páginas amarillas, dado que sí figuraba.

Al apartamento de via Gradoli ocupado por el sedicente ingeniero Borghi se llega por fin, y por casualidad, el 18 de abril a las 9:47: para reparar un escape de agua, no para sorprender en él brigadistas. Y aquí hay que observar que sobre las Brigadas Rojas pesa una especie de fatalidad hídrica, al no ser el de via Gradoli el único caso en que un piso franco es descubierto a causa del mal funcionamiento de alguna tubería. Y, por otra parte, si hemos hablado de espíritus y podríamos hablar de videntes que han tenido cierto papel en los sucesos, ¿por qué no hablar de la fatalidad? Llegaron ante todo los bomberos, naturalmente, y comprendieron e indicaron que se trataba de un piso franco. A estas alturas, otro enredo, otro misterio: los periodistas llegaron antes que la policía; los carabineros se enteraron del descubrimiento sólo porque lograron interceptar una comunicación por radio de la policía; el juez instructor se enteró de la noticia dos horas después: no por obra de la policía, sino de los carabineros. Y el doctor Infelisi se vio obligado a ordenar la incautación de los documentos que se encontraron en el piso franco, y a que también los carabineros los viesen (pero el jefe de la policía De Francesco niega haber vetado que los carabineros viesen los documentos y declara ignorar la incautación ordenada por el juez: contraste que no ha sido resuelto). No se tomó la medida de registrar huellas dactilares en el piso franco, además; y al parecer tampoco se realizó prestamente y cuidadosamente un inventario y una

evaluación del material encontrado. Material que, a juicio del doctor Infelisi, no aportaba indicación alguna respecto al sitio en que podía encontrarse Moro; pero el juez siente la necesidad de incluir este inquietante inciso: «por lo menos, aquello de lo que he tenido conocimiento», abriendo así la posibilidad del hecho de que pueda haber habido algún material sustraído a su conocimiento. En resumen: todo lo que se produce entre el 18 de marzo y el 18 de abril alrededor del cubil de via Gradoli tiene algo de inverosímil, de increíble: espíritus (que en una carta enviada a la Comisión por la honorable Tina Anselmi se muestran mucho mejor informados de lo que después dijeron los integrantes de la sesión espiritista), providencial fuga de agua (pero ayudada la Providencia, mediante distracción o voluntad, por mano humana), ausencia de la más elemental profesionalidad, de la más elemental coordinación, de la más elemental inteligencia.

Y todavía hemos de detenemos sobre otros episodios. Pasemos por alto el del lago Duchessa: en el cual, no creyendo en la comunicación y perdiendo tiempo para establecer su inauténtica-autenticidad o su auténtica-inautenticidad, se obró como creyendo en él, con la consiguiente distracción y dispersión de fuerzas; y fijemos por un momento nuestra atención sobre la tipografía Triaca.

La primera indicación, referida a personas que orbitaban alrededor de la tipografía, y, comoquiera que fuere, a personas sospechosas de estar en relación con las Brigadas Rojas, la tuvo la Ucigos el 28 de marzo. Pero pasó exactamente un mes antes que estuviese en condiciones de informar a la Digos: el 29 de abril. Tanta lentitud creemos que se debe principalmente a lo que el doctor Farinello (de la Ucigos) llama «seguimiento a intervalos»: que vendría a ser seguir a las personas sospechosas de manera que no se percaten de estar bajo vigilancia, a veces sí y a veces no. Lo que equivale a no seguirlas en absoluto, porque solamente el azar puede dar eficacia a semejante vigilancia. Como si dirigirse a lugares secretos, tener encuentros clandestinos y todo lo que pertenece al conspirar y delinquir ocultamente estuviese regulado por costumbres y horarios. Tampoco la posibilidad de que la persona en cuestión se percate de ser objeto de vigilancia proviene de la asiduidad con que se la sigue, sino de la mayor o menor sagacidad con que la operación es llevada a cabo.

Pasa un mes, por lo tanto —y Moro siempre encerrado en la «cárcel del pueblo»— para que la indicación, vuelta más consistente gracias a la suerte que por fin sonríe al «seguimiento a intervalos», llegue desde la Ucigos hasta la Digos. El primero de mayo se identifica la tipografía Triaca, en la calle Pio Foà. El mismo día la Digos solicita poder efectuar controles telefónicos, y ocho días después la autorización para un allanamiento. El allanamiento se hubiera tenido que efectuar el día 9, el mismo en que las Brigadas Rojas entregaron el cadáver de Moro: y por eso se postergó hasta el 17. Y aquí se puede incluso estar de acuerdo con el doctor Farinello: tanto valía aguardar más tiempo aún. Habiendo ya sido asesinado Moro, una vigilancia no a intervalos, sino constante y sagaz, habría permitido incluso la captura de Moretti: pero tanto el dirigente de la Ucigos como el jefe de policía De Francesco admiten haber tenido que precipitar la operación a causa de «la presión de la opinión pública».

De la operación al mismo tiempo tardía y precipitada contra la tipografía Triaca se desprende una revelación que nos obliga una vez más a utilizar la palabra increíble: en la tipografía se hallaron una imprenta que provenía de la Agrupación Unidades Especiales del Ejército y una fotocopiadora que provenía del ministerio de Transportes. Por lo que atañe a la fotocopiadora, no se ha logrado adquirir elemento alguno que nos lleve a entender cómo desde el ministerio de Transportes haya ido a parar a la tipografía de las Brigadas Rojas: cosa que puede brindar al Parlamento y a la opinión pública (aquella que no presiona para operaciones de exhibición y que sabe prestar atención) una idea suficiente sobre las dificultades que ha encontrado esta Comisión. Por lo que atañe a la imprenta, sí se tuvieron algunas respuestas: pero no sirven para formular con certeza qué itinerario siguió el aparato de la Agrupación Unidades Especiales —que forma parte del SISMI, vale decir de los servicios secretos que bajo dicha sigla se han fundado tras la disolución del SID— hasta llegar a la tipografía Triaca. Que en las administraciones del Estado sea habitual descartar como «chatarra» aparatos que, adquiridos por particulares a precios irrisorios, milagrosamente vuelven a funcionar, puede incluso admitirse —dentro del desorden de las cosas—; pero que vayan a parar precisamente a manos de las Brigadas Rojas es un poco excesivo, y merece una investigación severa.

Otro hecho que ha de señalarse, siempre relacionado con «las disfunciones, las omisiones y las consiguientes responsabilidades que se hayan verificado en la dirección y en el cumplimiento de las indagaciones», es el de haber descuidado el que hubiera sido un hilo conductor propiamente dicho para llegar a la identificación y a la captura de cierto número de brigadistas, y, muy probablemente, al sitio en que Aldo Moro estaba aprisionado. A esto nosotros llegamos con la «sensatez del después», pero la policía habría podido y debido llegar con la sensatez de entonces. Dice el que era entonces jefe de la policía de Roma, De Francesco (y su convicción está plenamente compartida por el doctor Improta, que había sido jefe del departamento político): «El área de Autonomía[12] ha sido tal vez privilegiada en las investigaciones, incluso antes del secuestro del honorable Moro, porque yo consideraba y sigo en la convicción de que se trataba del área más peligrosa de la capital… Desde el primer día, es decir, desde el 16 de marzo, he insistido sobre el problema de Autonomía, porque —a mi entender— era aquella el área en que algunas unidades de las Brigadas Rojas

habían podido encontrar un apoyo esencial». Pero no se consigue ver de qué manera la *privilegiaba* ni cómo *insistía*, si no establecía vigilancia alguna sobre los cabecillas del movimiento, a los que sin embargo conocía muy bien. Ahora sabemos que el jefe de policía estaba entonces en condiciones de sospechar, de acuerdo con sus convicciones, y de cerciorarse: que existían relaciones entre por lo menos dos brigadistas y los «altos exponentes» de la Autonomía romana, y que dichas relaciones se mantuvieron durante los cincuenta y cinco días e incluso después. Y que se concretaban en entrevistas. Una vigilancia sagaz —y, sobre todo, sin intervalos— de Piperno y Pace habría permitido la identificación de Morucci y Faranda, los dos brigadistas que habían participado en la acción de via Fani, quienes, con toda probabilidad, seguían frecuentando el sitio en que Moro estaba detenido y con toda certeza seguían manteniendo entrevistas con sus detentores. Pero a los miembros de la Comisión que se sorprendían de que la policía no hubiese tomado una medida tan elemental como la de someter a vigilancia a los cabecillas de Autonomía, el jefe de policía De Francesco contestaba que le faltaban hombres. ¡Y tenía a más de 4.000 dedicados a operaciones de exhibición!

A este breve catálogo de omisiones y disfunciones ha de añadirse como ejemplar el episodio que se refiere al que era entonces comandante de la Guardia de Finanzas: el día 16, poco después de la acción de via Fani, «un individuo, apostado en via Sorelle Marchisio, ha observado a dos personas: una más delgada, de
1,70-1,75
de estatura, que vestía un uniforme de piloto civil; la otra de físico vigoroso, macizo, más baja, de barba espesa. La primera sostenía a la segunda estrechando fuertemente un brazo por encima del codo. Venían de via Pineta Sacchetti, esquina con via Montiglio; recorrieron un trecho de via Sorelle Marchisio y al llegar a via Marconi giraron hacia via Cogoleto… En esa zona hay una clínica». Habiéndose transmitido inmediatamente la información a la Digos, la orden de revisar la clínica llegó a la Guardia de Finanzas «más o menos una semana después». Y todo permitía sospechar que lo visto por el anónimo informador había de relacionarse con lo que pocos minutos antes había ocurrido en via Fani.

Nos preguntamos de dónde pueden haber derivado tanta extravagancia, tanta lentitud, tanto despilfarro, tantos errores profesionales. Se dice: de la falta de preparación ante el fenómeno terrorista y, particularmente, ante una acción tan espectacular por los medios utilizados, el objeto, las finalidades, como la de via Fani. Pero no es una justificación convincente: hemos visto cómo se estaba en condiciones de indicar en seguida a cierto número de brigadistas, algunos de los cuales ahora estamos seguros de que han tomado parte en la acción, y cómo se poseían convicciones precisas respecto a las áreas de complicidad y de apoyo más o menos directo. Y también se puede admitir una falta de preparación más general y remota frente a hechos delictivos que brotan de asociaciones protegidas por el miedo y el silencio de los ciudadanos, por un lado; y de los supuestos o reales ensamblajes con el poder, por otro. Pero no es más que una explicación parcial. En el caso Moro hay que poner otras en primer plano: que son conjuntamente políticas, psicológicas y psicoanalíticas. Ciertamente lo que se hizo de manera equivocada —y que impidió que se llevasen a cabo acciones más justas y productivas — fue dictado en parte por el condicionamiento de los «media» (no diríamos que de la opinión pública: la opinión pública, cuando verdaderamente la hay y se hace escuchar, es menos informe, está menos dispuesta a conformarse con cualquier cosa; en otras palabras, es capaz de crítica y de elección): operaciones de exhibición, de parada, como (diría Maquiavelo) desde un «alto sitial» las juzga el doctor Pascalino (pero, ¿hizo algo, al percatarse, para ponerles fin?). Estas operaciones, que, para exhibirse, para dar espectáculo, tenían que estar bien aprovisionadas en el uso de hombres y de medios, hay que reiterar que impidieron la realización de otras necesarias, esenciales para una investigación ponderada, constante y rápida. Y ni decir (o sea, diciéndolo nuevamente) que en el único caso en que las operaciones de exhibición habrían podido conseguir algún efecto, no funcionaron: delante de la puerta cerrada del apartamento de via Gradoli, el 18 de marzo.

Pero creemos que el impedimento más fuerte, la más auténtica rémora, la perturbación más insidiosa ha provenido de la decisión de no reconocer en el Moro prisionero de las Brigadas Rojas al Moro de gran sagacidad política, reflexivo, de elecciones y juicios ponderados, tal como se reconocía (reconocimiento ya casi unánime: precisamente porque como póstumo, de nota necrológica) había sido hasta las 8:55 del 16 de marzo. A partir de aquel momento, Moro ya no era el mismo, se había convertido en otro: y como prueba de ello se señalaban las cartas en las que pedía ser rescatado, y sobre todo por el hecho de que pedía ser rescatado.

Hemos utilizado la palabra *decisión*: formalmente imprecisa, pero sustancialmente exacta. Espontánea o fruto de voluntad, repentina o gradualmente brotada, en pocos o en muchos, ha sido ciertamente una decisión, y por el hecho mismo de que era posible tomar otra. Y nos damos cuenta de la imposibilidad de probar documentalmente que una decisión semejante —oficialmente jamás declarada— haya podido tener efectos diluyentes, por decir poco, sobre los tiempos y modalidades de la investigación. Podemos admitir también que los efectos no fueron a nivel de conciencia y conocimiento de lo que se hace: en otras palabras, de mala fe; pero no se puede dejar de reconocer —y es suficiente volver a mirar la prensa de aquellos días—

que se había establecido una atmósfera, un clima, un estado de ánimo por el que en cada uno y en todos (con mínimas y escasas excepciones) se insinuaba la secreta sensación de que el Moro *de antes* estuviese como muerto y que encontrar con vida al *otro* Moro fuese casi equivalente a encontrarlo muerto en el maletero de un Renault. Al principio, para justificar el contenido de sus cartas, se habló de coerciones, de malos tratos, de drogas; pero cuando Moro empezó a reivindicar con insistencia su propia lucidez y libertad de espíritu («por lo menos, tanta lucidez como puede tener uno que desde hace quince días se encuentra en una situación excepcional, que no tiene quien lo consuele, que sabe lo que le espera») se pasó a ofrecer compasivamente la imagen de un Moro distinto, *otro*, de un Moro dos, de un Moro que ya no era él mismo: hasta tal extremo, que se consideraba lúcido y libre en tanto que no lo era en absoluto. De hecho, el Moro dos pedía que se pusiesen en funcionamiento, para salvar su vida, aquellos mismos mecanismos que el Moro uno, en sus responsabilidades políticas y de gobierno, había utilizado o aprobado en detrimento de las leyes del Estado pero con la finalidad de garantizarle al país tranquilidad: «no una, sino muchas veces, mediante variados mecanismos fueron liberados palestinos detenidos e incluso condenados con la finalidad de alejar las graves represalias que posteriormente se habrían producido en caso de prolongarse la detención…». Semejantes mecanismos, de los que la opinión pública no estaba al corriente, habían sido utilizados —con toda evidencia — en medio del silencio del gobierno, de los partidos gobernantes y del Parlamento; y a Moro se le podía contestar que en su caso se podía recurrir a dichos mecanismos no sólo sin pasarlos bajo silencio, sino con seguro clamor y pérdida de prestigio y de credibilidad. Se prefirió, en cambio, disminuir, restar validez y desmentir sus argumentos desde un punto de vista clínico en vez de político, relegándolos a su delirante condición de prisionero. De ahí la nula importancia que los investigadores confirieron a sus cartas. El honorable Cossiga, entonces ministro del Interior, ha negado de la manera más clara que se haya intentado descifrar los mensajes de Moro: «no se llevó a cabo desciframiento alguno durante el secuestro. Actuábamos con medios artesanos. En cambio, se llevaron a cabo análisis lingüísticos sobre los mensajes de las Brigadas Rojas…» (en qué consistían los métodos artesanos y qué resultado dieron los análisis lingüísticos pudo entreverse también entonces). Pero el mismo Cossiga, tras haber dicho que sobre las cartas de Moro se pueden emitir «juicios discordes e incluso dolorosos», termina por reconocer que en éstas «Moro, en su lucidez, en su inteligencia, con todos sus argumentos, había comprendido que eso querían en realidad aquellos que dialogaban con él: ser reconocidos como parte que puede estar fuera del Estado, que está en la sociedad y con la que se puede establecer una relación dialéctica». Precisamente: y Moro, sin prescindir de sus convicciones más arraigadas (que Cossiga ha resumido bien: y véanse las lecciones de Moro sobre el Estado), no podía sino secundar el juego, a fin de ganar tiempo y dar tiempo a la policía para que lo encontrase. No se ve por qué razón Moro, hombre de gran inteligencia y perspicacia, hubiera tenido que comportarse como un cretino: si se le permitía ganar tiempo y comunicarse con el exterior, no podía dejar de aprovechar estas dos circunstancias favorables. Y también: si la esperanza que manifestaba era tan sólo la del intercambio, hay que creer —con total obviedad— que alimentase otra: que las fuerzas del orden llegasen hasta el lugar en que se encontraba aprisionado. En consecuencia, debe haber intentado dar alguna indicación acerca del sitio en que se hallaba: ocultándola, ya se entiende, cifrándola. Quienquiera lo habría intentado. A Moro, en cambio, de hecho, esa capacidad y ese intento se le negaron por anticipado. Y, en cambio, por la atención que sabía dedicar a las palabras, por el uso incluso tortuoso que sabía hacer de éstas, era la persona más apta para ocultar (por decirlo a la manera de Pirandello) las cosas entre las palabras.

Por ejemplo, la cifra de sus mensajes se podía buscar en el uso impreciso de determinadas palabras, en la llamativa desatención. Cuando Cossiga y Zaccagnini, para referirse a las condiciones en que Moro se encontraba, citan una carta suya (precisamente la que estaba dirigida a Cossiga, ministro del Interior): «me encuentro bajo un dominio pleno e incontrolado», es curioso que no adviertan que justamente ésta contiene una incongruencia y que no define precisamente la clase de dominio bajo la cual Moro se encontraba. Efectivamente, ¿qué quiere decir «incontrolado»? ¿Quién podía o debía controlar a las Brigadas Rojas? Por eso parece más que atendible (especialmente después de las revelaciones de los ex brigadistas) el desciframiento que nos han sugerido: «me encuentro en un bloque[13] muy habitado y aún no controlado por la policía». Y probablemente también las palabras «bajo» y «sometido»[14] habían de entenderse como indicación topográfica. Pero no solamente no se ha querido descifrar, sino tampoco prestar atención a la evidencia: como en el caso de ese «aquí» —tal vez se había escapado a la autocensura que Moro no podía dejar de imponerse y ciertamente a la censura de las Brigadas Rojas— que, inequívocamente, ha de leerse «en Roma» («habría que estar en condiciones de citar aquí al embajador Cottafavi»), Y no era una indicación de poca monta, considerando con qué despilfarro lo estaban buscando fuera de Roma. En resumen, no se otorgó crédito alguno a la inteligencia de Moro: que ha de evaluarse como por lo menos superior a la de sus carceleros. Se podía, sin abandonar las posiciones de *firmeza*, seguir dialogando con él: tanto públicamente —para oponer otras razones a las de él: que eran razones y no desvaríos— como secretamente —buscando en sus cartas esos mensajes que era probable y posible que escondiesen—. En cambio los expertos se dedicaron a estudiar el

lenguaje de las Brigadas Rojas: y no hacía falta expertos para descubrir que estaba pobremente petrificado, hecho de eslóganes, de «*idées reçues*» de la palingénesis revolucionaria, de detritos de manuales sociológicos y guerrilleros. Y que el italiano manejado por las Brigadas Rojas sea de traducción de otra u otras lenguas, es asunto que ha de pasarse por alto. El italiano de las Brigadas Rojas es simplemente, perogrullescamente, el italiano de las Brigadas Rojas. Se pueden formular hipótesis de muy distintas «traducciones». Y al formularlas también se puede partir de esta frase de una de las últimas cartas de Moro: «Con esta tesis se avala el peor rigor comunista y al servicio de la unidad del comunismo»; frase a la que hasta ahora no se ha dado la importancia, la atención y el análisis que merece.

Las tesis a las que Moro se refiere son las de no tratar, las de la firmeza: y se comprende que las atribuya al peor rigor comunista acudido en apoyo de la Democracia Cristiana, partido que él bien conoce como no riguroso. Pero «la unidad del comunismo» ¿qué puede querer decir? ¿No es acaso posible que en esta expresión haya querido esconder la sospecha, si no la certeza, de algún posible vínculo de las Brigadas Rojas con el comunismo internacional o con algún país de régimen comunista?

La búsqueda de un vínculo de tal tipo (y no necesariamente, claro está, con el comunismo y con los países comunistas, sino con aquellos países, regímenes y gobiernos que podían y pueden tener algún interés en la «desestabilización» italiana) es uno de los encargos que el Parlamento solicita a la Comisión, precisamente en los puntos *g)* y *h)* de la ley. La respuesta, en lo que atañe a los enlaces con grupos terroristas extranjeros, se puede dar sin vacilaciones: los ha habido, incluso si no se conoce con exactitud su frecuencia, continuidad e importancia. Pero sobre las tramas, los complots, las relaciones internacionales más allá y por encima de los contactos, comunicaciones e intercambios entre sí de los grupos terroristas, no se puede dar una respuesta segura. Y ya se entiende: en esta clase de asuntos las respuestas seguras emergen, a años de distancia, de los archivos, ante los ojos del historiador. Podemos decir que hay nombres de países extranjeros que se reiteran con cierta frecuencia, con cierta insistencia. Y con más frecuencia e insistencia los países del Oriente Medio, de Checoslovaquia, de Libia y —recientemente— de Bulgaria. Pero se trata de «voces», por decirlo con el lenguaje de los hombres del gobierno a quienes la Comisión interrogó al respecto. Nosotros tenderíamos a creer que no se fundase en «voces» el honorable Andreotti, entonces presidente del Consejo, cuando ante el Senado, durante la sesión del 18 de mayo de 1973, habló de un país en el que algunos jóvenes italianos habían sido adiestrados para cierta clase de guerrilla, y cuando, ante las protestas del senador Bufalini, que creía quisiese aludir a la Unión Soviética, aclaró que se trataba de Checoslovaquia. Se fundaba en cambio en «voces», si el 23 de mayo de 1980 ofrecía a la Comisión una versión extraordinariamente reductiva de aquello que siete años antes, en su calidad de presidente del Consejo, había afirmado perentoriamente: «Efectivamente, algunos terroristas, que estaban acusados de actos de terrorismo, se comprobó que habían estado también en Checoslovaquia. Pero a Checoslovaquia acuden docenas de miles de personas, y no resultó con absoluta certeza que pudiese haber una relación distinta de la que puede existir de orden turístico». Evidentemente el honorable Andreotti no había oído la «voz» de que, entre las docenas de miles de italianos que van a Checoslovaquia «*en touriste*», los servicios de seguridad habían seleccionado a más o menos unos seiscientos que podían ser considerados menos turistas que los demás. Y esta «voz» proviene del CESIS (Comité Ejecutivo para los Servicios de Información y de Seguridad), seguramente redactados después de septiembre de 1979, que, recogiendo otras «voces» del SISMI, del SISDE y de la Comandancia General del Arma de Carabineros, afirmaba: «por lo menos dos mil italianos (por las comprobaciones efectuadas por varias fuentes) entre 1948 y la actualidad han frecuentado cursos reservados a activistas extremistas, en Checoslovaquia y en otros países. De éstos el SISMI conoce los nombres de unos seiscientos». Y acerca de Checoslovaquia puntualizaba: «Particularmente en Milán y en Roma residen elementos italianos del servicio secreto checoslovaco que actúan como contacto con los distintos grupos terroristas. Ellos se encargan de reunir una cuidadosa documentación sobre los candidatos, todos voluntarios, que transmiten a la Embajada checoslovaca y ésta, a su vez, posteriormente la envía a Praga. A estas alturas los elementos considerados de mayor relieve por fanatismo, agresividad y aptitudes militares son enviados a cursos paramilitares propiamente dichos, en Checoslovaquia o en otro país, provistos de pasaportes que han sido falsificados en las naciones que los hospedan. Una vez superado el ciclo de adiestramiento, los terroristas regresan a Italia con un notable bagaje de nociones teóricas y prácticas sobre la guerrilla, que a su vez pueden transmitir a otros elementos de las organizaciones a las que pertenecen». Y si este fragmento del informe, tan detallado, ha de considerarse como una «voz», hay que decir que CESIS, SISMI, SISDE y Arma de los Carabineros no hacen sino recoger «voces» y ser ellos mismos nada más que «voces». Cosa que, para el contribuyente italiano, es una constatación nada tranquilizadora. O es menester concluir, como concluye el doctor Lugaresi, director del SISMI: «Acerca de esos enlaces internacionales quisiera decir lo siguiente: hay un intenso comercio de armas al que no es fácil atacar porque es como el comercio de la droga: no abarca tanto la matriz política, como la conveniencia comercial. Hay un intercambio de hombres entre aquellos que tienen objetivos de desestabilización común. Podrá haber en ello una dirección, una tendencia de carácter político-estratégico.

Pero estas deducciones a partir de las informaciones individualizadas que nosotros diariamente proporcionamos no se pueden tratar sino en sede política…». Precisamente.

Hay que notar al respecto que el general Della Chiesa, que en su primera declaración tendía a considerar él también como «voces» lo que se decía acerca de las relaciones y enlaces de las Brigadas Rojas con servicios secretos extranjeros y a estimar que era Moretti la personalidad que ocupaba el vértice de las Brigadas, casi dos años más tarde, en su segunda declaración, ante una pregunta acerca de si perduraban sus convicciones de entonces, respondía así: «En estos días ha brotado en mí una duda… Hoy me pregunto (porque estoy ya fuera de la refriega desde hace algún tiempo y actúo de cierta manera como el observador que lleva a cuestas algo de experiencia) dónde están las carteras portadocumentos, dónde está el original (del llamado memorándum de Moro). Nada que pudiese llevar a las carteras, no ha habido brigadista arrepentido o disociado que haya mencionado nada de este tipo, ni que haya lamentado la desaparición de algo… Yo pienso que ha de haber alguien que puede haber recibido todo eso… También hemos de pensar en los viajes al exterior que realizaba esta gente: Moretti iba y venía».

Hay que alegrarse de que lo haya asaltado la duda; un poco menos que lo haya asaltado en el momento en que se encontró «fuera de la refriega».

Un último detalle queremos poner en evidencia, para demostrar de qué manera la voluntad de encontrar a Moro se iba inconscientemente deteriorando y desvaneciendo. En seguida después del secuestro se instituyó un Comité Interministerial para la Seguridad que se reunió los días 17, 19, 29 y 31 del mes de marzo; en abril solamente una vez, el día 24; después, los días 3 y 5 de mayo. Pero lo que es peor es que el grupo político-técnico-operativo, presidido por el ministro del Interior y formado por personalidades del gobierno, los comandantes de las fuerzas de policía y de los servicios de información y seguridad, el jefe de la policía de Roma y otras autoridades de la Seguridad Pública, se reunió cotidianamente hasta el 31 de marzo, pero a continuación tres veces por semana. Sólo que de estas reuniones posteriores al 31 de marzo no hay actas, y «en los autos no constan ni siquiera apuntes». Y se trataba del grupo, constituido con justa intención, que debía evaluar las informaciones, decidir las acciones, ponerlas en marcha y coordinarlas.

Roma, 22 de junio de 1982

P.D. Entregada en junio de 1982 (puesto que en ese mes se había previamente establecido que habían de entregarse los informes), esta relación mía exige hoy, en las pruebas tipográficas, dos rectificaciones que se deben a adquisiciones tardías por parte de la Comisión: 1) el itinerario de los dos aparatos hallados en la tipografía Triaca ha sido por fin reconstruido, tal como se puede leer en la relación de mayoría. Por tanto hay que adjudicar a la fatalidad que dos aparatos desechados como chatarra por entes del Estado hayan ido a parar, en buen funcionamiento, a manos de las Brigadas Rojas; 2) se considera que la relación que se había atribuido al CESIS ha sido obra del SISMI. Sin embargo, leyéndola, uno tiene la sensación de que proviene de un organismo del que el SISMI formaba parte.

## NOTA DEL TRADUCTOR

En algunas ocasiones Leonardo Sciascia cita entre comillas fragmentos que ha extrapolado de las cartas que envió Aldo Moro desde su reclusión. No siempre estas citas coinciden textualmente con las cartas incluidas en el libro. He respetado la redacción (nunca discorde con el original) que el autor escogió para este documento parlamentario.

Leonardo Sciascia (Racalmuto, 1921 - Palermo, 1989) Narrador y político italiano que defendió en sus novelas y ensayos la moral de la razón frente a la desintegración y el caos propugnados por la mafia o el terrorismo italianos.

No desdeñó ni la opinión (como puso de manifiesto en El caso Aldo Moro, donde reflexionaba sobre el secuestro del presidente de la Democracia Cristiana) ni la participación política directa: fue diputado del partido Radical entre 1979 y 1983. Su posición de intelectual comprometido no tuvo una representación literaria torpe o dogmática. Por el contrario, utilizó una escritura de tipo clásico para iluminar con precisión extrema ciertas zonas de la realidad.

*Las parroquias de Regalpetra* (1956), vinculada a la tradición del neorrealismo y de la literatura meridional, fue la primera novela que despertó un interés nacional. Al igual que los relatos de Los tíos de Sicilia (1958 y 1961) eran documentos ficticios de un imaginario rincón de Sicilia. Como subrayó más tarde, estos textos fundaron una indagación sobre "la historia de una progresiva desaparición de la razón y la historia de aquellos que fueron convulsionados y aplastados por ese ocaso del pensamiento".

Sciascia utilizó las formas de la novela negra para desentrañar el asesinato del sindicalista comunista Miraglia en *El día de la lechuza* (1961), primer relato donde la mafia se representa como una organización socio-económica dentro del Estado, y en *A cada cual lo suyo* (1966). Proceso y enjuiciamiento de una realidad que le llevó a decir: "Odio, detesto Sicilia en la misma medida que la amo". La indagación histórica y las falsificaciones e imposturas del pasado dan forma a *El consejo de Egipto* (1963) y también a *Muerte del inquisidor* (1964), personaje que reaparece, junto con los horrores del sistema de castigos, en los relatos ensayísticos de *La cuerda de los locos* (1970).

La realidad italiana metafórica o directa aparece en *El contexto* (1971) y *Todo modo* (1974), novelas donde se combina la pérdida de la racionalidad con las complejidades barrocas originadas en los trágicos y oscuros acontecimientos de la década de 1970. Inspirado en Voltaire, escribió *Cándido o un sueño siciliano* (1977), suerte de autobiografía intelectual en la que propone algunas soluciones racionales a las tinieblas y expresa su desencanto de las formas políticas tradicionales.

No menos interesantes resultan los ensayos que dedicó a la memoria de ciertos personajes y hechos notables: *Atti relativi alla morte de Raymond Roussel* (1971), que se suicidó en Palermo en 1933, o *Los navajeros* (1976), sobre un complot urdido en 1862; o los relatos cortos de corte policiaco como *La desaparición de Majorana* (1975), sobre la extraña ausencia de un físico. Sus últimas obras importantes fueron *1912+1* (1986) y *El caballero y la muerte* (1989), basado en un grabado de Durero y donde, a modo de testamento, analiza la experiencia de la muerte.

# Notas

[1] Renzo, personaje de *I promessi sposi*, de Manzoni, llama «latinorum» a los latinajos de don Abundio, el medroso cura severo con los pobres diablos y humilde ante los poderosos. El «latinorum» es jerga de leguleyos y curas, fraguada para confundir a los incautos y esconder trasfondos inconfesables. (*N. del T.*) <<

[2] Silvio Pellico y Luigi Settembrini, patriotas italianos del *Risorgimento*, conocieron las cárceles habsbúrgicas y borbónicas, respectivamente, y relataron sus experiencias en meditadas y lúcidas memorias. (*N. del T.*) < <

[3] El «risotto» es un guisado de arroz, plato típico familiar del norte de Italia. (*N. del T.*) < <

[4] Borges vivía cuando Sciascia escribió estas líneas. (*N. del T.*) < <

[5] Probablemente se trata de la versión italiana del escándalo Lockheed, versión no aclarada todavía. (*N. del T.*) < <

[6] Palabras de Francesco Petrarca en el poema CXXVIII de su *Cancionero*. (*N. del T.*) < <

[7] El SID es el servicio italiano de contraespionaje, tan equívoco y misterioso como suelen ser todos los servicios secretos. (*N. del T.*) < <

[8] Cesare Beccaria, filósofo, economista y literato italiano del siglo XVIII, autor de *Dei delitti e delle pene*, tratado que inspiró y aún inspira innumerables innovaciones en materia penal. Beccaria era fervorosamente contrario a la pena de muerte. (*N. del T.*) < <

[9] Estas perentorias palabras evidencian una vez más la capacidad «profética» de Leonardo Sciascia: capacidad que se reduce (mejor dicho, se dilata) a inteligencia apasionada, lúcida y segura conciencia cívica. (*N. del T.*) < <

[10] En jerga clínica, compulsión patológica a mentir. (*N. del T.*) <<

[11] Respectivamente muy al Sur y muy al Norte, casi extremos de la geografía italiana. (*N. del T.*) < <

[12] *Autonomia*, movimiento extraparlamentario de extrema izquierda. (*N. del T.*) < <

[13] En italiano *condominio* equivale a copropiedad, bloque de viviendas de propiedad horizontal. De ahí la posible interpretación de «dominio pleno» como «bloque muy habitado». (*N. del T.*) < <

[14] En italiano *sottoposto*, como «so-metido», en origen significa metido debajo. Se puede interpretar como indicación de planta baja o sótano. (*N. del T.*) < <